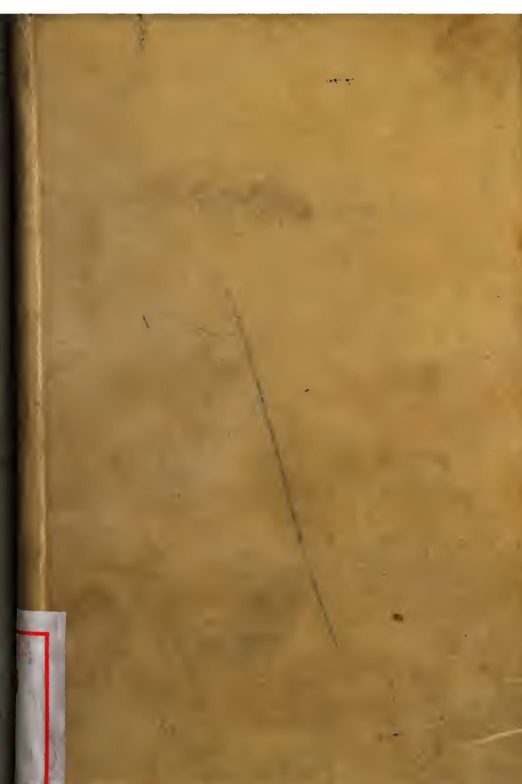




DAL SEBETO AL FARO

DAL
SEBETO AL FARO

IMPRESSIONI

DI UN VIAGGIO NELLE CALABRIE

DI

CESARE MALPICA.



E s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.



NAPOLI,
TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA,
Strada S. Giovanni a Carbonara n. 104.

1845.





I MAESTRI DEL GENERE UMANO.





A que' tempi che oggi diciamo barbari v'eran maestri e scolari; e — non si potea esser l'uno senza essere stato l'altro. Quindi uno scrittore dopo la durata fatica avea dritto a sperare una critica giusta, o una lode lusinghiera: perchè — i veri maestri che sapean leggere facean la lezione a' scolari che apprendeano a leggere; e questi, docili agl' insegnamenti, aspettavan con pazienza il tempo in cui potrebbero anch'essi aver voce, e autorità. — Ma ora le condizioni sono mutate. Alle tenebre successe la luce, alla barbarie la civiltà, alla lentezza che camminava, il progresso che galoppa, e — vedete un po' che avviene! Tutti son maestri: fin dalla cuna, senza saper leggere: la dottrina non costa più sudori nè veglie, ma nasce e cresce negl'infanti, così come nascono e crescono i capelli, così come crescon le membra. E siccome la umana superbia è antica quanto la guerra mossa da' Titani a Giove; così gl'infanti cercarono un titolo a qualificare la loro dignità, e si dissero maestri del genere umano. Tre voci di più; non costan nulla.

Dunque ogni libro deve comparire al cospetto de' maestri dell'uman genere; raccolti in comizi nelle piazze, ne' Caffè, e ne' bigliardi; con certi cappelli deformi posti di sghembo, con certi visi da scherani, con una inverecondia che fa schifo, con una ignoranza che fa paura, ridendo, fumando, chiacchierando; come si addice a chi non teme di nessuno, non stima nessuno.

Sei tu d'un di questi comizi? Stendi la mano e avrai cento diplomi d'immortalità; intendi l'orecchio e udrai cento inni che t'alzeranno alle stelle. Non badare alle tue mende, alla tua ba-

lordaggini, alle tue scempiaggini. Tu sei immortale per decreto de' maestri del genere umano.

Non sei del bel numer uno? Guai a te, e alla tua opera!

— Che vuole costui?

— Impressioni! Che voce è questa!

— Che v' ha di positivo nel suo libro!

— Non ha detto che noi siamo quelli che siamo!

— Non ha chiamata la nostra Città la prima Capitale del mondo!

— Ha taciuto che sappiam vestire!

— Non ha veduto i nostri monumenti architettonici!

— Ha sparlato de' nostri cavalli!

— E della nostra civiltà!

— E delle nostre cucine!

— E de' nostri stivali!

— E de' nostri nobili alberghi!

— E de' nostri monti!

— Non val nulla; alle gemonie; al patibolo.

— Non basta illustri Amici, non basta. Noi facciam negozi di angus. Ha forse detto quanto si paghi la libra, e quanta ne vendiamo! No... dunque è un mostro.

— E de' nostri formaggi!

— E del nostro canape!

— E de' nostri ravanelli!

— E delle nostre uve passe!

— Nulla! Nulla!

— Dunque a che serve il suo libro!

— A nulla! Facciamolo a brani....

— Non lo paghiamo.

Poni il caso che tu faccia a modo loro! Diranno:

la è una tariffa di prezzi. È libro da pizzicagnoli.

Invano griderai: bambini! non giudicate degli uomini. Sordi! non giudicate de' suoni! Ciechi! non giudicate de' colori.

Chi sei tu al cospetto di chi dà legge al genere umano!

E però tu devi tremare volendo scrivere un libro — tremare a verga, tremar colle vene e i polsi, tremar coll'intelletto.

Non appena avrai presa la penna la ti cadrà di mano come se fosse una mazza di piombo; ti scotterà le dita, come se fosse un tizzo ardente. Non avrai immagini, non pensieri, non parole. Il cuore non ti dirà nulla; la fantasia sarà senz'ali; l'anima senza facoltà. La luce della lampada, la sola fida com-

pagna delle tue notti insonni sarà fosca; il tuo gabinetto, l'unico asilo che hai in questo mondaccio, sarà vestito a bruno... un vero mortorio. E — una voce ti griderà di sotterra: vieni a' comizi... ti citano a' comizi i maestri del genere umano.

Deponi la penna, chiudi il taccuino, smorzi il lume, e — addio al libro; addio alle belle ricordanze; addio alla dolce espansione degli affetti; addio alle lodi di quelle damine che son sì belle, che furon per te così cortesi; di quelli amici che ti fecero sì cara la vita con essi vissuta!

Tu ti cacci in letto; a dormire il sonno de' cavoli, che son sì felici appunto perchè han sì larghe foglie, e son.... cavoli.

Rispetto a chi sa che tutto sa —

GLI UCCELLI DE' CIMITERI.



— Ella vuol viaggiare, e andrà nelle Calabrie!

— Ebbene!

— Non lo credo! non è possibile...

— Lo credo io Signore... e così sarà.

— Un padre di famiglia! Poveri figli... non sanno il destino che li aspetta...

— Signore! Ella mi fa tremare... non celia!..

— Parlo da senno, perchè so quel che dico.

Monti orribili, strade impraticabili, abissi spaventevoli, masnadieri feroci, paesi desolati, rupi scottate dal Sole, aride, nude, scheggiate, gore stagnanti, maremme micidiali, un aer grave che ti opprime, un clima malvagio che ti uccide — non un pò d'acqua, non un ombra, non un asilo — al primo dì con un mal essere misterioso, al secondo infermo, al terzo in sepoltura — la perfetta salute è la febbre periodica — La mattina un calor di fornace che ti abbrustola, al tramonto un umido che ti agghiaccia — Si muore senza assistenza, mancano i becchini, mancano le fosse — Non mangi! cadi d'inedia. Ti cibi parcamente! la debolezza chiama il male. Dai ampio piacere alla gola? Sei avvelenato.

Or vada in Calabria.... ma dica per sempre addio a coloro che

ama tanto... poveri figli! povera giovine consorte!

— Ma questi ragguagli donde li ebbe?

— Da mille vittime campate a stento; dal grido universale... che ella soltanto ignora.

— Ella v'andò n'è vero!

— Io amo me e i miei, Signore — Io le veggo col pensiero quelle terre crudeli. Le farmacie hanno esauriti i rimedi, i medici son morti, gli ospedali son pieni zeppi, ogni tugurio è ospedale, ogni casa è un sepolcreto. Un puzzo orrendo esala dalle città, e dalle campagne. Cadon morti financo gli uccelli!

Deh muti consiglio!

— Le son grato dell'avvertimento. Ne trarrò profitto.

Ma il mio volto non era quello dell'uomo convinto — era come sempre lo specchio de' miei sentimenti. Se ne avvide il galantuomo, e corse di qua, e di là gridando: e' corre alla perdizione: va a morte sicura: è bello e spacciato: mentre tocchiamo il grado dell'acqua bollente e' corre nelle Calabrie ... è uscito di senno al certo —

Che farvi! V'ha taluni che veggono ogni cosa di color nero. La loro volontà consiste nel predirvi tutte le aventure di questa terra. Non sognan che mortorii, cadaveri, e tombe. Dov'essi capitano son nomi ignoti il sorriso della calma, e la speranza, che è vita pe' mesti. Vere upupe della società ti cantan la nenia mentre sei vivo ancora: e fatta della tua casa un cimitero vi svolazzano intorno ululando.

Ecco un altro ostacolo. Terrore s'aggiunge a terrore.

GLI AMICI SVISCERATI.



Guardati dagli amici! diceva un antico sapiente. E questa che sembra una contraddizione è una verità.

Oh! non sapete? L'invidia che spia le vostre azioni, che tien dietro a' vostri passi, che freme alla probabilità d'un vostro bene, che gode alla possibilità d'un vostro malo, che vorrebbe vedervi accattare il pane, che sarebbe felice se potesse farvi la limosina — questa furia che assume mille sembianze per nuocervi —

questo rettile che si cela tra' fiori per mordervi — questo botolo che ringhia dietro le vostre calcagna — quando scorge che voi non lo curate, per ferirvi sicuramente si pone sul viso la maschera dell'amicizia, e — vi viene innanzi sorridendo, colle braccia aperte, con cento parole melate sul labbro.

— Oh mio dilettissimo! ho udito del tuo viaggio, e mo ne compiaccio... sai quanto mi sei caro.

— Ti ringrazio... non ne dubito.

— Partirai, adunque?

— Partirò.

— Deh che fortuna t'arrida!

— Lo spero.

— Già tu non vuoi che vedere i luoghi da te non conosciuti.

— I luoghi e gli uomini.

— Gli uomini! Ossia una certa classe di uomini.

— S'intende.

— Oh amico! mi spiace il dirtelo... ma tu troverai un deserto.

— Perchè?

— Perchè tutti sono in villa. Chi vuol che resti in città colla stagione che corre! I disperati soltanto. Son questi i ragguagli che mi son giunti.

— Davvero!

— Lo giuro alla nostra amicizia. Pur provati! Chi sa che non riescirai! Ma chi mi scrive non sa mentire.

— Ma potrebbe esagerare.

— Così dico anch'io... dunque tenta. In fin de' conti ti sarai divertito viaggiando. Or dammi un altro abbraccio. Preveggo che tornerai prestissimo, e ciò mi conforta. Addio: pensa a chi ti ama svisceratamente —

Da un lato la morte, dall'altro un deserto, a fronte i maestri raccolti in comizi, e poi......

LA GEMMA NON VEDUTA.



Dietro, senze che tu la scorga, senze che tu lo sappia, un'anima veramente affettuosa — ma timida, vereconda, celata — come la rosa nel suo cespo; come la mammola tra le siepi — una gentile tutta amore, tutta cortesia, nata per benedire, ed essere benedetta. Costei chiusa nel santuario del suo cuore fa voti per te, ti vorrebbe felice, immolerebbe se stessa per procurarti un istante di gioja, per versare su la tua vita di stenti e di sollitudine un pò di balsamo refrigerante, che t'ajutasse a durar nella lotta che sostieni col mondo, e colla fortuna.

Sì, sì, e anime siffatte s'incontrano in questa valle di lagrime; che non è poi tutta piena di maestri impudenti, di pupe sinistre, e di amici menzogneri.

Son poche, ma pur vi sono. Abbi fede, e ti appariranno. Sappi interrogarle e ti risponderanno. Non hai tu un tetto domestico, e una famiglia? Ivi dovrai cercarle, ivi le troverai — se non vorrai chiederle alla società.

Angeli consolatori ti vegliano anche di lontano. Stan da mane e sera a mani giunte pregando per te. I loro cuori si stringono invisibilmente cogli altri cuori che ti amano, e ti offrono un esilo nel dolore, un porto nella procella.

Questo affetto disinteressato è le gemme non veduta della esistenza. Gli onesti la posseggono — perchè quaggiù la somma de' beni vince quella de' mali — è legge di provvidenza questa. La negano solo coloro che ecorati dalle apparenze, non guardano agli ultimi risultati delle cose.

Piangendo il sole che tramonta costoro non pensano alla splendente ora del mattino.



DUNQUE?



Dunque rispettando le sentenze de' comizi; tremando, e obbedendo a' consigli del cattivo uccello; docile agli avvertimenti dell'amico tenerissimo, andai in via Piliero, aprii una tenda su cui stava scritto a lettere cubitali: *l' Ercolano*, feci scrivere il mio nome nel registro, pagai il prezzo di prima classe, ebbi in cambio un biglietto per essere accolto a bordo, e — tornai a chiudermi fra queste pareti ove ora sto scrivendo — aspettando che giungesse il dì 8 di Luglio per correre ove mi chiamava un mio antico desiderio.

Vedete se la mia non è una docilità di agnello!

UNA DEDICA.



Ora scriverò ciò che vidi, tuttociò che vidi, non altro che ciò che vidi.

E lo consacro:

A voi o terre famose de' Calabri, che non usurpaste la vostra celebrità:

A voi o contrade beate, vestite di tanto sorriso di natura, inspiratrici di tanta poesia: e che tanto meritate di essere conosciute:

A voi o uomini dal forte sentire, dal cuor generoso, da' modi francamente cordiali, da' semplici costumi:

A voi o amici che mi foste larghi di tante cortesie:

A voi o donne che senza pompose apparenze siete sì belle, sì svelte, e sì gentili:

A voi quanti siete, che onorando oltre misura le lettere pellegrine, mostrate come nella vostra patria sia vivo il culto del bello, non morta la tradizione degli avi.

Così potessi incidere io sovra monumento più durevole la mia gratitudine, e la mia non mentita ammirazione!

LA PARTENZA.



Era il meriggio quando io traverso le navi ancorate nel porto giungea sovra agil legnetto presso all'Ercolano, e aggrappandomi alla scala afferrava il ponte.

Se sei padre ed ami non chiederai come mi stesse il cuore.

Ma quell'atto importa una battaglia, e una vittoria, e questa è già una distrazione.

Barche con viaggiatori e bagagli, barche con curiosi, barche con venditori s'affollano ad una volta, si stringono, si urtano. Di giù i marinai sollevando in alto le robe voglion porgerle a quelli di su: i padroni vedendole tratte in alto vorrebbero salir con esse: i curiosi e i venditori temendo che il legno non parta si spingono innanzi. Da ciò un alzar di mani, un mover d'involgi, un gridare, un chiamare, un minacciarsi — un tirar di sacchi a forza di uncini, un salir di bauli muti, e parlanti, un cozzar di prore, e mosse grottesche da disgradare Grandville — Indietro — aspetta — lascia salire il signorino — Ah canaglia! — fatti a prora — tienti a poppa — chiamate il Comandante — I passeggeri in prima — dice bene — che volgo! —

In questa un vecchio vispo e rubicondo, con sul naso un par di occhiali che avean due lenti da telescopio, con un gran collo di camicia che giungea alla tempia, con un cappellaccio di paglia che parea un parasole, con una sopravveste di Nanckin, con un par di scarpe gialle legate con nastri bianchi, balza da un palischermo, si pianta sul piancrottolo della scala sospesa, alza in alto una clava nera e nodosa, e tenendo lungi la turba clamorosa tira su colla manca — quattro secoli in sembianza di quattro matrone; tre attempate che forse formavano un secolo e mezzo; cinque fanciulli; due fanciulle; tre nutrici co'bimbi alle poppe; quattro cani; e il papà di tutti i domestici; un vecchiona dal naso adunco, dalla veste bigia cadente, dal cappello impaciato, che recava — su la spalla dritta una scimia incatenata, sotto l'ascella sinistra due ombrelli, e nella mano una gabbia con

dne canarini, e nn fringuello — quattro generazioni che impiegarono nna buona mezz'ora a venir an, rappresentando nna scena, da far rider per nn anno quel matto che non ridea mai.

— Sn Elisabetta — non temer Catterina — da la mano a Ciccillo — sostieni Peppino — non guardate giù D.ª Giovanna — adagio Raffaele — aspettate voi Geltrude, Rachele, e Marla — a me le bambine — così — salta presto Gennaro, e attento a Belluccia.

Il povero patriarca raccogliendo le estreme forze afferrò colla destra scarna la colonnetta della scala, piegò in arco la persona, pose nn piede snl pianerottolo, e stava per porvi l'altro — qnando la barca nrtata da altre barche allontanosi, e — e Gennaro sarebbe caduto in mare se il vecchio non era, che tirò a salvamento quell'osaame afferrando la livrea. Ma in qnesta a lui cadde il cappellaccio, e fece così vedere il più lucido cranio di qnesto mondo, gli ombrelli scapparon giù in acqua, e la scimia spiccando un salto fu sul ponte, portando seco attorcigliata alla catena la cuffia d'un de' secoli.

Alfine le barche rimaser vôte.

Allora il ponte del battello non ebbe più nn palmo di vôto, divenne una specie di fiera ondeggiante, nn teatro mobile; in cui ognnno come potea rappresentava la sua parte.

Mentre il trambusto era al colmo s'udì nn forte gorgogliare; vortici tenebrosi di fumo s'alzaron dal tubo giganteseo; e nna campanella squillò, seguita dalla voce del cameriere che gridava: a terra chi non deve partire.

A tale annunzio gli addio e i baci si avvicendarono con forti strette di mano, e piagnistei.

— Addio figlio mio — Papà vi sovvenga di qnella promessa —

— Addio caro nipote — Zio ricordatevi di qnell'affare —

— Addio fratello — bada a qnel negozio —

— Scrivete ogni posta — non dubitate —

— Va figlio mio; verrai a Settembre —

— Sta lieto — salutate lo speziale — vi raccomando il cavallo —

Poi tutto fu detto — e quelli si divisero da questi.

Scrissi colla matita dne parole a' miei cari — strinsi la mano agli amici affettuosi che mi nccompagnarono — e pronunziai anch'io la dura parola.

I curiosi, senza gioja e senza martiri discesero.

Così parton con indifferenza dal mondo coloro che non hanno nè lasciano eredità d'affetti.

Così gemono i cuori amanti, quando allo squillo dell'ora tremenda si partono in esuli che restano fuori della Patria, e in esuli che la patria di tutti raggiungeno.

Così ovunque tu volga trovi riprodotta la immagine della morte fra le scene della vita.

E — di questi che siamo qui quanti torneranno?

La rassegna de' viaggiatori mi tolse alle dolenti idee.

A seconda che uno era chiamato passava a prora.

Quando la lista fu esaurita parte rimase ov'era, e parte passò a poppa.

Quelli erano i secondi, noi i primi. Deh non s'avveri il detto tremende de' primi che son ultimi!

La campanella squillò un'altra volta: la catena dell'ancora si attorcigliò all'argano: la scala fu tratta su: gli sportelli si chiusero: le ruote percossero i flutti, e — l'Ercolano girando maestosamente, fendendo i flutti, rapido come strale allontanossi.

UN PANORAMA DA MARE.



Chi non t'ha veduta dal mare o città della Sirena non conosce tutta la tua bellezza, non sa con quanta grazia le colline verdeggianti t'inghirlandino, quanta luce di sole vesta le tue case biancheggianti che s'alzano ad anfiteatro, come appariscano qua'solchi neri neri le vie che ti fendono dal Nord al Sud, come si spicchino in alto le tue cupole e i tuoi campanili, come grandeggino la Reggia, e i pubblici edifizi, come fra tutte torreggino la Chiesa di S. Chiara colla sua torre gigante, e quella del Duomo colla sua gotica sembianza, e la sua bella cupola.

Com'è azzurro il mare che ti bacia i piedi, com'è limpido il cielo che ti serve di padiglione, come son belli i campi che ti circondano, e quel poggio che s'innoltra nel mare, e quel Vulcano che ti sta a fianco!

Oh! ogni angolo di quel paese immenso avea per me una rimembranza, mi destava un affetto.

Poi — gli oggetti distinti si confusero, le colline o le torri parve che si abbassassero, — e Napoli non fu più per noi che una massa biancheggiante che si facea sempre più lontana. Il mio occhio

però stava fiso a un punto : segnava ancora al cuor che battea forte la parte dell'orizzonte in cui sorgea il Duomo; perchè — poco lungi di là; in quell'angolo di terra sorge la mia casetta. — Poi anche quella massa scomparve ; la flotta del Re che bordeggiava presso Castellamare divenne appena visibile .... Il mio cuore mandò sul labbro un sospiro e si chiuse; io asciugai una lagrima, e mi volsi alle colline che avevamo a manca ; all'isola che già ci era vicina; alle altre che s'alzavan lontano.

Pur volli pria che si celassero affatto alla vista mirare un'altra volta ancora le incantate rive lontane.

Udite ! In fondo in fondo era un picciol monte con un po di fumo sul vertice : una striscia bianchissima gli era a piedi : a manca, fra'vapori dell'aria appariva una specie di bianca nebbia.

Erano — il Vesuvio, i deliziosi paesi che stanno alla sua base, e Napoli !

Intanto, a ritta, come se fuggissero, ci apparivano i colli di Sorrento, i tanti paesetti, e i voluttuosi giardini.

Ma il poeta in tante case non guarda che una sola con occhio innamorato !

La casa del Tasso.

Oh! quando, quando il nocchiero solcando queste acque saluterà il monumento che la Patria deve alzare all'altissimo Poeta ! Quando una statua del mio inspirato Gajassi grandeggerà su quel colle ove Tasso albergò infante, dove tornò mendico e infelice!

Su presto spariscano questi poggi...

Quel gran dolore che aspetta ancora di esser placato mi fa gemere dal profondo dell'anima.

E in men che nol dico Capri ci mostrò le spalle; il sito ove de' soldati poggiaron le scale per assalirla.

Addio Napoli —

Io non son lieto in mezzo alle delizie della natura.

Pur mi tengo qual tesoro questa mia tristezza.

Oh ! questa forza di sentimento è maggiore della forza che move questa nave. Questa mi mena lontano col corpo ; ma quella tiene il cuore presso agli oggetti dell'amor mio. — E pure questa forza commove il mare ; fa che le onde spumeggino come per tempesta ; apre un solco profondo nel loro grembo.

Qual meraviglia ! L'anima è tal regina a cui nulla resiste.

Sedemmo a mensa. Il cuoco dell'Ercolano face ogni sforzo per meritarsi un inno dalla nostra gola soddisfatta.

Un pranzo è la cosa più positiva che si conosca; ma un pranzo a bordo d'una nave che corra volando; fra le onde increspate dal vento, e battute dalle ruote; in mezzo a' dalfini che or si mostrano, ed or si rituffano; sotto un ciel sereno; a veggenta degli Appennini — mangiare al cospetto d'un cielo che non ha limiti, d'un mare di cui non vedi le sponde .... al cospetto dell'immensità! — Ti ricorda i pranzi cantati dal divino Omero, che sapea cacciar la poesia fin nelle cose che da lei si allontanano — fa che lo spirito entri pur esso a parte de' piaceri del corpo.

Ma un altra poesia sorse all'Orizzonte.

Io balzai su la poppa a contemplarla.

L'ORA SUPREMA



A rimpetto, un po a ritta, grandeggiava la costa che si stende dalla punta della campanella al capo dell'Orso. Più indietro, al di sopra de' monti sorgea il vertice di un altro monte; un vertice fumante ... era il Vesuvio. Più a ritta, lontano lontano, chiudendo un vasto seno di mare, s'alzavano i monti formanti la catena che dagli Alburni s'innoltra fino alla Licosa. E l'occhio su quelli di rimpetto acerne; tanti paesetti sparsi come greggi pascolanti e — lungi, in fondo al seno di mare, in fondo al vasto golfo, in sembianza di bianco lenzuolo steso a piè d'una linea di montagne, Salerno — la terra di tanti miei affetti — la città che chiude la tomba del padre mio, rapito di recente all'amor de' figli!

Salve, o sacra terra pel mio cuore, salve!

E — la costa erano sfumate — così come sa imitarle Smargiassi ne' suoi stupendi paesi.

Intanto, a manca, al limite dell'orizzonte, era un torrente di luce, un immenso torrente di luce che circondava il sole cadente,

Nella pompa immortal de' propri raggi —

il sole che dava il saluto estremo al nostro emisfero: il monarca della luce, che abbandonava per poco un de' suoi regni.

Coll'anima assorta ne' prodigi di Dio, Padre e benefattore delle generazioni, io recitai i versi dell'emulo d'Omero.

Era quell'ora che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Il dì che han detto a' dolci amici addio.

In quella la campanella di prora diede non so qual segno al timoniere. Io proseguii :

E che lo dolce pellegrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che sembra il giorno pianger che si muore.

Son fatti per ognuno che va errando lungi da' suoi cari questi versi.

Oh Dante ! E tu li dettavi nell'esilio, varcando chi sa qua'monti, cercando chi sa quale ospizio!

Dopo pochi minuti il meraviglioso spettacolo disparve: una maestosa tetraggine s'impadronì delle acque e del cielo.

In quell'ora il credente si segna, e prega — *Ave, Maria* —

CHE COSA È UN BATTELLO A VAPORE ?



Si somiglian tutte queste città volanti e galleggianti. Favellar di una è un fare intender le altre.

In esse la somma de' dritti si acquista non col merito, ma co' denari.

Unico rappresentante e solo, è il denaro non la persona.

Quanti ducati pagaste? Tanti inchini, tanti saluti, e tanti dritti avrete. — Chi inventava il vapore scioglieva un grande problema: chi amministra i *Vapori* ne sciolse uno assai più grande: quello di render dannosa la cosa più utile di questa terra — la economia. Perchè — le cose son aggiustate in modo da produrre infallibilmente la soluzione, e l'effetto.

Tu padre di famiglia dici a te stesso; me ne andrò a' secondi posti; se non avrò il lusso, avrò la decenza.

Fatalissimo errore. I secondi posti stanno giù a prora ; sono una specie di segreta ove non è che luce : ove godi la vicinanza della caldaja , fonte della forza che reppresenta quella di centinaja di cavalli... una piccola caldaja ! Affogato , col sangue in fiamme , colla fronte grondante sudore , col viso di bragia ti slanci sul ponte , e — ti trovi di faccia la cucina col focolare ardente , a fianco la base del gran tubo scottante. Poi — là stanno i servi , i poveretti , i marinai , i cani che si mandano al cacciatore , i cavalli che si spediscono al domatore , i ricambi delle antenne , e degli alberi , le sarte , la macchina per tirare e gettar l'ancora — infine non v'ha faccenda della nave che non si sbrighi colà — E tu t'avvii a poppa. Alto là. A piè del tubo è una scritta con queste parole : limite de' passeggeri di seconda classe. Queste son le colonne d'Ercole per te. Al di là è la terre vietata.

Questo di giorno : e di notte ! Ove dormirei ? giù ! Posto anche che tu fossi di bronzo saresti liquefatto. Su ! E dove ti porrai e giacere se tutta la minor gente si è stesa supina *a la belle étoile !*

— Dunque non vi ha che la sola prima classe che stia bene!

— Aspetta , che non è tutto.

Questa si divide in prima , e primissima. — Alla prima si assegna lo spazio che corre da quel tale tubo a poppa. Lassù ti adagi comodamente , perchè quello è l'eden della nave : giù vedi un lusso che incanta. Tavole di mogano , specchi , dorature , pianoforti , tappeti , tutto ciò che le raffinatezza ha saputo creare , tutto ciò che la mode impone, abbellisce *il rione de' primi.*

— Ma ! E per dormire ?

— Ora incominciam le dolenti note.

DUE FORNI E UN PAZZO.



Per dormire v'ha due specie di letti.

La prima : un *canapè* semicircolare a scompartimenti , ove non ti frangerai le ossa , perchè è soffice , e con cuscini. Ma devi pregare che tutti dormano sul lato dritto ; o almen che tu possa occupare un posto all'estremità. Se no i capi si toccheranno.

E posto che non si tocchino, tu avrai il capo presso a' piedi del compagno, il quale è ben padrone di coricarsi vestito.... e posto anche... intendi! — E se tutti non fossero di stomaco forte! intendi ancora! — E poi mentre tu dormi, e traspiri, per l'apertura che è eui ponte ti verrà addosso tutto il venticello di mare! — Dunque evita il canapè.

Seconda sorta di letti — a' due lati della galleria son delle camerette, a cui la porta serve di parete: queste son divise orizzontalmente da una assicella, la quale ... — ma a che tanti rigiri! Prendi un dieci armadi con una divisione per lo mezzo, ponili intorno alla galleria, e avrai le camerette — ossia avrai venti loculi, come quelli delle catacombe. A quel di sotto è cielo l'assicella su cui tu dormi; il tuo ha per cielo il ponte del naviglio.

Or là, proprio in quell'armadio, proprio in quel fodero, proprio in quel loculo è d'uopo che tu ti rannicchi.

Poni or tu tutti i casi possibili della navigazione, e vedrai per te stesso che ovunque starai, su, o giù, non v'è modo che tu possa chinder gli occhi al sonno. E — se vi porrai per giunta una notte di Luglio! Oh allora fa conto che t'abbiano posto al forno — a un supplizio degno della tremenda fantasia di Dante.

La lingerie è fragrante di bucato, venne di Olanda, il materasso è di seta, il guanciale è di piume ... che monta! Il loculo è sempre tale.

Pur io dopo aver contato molte stelle, e contemplato a lungo il mare da' flutti fosforeggianti, volli tentar di adagiarmi fra' bianchi lini. Scesi adunque, e in mezzo a un concerto di russanti, e di soffrenti, quatto quatto entrai nell'armadio, mi tolsi la blouse, e poggiando le due mani al labbro dell'assicella spiccai un salto.

— Chi va là! gridò quel di sotto afferrandomi una gamba....

— Amici.

— Io non ho amici.

— Tanto peggio per lei.

— Bravo! Ma dove va l'amico eh!

— A far quel che fa lei.

— Uno contro mille... bah! s'è mai veduto ciò?

— Signorsì a Sparta.

— Mi sfida lei!... *En avant* .... vado dove mi piace, per Bacco e Diana! Capisce!

— Cioè... vorrei intenderla....

— Ma il vapore è un gran matto ah ah!

— E non è solo.

— Buon dì...

— Quando sorgerà.

Così dicendo saltai più lesto d'un funambolo. Ma i non guardai che laggiù si tocca il Cielo col dito. Quindi diedi col capo a una trave di traverso, ben levigata, ben dipinta, ben verniciata, ma sempre trave, e — tornai giù stringendo i denti pel dolore.

— È salito?

— Son disceso.

— Ma vada a dormire... si dorme benone per Bacco e Diana.

— Lo veggo.

Adagio adagio, mi sospesi in aria come gli Automi del Milanese, aporsi il capo abbassato, lo volsi a ritta, tirai su prima una gamba, poi l'altra, e mi stesi.... ossia mi raccorciai, perchè io era più lungo del loculo. — Pur chiusi gli occhi, invocai gli spirti celesti... e dissi fra me: a dimane. Che dimane! dopo cinque minuti io avea il corpo in un bagno, la testa in fiamme, la respirazione oppressa, le ginocchia addolorate; sentiva che il guanciale e le lenzuola eran come calate in acqua!

Intanto uno strepito di giù trasse la mia attenzione.

Allora sporsi la testa a guardare, e m'incontrai naso a naso colla testa barbuta e imbacuccata da un fazzoletto bianco, del mio consorte — il quale tenendosi all'estremità del mio nido tormentoso sclamò ridendo....

— Ih! Ih! che fa lei?

— Mi dispero.

— Felice notte. Parla Inglese lei?

— Signornò....

— Bravo per Diana... io neanche... ma conosco tutte le lingue del mondo.

— Si acosti amico carissimo.

— Mi sfida!

— Altro che sfidarvi... voglio scendere.

— Signornò per Bacco...

— Signorsì per Diana...

— Chiamerò gente.

— Chiami pure.

— Chi è lei.

— Chi mi pare e piace.

— Dove va lei?

— A Costantinopoli: e lei?

— Al Paraguai.

— Staremo l'uno all'altro vicino.

E senz'altre cerimonie posi giù le gambe, poi il resto della persona, e piombai giù, proprio a perpendicolo là dove il mio amico avea posto una cosa che deve celarsi.

La cosa andò in mille pezzi, e svegliò i poveri camerieri che sonnacchiavano sur una sedia.

— Che avvenne?

— Non è mia colpa.

Intanto colui s'era cacciato nel suo forno — involto nella coltre, tenendo solo il naso di fuora gridava:

— Cucù.... prendi e avrai gusto... cucù.

— Signore non gli badi... già vede che...

— Veggo veggo: abbiate la cortesia di por riparo all'accaduto.

— Si stenda sul canapè. Il posto di fianco e vòto.

— Vediamo.

E già mi vincea la stanchezza, quando su la coperta incominciò il romor di due scarpe stridenti, moventisi con la severità d'una battuta musicale; interrotta da certi salti come di corpo cadente: durando così un'ora.

— Cameriere! Chi è di su?

— Un forestiere Signore.

Scorse un'altr'ora, e la battuta durava! Infastidito salii sul ponte, e vidi — il vecchio delle quattro generazioni, che tirandosi dietro la scimia che saltellava, andava da su in giù, e da giù in su, con sul capo un berrettino di pelle lucida e giallognola, col solito collo, e con lungo camice da notte.

— Fa caldo n'è vero?

— ja...

Intendo. Questi passeggerà finchè non saremo a Paola.

— Timoniere! E quei camerini?

Colui fece segno di non poter rispondere:

— Scusa Amico. Signor Comandante.. que' camerini laggiù?

— Son per un solo, e si pagan più de' primi posti.

Intendi! Se vuoi avere un po di pace sii de' primissimi.

Oh la notte di spasimi!

Gli occhi si chiudeano aggravati, il corpo era stanco, il sudore rinascente, la bocca arida, l'aere di fuoco, il mare bollente — e a tanti mali non v'era rimedio. Era mestieri aspettare il ritorno della luce.

Quell'uomo intanto passeggiava sempre: la sua scimia saltellava: i sofferenti di giù gemeano: soi quattro o cinque russavano; solo il naviglio proseguiva impavido il suo corso.

Ecco i compagni delle cose inanimate, gl'indifferenti.

Alfine la notte declinò, perchè i mali non durano.

La memoria finisce di dettare il prologo.

Il taccuino comincia il suo uffizio.





UN'ALBA.



Nell'età della prima giovinezza; quando la vita è cullata dalla gioia, e dalla speranza; e l'anima bramosa di slanciarsi in più vasta sfera.... quante volte dalle alture che coronan Salerno mirando la punta della *Licosa*, io non dissi a me stesso: felice colui che giunge fin là! due volte felice chi varca quel capo. — E invidiava i marinari che colle barche da pesca veleggiavano lungo le coste del Cilento. Quello era per me il non *plus ultra* del piacere e dell'audacia.

Dal terrazzo della mia casa scernea quel mare, e quel capo; per ore intere, chiudendo la Bibbia, in cui quelli che mi amavan tanto più che a leggere mi faceano apprendere la storia de' prodigi della provvidenza, io restava a contemplare quella catena di monti, che chiude a oriente il golfo di Salerno.

— E che cosa s'incontra dopo quel capo *Enipeo*? chiedea al mio diletto genitore.

— S'incontran le coste occidentali della terra ove io na-

equi, rispondea, le coste della Calabria, che succedono al golfo di Policastro.

— E poi?

— E poi il Faro.

— E poi?..

— La Sicilia.

— E la distanza?

— Circa 300 miglia.

— 300 miglia! Come percorrerei volentieri questa distanza.

— E chi può dire che non la percorrerai un giorno! studia, e potrai fare ciò che molti fanno.

L'amoroso vaticinio s'è avverato. Io varcai il capo della Licosa. Ed e' che me 'l predisse or vede di lassù che io mi sovvengo di que' giorni, e dell'amor suo; che sento ora la stessa gioja che allora sentii col desiderio.

Fra l'ombre ho veduta la nera massa delle montagne confondersi co' notturni vapori, sparse quà e là di qualche fuoco acceso presso agli ovili.

Or che l'aere si snebbia, le linee de'monti appariscono a poco a poco pria meno confuse, poi distinte affatto; i fuochi impallidiscono; il mare s'inargenta; il cielo si fa di porpora; e la stella del mattino scintilla romita ne' firmamenti.

— Comandante, quella punta che ci lasciamo indietro?

— È la punta di Palinuro. Or siamo nel golfo di Policastro.

— E quel capo?

— È il capo Scalea.

Palinuro, Scalea! I due primi nomi che pronunzio vedendo le coste Calabre son sacri alla poesia. Quel capo ricorda Virgilio: questo il Metastasio. La bella fantasia che dava a una menzogna la immortalità de'secoli rimase le sue orme indelebili su questi flutti. Diresti che quei versi furono scritti jeri: che jeri il compagno di Enea ebbe sepoltura su quella riva! — Là il divino Poeta, guidato dal Gravina, bevendo alle fonti della sapienza, ascoltando il Caroprese, si disponea a dare all'Italia la dolce poesia degli affetti.

Oh e non altro che la sua poesia io posso rammentare a veggente di questi monti fatti sì belli dalla luce mattutina; sotto questo cielo sì lucido e sereno.

È sicuro il dì vicino
  Senza nubi e senza velo
  Quando il cielo in sul mattino
  Ride limpido così!

Mi par che il suo genio assiso su quella sponda ripeta que' dolci versi.

Quì l'infranta onda che cade
  E da Zeffiri è rapita,
  Colle fresche sue rugiade
  Fa l'erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
  Dolce suon d'acqua e di fronde
  Che ne alletta, che ne invita,
  Che ne sforza a riposar.

Un picciol legno, colle vele biancheggianti, solca le onde increspate dalla brezza dell'aurora, e passa a poca distanza da noi, accennando a Scalea. Altri legnetti appariscon su la costa. Ecco la vita che rinasce col giorno; ecco la marina che col giorno si sveglia — Sclamiamo con Alfieri: bell'alba è questa.

Io mi sento poeta. La mia fantasia emula al corso il piroscafo che mi conduce. In questo istante propizio a' vaneggiamenti io apro il volume del passato, e leggo traverso le tradizioni la storia d'un tempo che fu.



TUTTA UNA STORIA IN UN QUARTO D'ORA.



Se stimassi gloria il sembrare erudito! Farei che tutti coloro che mi leggeranno sclamassero: oh la gran testa! Intanto essa non sarebbe ingrandita pur d'un pollice, perchè — le belle cose cho potrei dire, le tante autorità che potrei citare non mi costerebbero che qualche ora di tettura a curva schiena su' volumacci in foglio del P. Croce, del Bario, e del Marafiola, per tacer d'un'altra dozzina.

Ma quest'orpello che tanto seduce i ciechi non può praticarsi che dal gabinetto da studio, ed io sto su la poppa dell'Ercolano. Per praticarlo è d'uopo aver l'anima gelida, e la mia ora è di fuoco.

Dunque indietro gli eruditi, indietro i volumacci; su queste onde aleggia la musa di Licofrone, e la storia diviene poesia. Scapigliata, inspirata, e oscurissima musa, si fa intender da pochi, è lo spauracchio degli antiquari, che fan ridere fin gli stolti quando invadono i regni d'un'arte, che non può esser la loro.

Dunque la mia scorsa storica è poesia e vapore; parla alla fantasia e corre.

Queste coste che si stendono dal Capo Circella al Capo Vaticano quanti nomi, quaule glorie, quante vicende d'uomini e cose non rammentano! Qui suonò per la prima volta il tuo nome o Italia. Un Re lo impose a queste regioni. E questo Re recava leggi e civiltà, agricoltura ed arti, valor guerriero e costanza. Sì che quella terra che ora *Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe* non avea che 60 miglia in

lunghezza, e 250 in perimetro; si chiudea tra' seni di S. Eufemia e di Squillace — Lametico, e Scilletico — da pria: dal Laino al Bradano di poi. Picciol nome, e angusti limiti, ma germi di futura grandezza. — Roma, la dominatrice della futura Italia, e del mondo, non era ancora, e già su questo mare, su quelle rive, su per que' monti si udiva il grido di guerra, e lo strepito delle armi, fremea l'ira cittadina, e la rabia degl'invasori. Guerre e conquiste, assalti, e risse sì antiche, che parte di esse si perde nella notte de' tempi, ove la storia è muta, incerta la cronologia — Sai tu qualche cosa di certo intorno agli Aschenaggi, agli Enotri, a' Brezi, a' Focesi! Ben gli eruditi si arrovellarono, ma va e credi agli eruditi! Bene i numismatici sognarono: ma chi può giurare nel loro nome! — quando essi dicon cose indubitate, e costruiscono la storia certa colle monete, allora non era d'uopo di loro. Bastava aver occhi — Bene una storia di antica grandezza sta scritta su quelle rupi, che offrivano a' naviganti una serie di nobili città. Ed essi salutavan giulivi Aeta, Bato, Papasidera, Ninea, Arianta, Artemisia, Tempsa, Argentana, Lampezia, Dapezia, Erino, Patices. Ove son desse! Su la carta geografica. Distrutte, riedificate, abbattute nuovamente risorsero alla luce del Sole, ma quando il Sole splendea sovra altri regni, ed altre grandezze. Risorsero ma con altro nome perchè i nipoti de' nipoti favellavano un' altra lingua, avean dimenticato gli avi antichissimi, di cui fin le ceneri erano state disperse dal vento de' secoli. — E dov'è la tua tomba che diè nome ad un porto, o Lampezia Sorella di Fetonte! Sparirono l'una, e l'altro. La nave sbattuta dal vento or cerca invano un'asilo tra Cirella e Diamante: o se vi getta l'ancora ciò deve all'audacia del nocchiero. — Sorse Roma, cadde, giacque; sorse, cadde, e giacque Cartagine; sul colosso di Roma caduto alzossi quello della barbarie; successe l'età di mezzo; s'alzarono i Ducati in prima, i Regni Italici poi, e su que' monti, e su quelle rive si videro apparir

le orme d'un popolo, e sparire — perchè su di quelle le orme d'un altro popolo si stampassero...

....Polve mutata dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

Eran Romani e Cartaginesi, Greci e Goti, Vandali, Longobardi, Normanni, Svevi, Francesi, Aragonesi, Alemanni coloro che con vece assidua s'arrestavano ad alzar le tende nel campo de' vinti che fuggivano. Ma più d'ogn'altro, sitibondi di sangue, e di rapina, gravi danni recarono i Mori. Fra le ombre della notte, protetti dal silenzio, e dalla solitudine scendeano dalla loro feluche i maledetti, e col ferro in una mano, e la face incendiaria nell'altra uccideano, distruggeano, involavano quanto lor veniva innanzi: e mentre le fiamme strideano, e i caduti empivan l'aere di strida desolate, essi bestemmiando, trascinando in catene donzelle e garzoni, col bottino su le spalle afferravan la sponda e via. — Ma da una pianura di Francia odo la voce d'un Pontefice. Guerra agl'infedeli... all'armi o Cristiani. Boemondo, Duca, con dodicimila eletti corre in Terrasanta. La terra de' Bruzi adotta per stemma una Croce nera in campo d'argento. Figli di Maometto ancora un po e i Cristiani non dovranno più temervi. Le Calabre donzelle non verranno più a popolare gli Harem dell'Oriente. Sul capo Vaticano starà trionfante la croce — trionfante come questa luce che sorgendo muta le mie impressioni.



UN GRIDO E UN VOTO.

V'ha una classe di gente che fingendo d'aver veduto ciò che non vide vi da con viso imperturbato i suoi sogni come storia vera: ve n'ha un'altra che ripete ciecamente ciò che altri dice, nè muta opinione e linguaggio per ragionar che facciate. Gli spiriti lenti, che ammettono ogni cosa, purchè lor non dia fastidio, fan coro intorno a' bugiardi e a' pappagalli, e — si crea la storia, che non si dovrebbe nè si potrebbe creare.

Da ciò le tante favole che si dicono, e si diranno, sa il Cielo per quanto tempo ancora, intorno alle Calabrie.

V'ha un'altra sventura benanco.

Noi viaggiam di rado. A che viaggiare? È sì bello il Cielo della Patria! è sì dolce il non abbandonare i propri comodi! O — se ci moviamo, ciò non avviene per visitare il proprio paese.

Qual gloria se ne trarrebbe! Ma andare a Parigi o a Londra! Vi fa uomo d'importanza: vi da il dritto di guardare i vostri concittadini con occhio di sprezzo: fa di voi un eroe, un genio, un nume; una qualche cosa misteriosa a cui tutti debbon volgersi col cappello fra mani, e coll'inno su le labbra; una specie di oracolo a cui tutti si appressan tremando. Più cresce il numero delle miglia che percorreste, e più divenite terribile, sublime, incomprensibile. — Venite dal capo di Leuca? Oh il gran chè invero! Vi vuol poi tanto ad andarvi! E che ha inteso conchiudere! Che cosa ha veduto! — Venite dalla Senna? Oh il grand'uomo! Varcò le Alpi; corse fino a Parigi! — Poco importa se andaste, e tornaste baule.

Molti plausi il mondo li tiene in serbo appunto pe' bauli.

Quindi si vede che noi sappiamo le cose degli altri, e ignoriamo le proprie: conosciamo la casa de' lontani, e non sappiam nulla di quella che abitiamo: Quindi si scorge che le Calabrie, a voler parlar di loro, son meno conosciute della Guadaluppa!

Onta a noi! — Poi viene lo straniero a fare il dottore in casa nostra, a calunniare i nostri usi e i nostri costumi, a porci in viso la maschera che meglio gli garba, a profanare le nostre memorie, e i nostri monumenti, e noi — spesso non sappiam come rispondere allo straniero! — Poi ci chiaman dormenti, ci dan qualche nome anco peggiore! E n' han ben donde. Chè mentre l' Irlandese viene fino a Pesto per vederne le rovine, moltissimi di noi ne ignorano financo il nome!

Per fare ammenda di questo fallo, e non per trarne gloria o superbia, io corsi del Tronto al Capo di Leuca, dal Calore al Sele, dalla Pescara al Volturno; e scrissi come seppi le cose vedute; e porsi come potei il mio omaggio, povero sì ma sincero, a questa classica terra — or che men' vo dal Sebeto al Faro posso cominciare a dirvi qualche cosa intorno alle non visitate, e mal pregiate Calabrie —

Posso dirvelo or che il Sole le saluta, e le indora co' suoi raggi; or che versa su i monti de' Bruzi un mar di luce; che diviene man mano più splendida a seconda che il suo disco superando le vette altissime si fa specchio delle onde luccicanti.

Vedi! Vedi! Dal Capo Morice al Capo Vaticano l'occhio abbraccia una catena di monti il di cui declivio, sparso di poggi, intersecato da valli, dolcemente s'abbassa fino al mare; dietro questi monti sono altri monti, e dietro questi altri ancora, disposti ad anfiteatro, co' vertici qua' più qua' meno torreggianti, con forme e linee diverse; e queste linee si stendono orizzontalmente, e sempre dolcemente digradando finiscono in una lingua, che anch'essa par che si tuffi nelle

onde. — Lontano, a chiudere la bella prospettiva, dal sen de' flutti s'alza Stromboli: Stromboli, la lanterna del Mediterraneo, col suo cono nero, e fumante. — L'azzurro Tirreno formando vari seni, terminati da vari capi, fa sì che l'Ercolano correndo la sua linea invariabile ti offra sempre delle scene diverse, le quali si succedon rapide sì da affascinar l'occhio che le mira: di tal che mentre una si cela, l'altra apparisce, e mentre questa si svolge una quarta t'addita i suoi contorni. Son paesi or piccioli, or grandi, or grandissimi; qua rasenti la riva, là stesi su la costa, più lungi torreggianti sovra un colle; or piani, or alpestri, or somiglianti a nidi di aquila; quì disposti a cerchio, lassù bislunghi, più su quadrati; or chiusi, ora aperti, ora a foggia di castelli posti a guardia della rupe. Io li conto, e li nomino colla carta alla mano. Ecco Scalea, Grisolia, Bombicino, Diamante, Belvedere, Bonifati, Cetraro, Guardia, Fuscaldo, e più in là Paola, e S. Lucido, e più in là Fiumefreddo. — E i monti? Nuda ed arida selce! n'è vero? — Sì certo: tanto aridi e nudi, che su per la loro china fioriscon que' vigneti famosi che producono il poderoso vin del diamante, e il nettare del Cetraro: tanto nudi, che non v'ha palmo di que' colli che non verdeggi, e non s'inghirlandi d'alberi fruttiferi; e su le vette, degli alberi robusti, avvezzi,

Di cento verni e cento
Gl'insulti a tollerar.

Il gregge cornuto, e 'l lanuto protetto dalle folte ombre che lo difendono dalla sferza del sole va pascolando quell'erba rigogliosa e fragrante, che da tanta squisitezza alle carni, e a' latticini. Sorto col sol nascente, sbrancato quà e là, accresce bellezza al maraviglioso paesaggio, degno d'esser ritratto dal Lorenese.

Oh beate e tranquille solitudini! Ah possa io.....

— Mi permette il Signore? Per Bacco e Diana sta ritto e immobile più d'una statua.

— Signore.... non le permetto nulla.

— Bravo. Ma io debbo esercitarmi alla declamazione.

E aprendo un libriccino cominciò gridando con voce da contrabbasso:

» Ecco le rive Calabre.
» Più orribile deserto
» Io mai non vidi al certo
» Nè più funerea scena ....

Io sbarrai gli occhi: la era una provocazione che giungea in mal punto.

Il pazzo ostinato mi guarda, ride, e prosegue.

» Fuggi l'adusta arena
» Nocchiero poveretto,
» Le serpi v'han ricetto,
» E un ombra non ti da.

— Le serpi e il deserto! paese tremendo...

» De' tanti assassinati
» Gli spettri disperati ...

— Che dice lei eh! dopo le serpi gli assassinati. Lì vede lei?

— Si; son tutti quelli che leggono queste buassaggini.

— È un suo compatriotta.

— Nella mia patria v'ha anche il fieno per gli asini.

— È un romantico famoso.

— È un balordo.

— *Tres celébre* ....

— È un balordo, le dico ....

E gridai sì forte, che tutti, quanti eran sul ponte, corsero per veder che fosse.

Sarebbe omai tempo che i fanciulli pria di stampare imparassero a leggere: pria di dipingere gli oggetti li vedessero.

I buoni sono stanchi della lor tracotanza; gemono e fremono vedendo la terra dell'ingegno disonorata dalla ignoranza: la vera poesia deformata dallo strano gergo di pochi imberbi, che nulla sanno, e nulla sapranno mai. — Vegga un pò l'orribile deserto co' serpi e gli assassinati! è tutto un lungo giardino verdeggiante: un giardino battuto dal mare — Libri siffatti non son buoni neanco per esser venduti al pizzicagnolo: mertano appena di esser gettati laggiù, ad esser pascolo delle sardelle — E così feci, strappandoglielo di mano — Nè egli proferì verbo. Perchè io avea lasciate le staffe: era animato da quello che il Tasso chiama, sdegno guerrier della ragion feroce; non avrei temuto quattro pazzi uniti. D'altronde l'indrizzo era a lui, ma la lettera era diretta al *poeta imberbe*. —

Pur fu atto scortese.

Ne chieggo perdono al galateo, e al carissimo mio tormentatore; il quale sclamò — Cameriere, un bicchier d'acqua gelata al mio amico. — Il pazzo era divenuto saggio. Or saprò come regolarmi in simili casi futuri.

Allora continuai.

Oh beate e tranquille solitudini! Ah possa io trovare in voi quella franca, intelligente, e tollerante amicizia, che di rado ho trovata altrove. So che la vostra fama non è usurpata. Compensiamo affetto con affetto.

UN MARMO, UN EDIFIZIO, E UN BOSCO



S'appressa la Patria del Santo fondatore dell'ordine de' Minimi, che adottò per insegna la santa parola *Charitas;* la divina e Cristiana parola. — Il suo spirito benedetto veglia questi patri suoi monti, e questi flutti. — Ecco il celebre *Santuario*. Biancheggia in fondo a una valle che s'apre nel seno d'un monte — Su a ritta è un bosco foltissimo ; il sacro testimone della sua vita d'abnegazione. Al limitare di questo bosco sovra un piedestallo è la sua statua di marmo. I naviganti la salutano passando; i fulmini la rispettano. Sentinella vigilante, talismano temuto, impone alla bufera di acchetarsi, ed essa si accheta — quando i nocchieri dalla sbattuta nave alzan prieghi a lui che alberga nella Reggia del Signore.

UN INCONTRO.



Quasi tocchiam la meta della mia prima stazione. Una quantità di barchette, di cui una colla bandiera Reale, lascian la sponda, e dan de' remi in acqua : la riva è piena di gente, è sparsa di balle: uomini col cappello a cono acuto e a falde calate, parlanti un dialetto che non intendo, un novello tipo di marinari, un nuovo linguaggio, destano la mia attenzione: il timoniere lascia la ruota regolatrice; le ruote si fanno immote; la catena dell'ancora strepitando si sprofonda ... l'Er-

colano rimane immobile colla sua bandiera che sventola, col suo tubo che fumiga. Di giù le barche si appressano, si affollano, si stringono ; di su coloro che debbono scendere si agitano, si chiamano ; mentre de'marinai tiran su co' raffi fuor degli abissi le vostre robe. Ma ! ogni moto cessa alla voce di chi guidà la barca colla bandiera , al salir d'una persona a bordo, cui tutti s'inchinano. È la prima podestà del distretto, che par che cerchi d'alcuno. Me le appresso, e salutandola pronunzio il mio nome — Vengo appunto a cercar di voi — Oh signore , tanta generosità — Pensiamo a scendere, dice interrompendomi , e stringendomi la mano : queste poche parole me 'l definiscono.

In un istante al suo cenno ogni cosa è all'ordine. Io dico addio al rapidissimo Ercolano, e scendo nel palischermo col mio duce. In cinque minuti tocchiamo la sponda. Io mi slancio, e tocco finalmente la Calabra terra.

Orazio Mazza è Abbruzzese per ingegno e per cuore ; onora la sua terra, e non fa onta a quella che la possiede. Senza fasto, e senza sussiego , d'indole franca , generosa , e vivace , amico degli studi, e de' studiosi , severo ne' principii dell'onore, modesto e avvenente ne' modi, egli è tal uomo che non si può non amare. Io non dimenticherò mai l'amenità del suo tratto, la sua instancabile cortesia, le ore beate che insieme passammo, e la ingenua amabilità della sua educatissima e giovane Signora.

PAOLA LA RIDENTE.



Delle casette costruite di recente su la marina, in mezzo a terreni ricchi di bella coltura; dove finiscon le case, un lungo ponte a molti archi gettato non ha guari su la valle, che rade, salendo da manca a ritta, il fianco della collina, lasciandosi a manca l'antica strada, terminata da una porta antichissima in sembianza d'arco trionfale — ecco la marina di Paola, e la via che vi mena.

Quando ha raggiunto il colle, il sentiero formando un gomito si volge a manca: al finir di questa seconda linea si fa piano, e diventa un lungo viale fiancheggiato da ombrose e antiche piante, che sempre costeggiando la valle ha a ritta una campagna amenissima, a manca de' rigogliosi, e verdeggianti giardini di agrumi, in fondo l'odierna porta della Città, su la di cui sommità, entro una nicchia è una statuetta del glorioso taumaturgo. Entrando trovi una picciola piazza con nel mezzo una fontana d'acqua limpidissima. A manca della piazza s'apre una dritta, e spaziosa via, terminata a manca dall'antico convento de' Gesuiti oggi palazzo della sottintendenza, e del giudicato, a ritta da un'altra fontana d'acqua abbondante: qui si restringe alquanto, e va così fin dove da quel lato la Città finisce. Presso al fonte un'altra via mena alla parte superiore.

Questa è Paola. Oggi divenuta un punto interessante delle Calabrie, pel passaggio continno de' vapori —

D'Aria salubre, circondata da perenne verdura, ricca d'acque scorrenti, popolata da tranquilli, decenti, e industriosi

abitatori, colle sue case bianchissime tutte volte alla marina, co' fiorenti giardini che le sono a piedi, e a' fianchi, colle rovine del Castello feudale che la dominano, col maestoso ponte alzato sul vasto torrente che le scorre a lato, col monte che le sovrasta, veduta dal mare presenta un panorama magnifico, e ridentissimo. — Fu decorata del titolo di Città fin da' tempi degli Aragonesi; e poi specialmente per concessione di Re Filippo III. — La sua antichità risale agli Enotri; — fino a cinque secoli prima della caduta di Troja quando Enotrio edificolla. Il suo nome primiero fu *Paticos*: gli artefici più chiari di que' tempi ebbero stanza in lei. — E quel suo Castello, già dimora de' Spinelli Fuscaldi suoi Signori, era ricco, bello, e forte; rammenta l'assalto patito per opra di Ariadeno Barbarossa, quando di qui passando recava gli ajuti di Solimano a Francesco di Francia contro il V. Carlo. —

Mi da grazioso ospizio il Sig. Giudice Giuseppe de Robertis. Erudito, delicatissimo, scrittor latino di purgata eleganza, mostra in se congiunti il giurisperita e l'Archeologo.

Conversando con lui, e col sottintendente mi rinfranco della stanchezza che mi opprime, dopo sì lunga e incomoda veglia.



IL PIO PELLEGRINAGGIO.



A ritta della fontana della piazza, al cominciar d'un viottolo, vedi una piccìola Chiesa; è la casa del taumaturgo mutata in tempio. Qui nacque, qui passò gli anni della infanzia, qui umile e modestò si dispose a calcar quella via al termine di cui brillava l'aureola de' Santi. E non sapea che il suo nome sì oscuro allora sarebbe un dì glorioso nella Cristianità; che quel povero abituro un giorno sarebbe una Chiesa; che poco lungi s'alzerebbe il Cenobio d'una innumere famiglia che avrebbe da lui nome, origine, e fama; che la sua Patria per lui sarebbe famosa ne' fasti della Religione di Cristo — Preso da santo rispetto mi prostro e bacio la sacra soglia —

Ora andiamo a visitare il Santuario.

È bella e amena la via che vi conduce; domina un lato della Città, è dominata da monti, signoreggia il mare, s'affaccia sopra valli, serpeggia fra vigneti, è coronata di rupi, e di boschi, è irrigata da torrentuoli, che balzano infranti fra'ciottoli, è fiancheggiata da zolle erbose, è agevole, è solitaria — il Sole che volge all'occaso la copre d'un manto di oro, su cui in mille modi si alternano le ombre.

Ti veggio, ti godo, ti sento, ti saluto alfine o placida solitudine delle montagne! Alfine la mia anima può abbandonarsi a' sogni delle sue speranze, alle memorie del cuore — Senza temer la prosa

Delle splendide prigioni
Che si chiamano Città —

Senza paventar lo stridor delle ruote, che trascinano fra le delizie della natura la ricchezza pasciuta d'ignoranza.

Oh! io mi sento felice. Un pensiero, un sol pensiero che traversa la mente disperde tre lustri interi di dolore. — Or vieni a me, discendi dal Cielo; posati su la mia fronte pensosa, o colomba de' firmamenti, poesia divina, sentimento dell'eterno Vero, emanazione della legge di carità, e di amore, gioja solenne e misteriosa, che Dio manda alle sue creature affannate; estasi che le trasporta in un mondo sconosciuto e sublime; scintilla di vita; lampo che rischiara le tenebre, disperde le nebbie, e veste i Cieli d'ineffabile splendore, mostrando a' mesti la patria eternamente beata — Vieni a me... scordiamo insieme il secolo della Dea moneta......

Questa via fu anch'essa calcata dal Santo di Paola.

Hanno un bel gridare i figli del Secolo passato, cencioso retroguardo d'un esercito sconfitto!

Quel religioso che col mezzo d'un cilizio e d'un sacco pervenne a raunare sotto le sue leggi migliaja di discepoli, non era al certo un uomo ordinario; le molle da lui usate, lo spirito che domina le sue istituzioni, la costanza con cui si tengon salde, non furono, e non sono certamente opra della terra.

Nascea per intercessione del Santo d'Assisi, e ne ricevea il nome al fonte battesimale, il Santo da Paola. Vestiva a tredici anni le ruvide lane. In quella età sì tenera dava l'esempio d'incredibile austerità di vita; mortificando i sensi, vegliando nella penitenza, e nel digiuno. Uscito dal monastero, dopo qualche pellegrinaggio, si chiude nella solitudine, e rinnova i prodigi de' prischi Anacoreti della Tebaide, fra questi monti. Parecchi discepoli accorrono a lui. I Paolani lor fabbricano delle picciole celle, che presto divengono un cenobio. Ma il Santo non abita con essi. Il deserto è il suo Cenobio, la nuda rupe il suo letto, l'erba de' campi e qualche radice il suo cibo. La fama narra questi fatti, i prodigi confermano la grazia che lo assiste, la sua fa-

miglia si accresce, qui e oltre il faro. Gli uomini abbracciano una vita di abnegazione, e di penitenza, che farebbe tremare il più forte de' spiriti forti, come si abbraccia un diletto — Sapreste spiegarmi ciò o Sapienti del gran Secolo! — Sisto IV alza la mano a benedirla, la esenta dalla giurisdizione dell'ordinario; Francesco è il suo superiore. Dall'Italia si trapianta in Francia. Luigi XI paventa la morte; perchè la morte è mandata da Dio, e non paventa d'alcuno. Vorrebbe allontanarla dal suo letto dorato Luigi XI! E chiama Francesco, perchè le imponga di non picchiare alla porta del forte Castello. Ma i Santi di Dio non sono i ministri de' grandi contro l'umanità. Conoscere, e deplorare la sua vita, morire non come avea vissuto — perchè bisogna morire — ecco i consigli del Santo, ben più preziosi d'ogni farmaco! Ecco l'opra di Francesco nel tremendo palazzo di *Plessis-les-Tours*. Dopo di avere spaventato e scandalezzato le genti le edificò accogliendo ne' suoi limiti i figli dell'ordine portentoso. Portati dallo spirito immortale varcano i Pirenei: benedicon le armi Cristiane contro i Mori di Malaga. Il V Ferdinando loro da il nome di *Padri della Vittoria*. E ben si appone. Massimiliano li chiama in Alemagna. Intanto la triplice regola è già scritta. Comanda la quaresima perenne, il silenzio, la povertà nelle vesti, i capitoli frequenti. Ma sua base fondamentale è il digiuno. È pel fratello ciò che è l'olio fra' liquidi: deve sempre andare a galla. Ogni casa non ha un superiore, ma un *correttore*. E questi deve sempre ricordarsi del dettame di Colui che disse a' discepoli nell'ora suprema della *CENA: il maggiore fra voi sia come il minore.* Poi vuole che si dican MINIMI, perchè rammentino al mondo ed a se stessi che il Signore disse: ogni volta che avete fatto qualche cosa ad un di questi miei minimi fratelli l'avete fatto a me: *amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* — UMILTA' e CARITA': ecco tutto il codice del Santo. Alessandro VI, e Giulio II lo san-

ciscono. — L'opra è compita. Son garanti della sua santità le benedizioni de' popoli, gli operati prodigi, e il sempre fervente amore verso i poveretti di Cristo. *Plessis-les-Tours*, che vide morir Luigi XI, vide pur morire Francesco di Paola! Qua' diversi quadri! Volge il 1507. Col corpo macerato, ma collo spirito fortificato dalla purità, pregasti, e patisti su la terra per novantuno anni! Emulo del Santo d'Assisi or sali al Cielo.

Trovatemi un poema che vinca questa Storia!

Volle ritrarla sulla fisonomia dell'Eroe celeste il povero scultore della rozza statua a cui m'inchino. Ma che monta che sia rozza! Le grandi virtù non han bisogno dell'arte — non han neanche bisogno di pompose frasi, come quelle che stanno incise sul piedestallo. Ma son opra d'un dotto. Si! Era proprio il caso di dotti e di dottrina! Che siete voi o dotti, e parliate pur latino, al cospetto de' sapienti della Fede! De' poveri vermi orgogliosi. — Io avrei scritto su questa base: *Ora pro nobis*, prega per noi!... le parole della Chiesa, madre d'ogni dottrina. Oh! queste parole avrebbero avuto il valore di cento volumi.

Si io venero questa statua, povera e rozza com'è. Sta sul luogo della prima dimora, veglia il bosco sacro, ha a piedi il masso gigante arrestato da Francesco su l'orlo dell'abisso, domina la valle silenziosa, signoreggia il Tirreno, protegge il romitorio.

Poeti dalla testa vôta e dal cuore superbo; professori d'ironia; quanti siete voi che avete il viso come il deserto, in cui cerchi invano la traccia d'un pensiero, non v'appressate al sacro romitorio. — Questo è l'asilo della fede fervente, del cuore che crede, spera, ed ama, e voi siete pari a steli inariditi.

Ma o voi che intendete la missione qual sia dell'uomo, e del Cristiano, guardate.

Il monte verdeggiante in cima si apre in due, e mostra i suoi fianchi ispidi e nudi, che cingono la valle interposta:

in fondo a questa valle corre strepitoso un torrentaccio: a manca è il primitivo cenobio, rozzo, annerito dal tempo, senza ordine, senza disegno, con finestre quali alte, quali cho guardan la montagna: di rimpetto sul lato opposto è il tempio: a ritta, e congiunto al tempio è il nuovo convento, dalla bianca facciata, da' due piani simmetrici: un arco di ponte congiunge questi due edifizi al primo: un'ampio sentiero dritto, ed erboso guida al delubro.

Il silenzio, e il raccoglimento regnano intorno: la preghiera viene spontanea dal cuore su le labbra; si sposa al fragor delle acque spumanti, al pigolio d'innumeri colombi, che fatti sacri dalla devozione svolazzan sicuri da questo a quel tetto — La chiesa non è grandissima, ma è bella e decente. In fondo al lato dritto è la santa cappella ove si serbano le venerate reliquie. Una schiera di religiosi cortesemente ci accompagna. Con ceri accesi, in atto devoto si prostrano innanzi all'altare, e recitano una preghiera, mentre un di loro offre alla nostra venerazione i testimoni innegabili della lunga e severa penitenza dell'uomo straordinario — il suo scapolare, il prodigioso mantello, i sandali, le calze, la camicia, il rosario — povere vesti, ruvide e grossolane, ma oh quanto più preziose di tutte le seriche vesti incensate dal mondo! Su l'altare è una tavola colla vera effigie del fondatore. Opera antica, e pregevolissima anche come lavoro di arte.

Una porticina guida al *deserto*. Percorsa una angusta via giungi al limitar d'una valletta, che ha dall'altra parte un bosco. In fondo a ritta è una specie di umido e basso covile. Là dentro per molti anni stette il Santo pregando, digiunando, meditando — Il Sole è tramontato; il vento della sera spira nella foresta, e mormorando tra le fronde produce quel soave mormorio, che è la melodia della natura — l'inno cho essa innalza al suo creatore.

I pensieri mondani qui non hanno nè forza nè favella; gli affetti caduchi della terra qui non conturbano il cuore;

l'anima intenerita sente le delizie di questa pace solenne, di questa ora solenne. Seduto sovra un sasso, all'incerta luce del giorno che muore, mentre i Religiosi mi stanno intorno taciturni, io scrivo colla matita soli quattro versi, povero tributo di me oscuro pellegrino.

O santa solitudine del pio!
Qual rimprovero acerbo a' rei profani!
Perchè non vengon qui tutti i mondani
A pianger colpe, e a favellar di Dio!

Addio bosco su cui già si addensano le notturne ombre;
addio stanza che sei la reggia della santità;
addio sacro deserto ispiratore di sublimi pensieri;
addio valle romita;
silvestri fiori, zolle verdeggianti addio.

Fra' triboli della vita — nelle tempeste del cuore — ne' giorni desolati l'anima sospirerà questa calma, e questo riposo silente, e — da lungi correrà a ritemprarsi qui dove lo spirito che è immortale è signore della polvere che passa.

Giunti presso alla statua la campana del convento suona l'angelico saluto: lo ripetono le campane della Città: *Ave Maria.* Gli sponsali della luce colla natura sono interrotti: le tenebre s'alzan vittoriose dal fondo delle valli, e sotto forma di vapori coprono il ciglione de' monti. Il Tirreno, Stromboli, le coste, pria appariscono qua'masse nere, poi come masse grigie, poi si confondono colle ombre. I contadini che tornano dalla fatica passando ci augurano la buona sera. L'astro di Venere, la sola luce restata ne' firmamenti ha seguito il carro del Sole; ha ceduto il luogo ad altre stelle che man mano van luccicando.

O giorno fecondo di tante impressioni come potrei dimenticarti!

UNA VISITA



Ah si! consola l'alma mia sì stanca,
Sveglia i dormenti palpiti del core,
L'affaticata fantasia rinfranca
Sì lieta già tra' sogni suol d'amore!...
Ma deh! bella angioletta in veste bianca,
Dimmi: scendi da' regni del Signore
A recar nella mia modesta stanza
La letizia che avviva, e la speranza!

Oh! su la terra non t'ho mai veduta!
Pur sovente alla terra io ti cercai!
Allor benchè tu fossi non veduta,
Colla fervida mente io ti creai.
Or che dov'io sospiro sei venuta ....
Sei tu quella che tanto desiai!
La mano che mi porgi o mia pudica,
Saria la man della sperata amica!

Il sole penetra traverso i vetri e irradia la lieta stanza ospitale.

Ma la bella dov'è? — Ah! fu un sogno! — Un sogno sparito, che io accetto qual giulivo presentimento! Vedete un pò che siam noi colle nostre interminabili lusinghe! Crediamo a' sogni.

A CAVALLO — IL DOTTORE, E L'INFERMA — DI VOLUTTA' IN VOLUTTA' — DI SORPRESA IN SORPRESA —

FUSCALDO.

ad Annunziata Cottin.



Mia Annunziata.

Tu credi che io stia in fondo a una valle con sul dosso gli Appennini de' Bruzi, ed io invece — mi sono arrampicato su la cima d'un monte; ti scrivo dalla regione delle nubi — Sta mane io volea mover per Cosenza. Non ne farete nulla, mi disse jeri il Sottintendente, quando vide che io ponea in ordine il mio filosofico equipaggio. Dimani io debbo essere in Fuscaldo ; voi mi accompagnerete — Fuscaldo ! — Ebbene ? — Verrò: è un nome poetico : mi pone la curiosità nelle ossa — Vi piace la via di mare, o quella di terra ? — Scelgo la seconda: *je suis bon marcheur.*

Ed ecco che a dieci ora siam discesi alla marina, ove ci aspettavan quattro bei cavalli che sellati nitrivano, scavando coll'unghia l'arena. — Su,quel bajo dorato è per voi, a cavallo, e partiamo — a cavallo!... sta bene... intendo... ma! vedete... verrò a piedi — A piedi ! farete dodici miglia a piedi ! Con questo sole ! — Non fa poi gran caldo— Voi grondate sudore !

Temete forse! — Io! Oh! no.. no —La è una pacifica bestia la vostra — Lo veggo .. nitrisce ... ha le nari spumanti, ritti gli orecchi — V'accerto che è tranquillissima ... così ... la manca a' crini e al freno ... il piè sinistro sulla staffa ..., la dritta alla sella .... su ... ma bravo invero. — Tu no 'l crederai Annunziata! Ma sappi che eseguendo la manovra comandata dall'amico io fui a cavallo, io era a cavallo , io stetti immobile a' primi scambietti del cavallo! Non ridere : se gli uomini di lettere non son cavalieri è perchè non han cavalli, e questa non è loro colpa.... — Allora mi porsero un' ombrella di seta verde, e *marche* — con a ritta le siepi di lentische, i giardini di gelsi, e la catena de' colli; a manca il mare; a fronte un bel paesaggio di monti, e marine, un paesaggio degno di Salvator Rosa. Oh se quella fosse stata una immensa pianura di arena, nuda , deserta , percossa dal sole, e non una riva fiancheggiata da colline! Avrei sognato l'Oriente , gli Arabi, e le Carovane. Ma eravamo *en pleine Italie:* il pensiero si è solo ispirato in questa terra vestita di tanto sorriso dal Signore..

A mezzodì siam giunti alla marina di Fuscaldo, siam discesi alla casa doganale. Ha un villaggetto grazioso la marina. Gajo, pulito, con case signorili, di cui qualcuna si sta costruendo, è posto in mezzo a giardini rigogliosi di fichi, e di agrumi. Accenna a divenire un secondo Fuscaldo. I ricchi e i colti vi scendono a villeggiare. Quindi ho avuto un saggio della calabra ospitalità. Chè molti garbati Signori son corsi ad accoglierci, prodigandoci de' rinfreschi, cho ci han ridonata la vita. Il Signor Pasqualo Aceto, dotto medico, accorto pensatore, e delle lettere amante, era laggiù per curar come dottore ed assistere come amico una donzella inferma. Spera di veder coronati i suoi desideri. Possa il Cielo esaudire i suoi voti, ridando la pace alla famiglia della poveretta, e accordando a lui il premio della sua affettuosa attenzione. Oh è d'uopo uscir dalle grandi Capitali per veder costumi non bruttati dall'egoismo. Gore di indif-

ferenza e di speculazioni, non respiran che pomposi inganni, ricchezze, e apparenze; non son che gelida prosa. —

E Fuscaldo? È lungi dal mare due miglia. E questo spazio, o mia diletta, è d'uopo varcarlo sovra un sentiero praticato nel monte. E però montammo nuovamente a cavallo. Or leggi attentamente. — Quel sentiero a vederlo ti fa rabbrividire. Erto, scosceso, gremito di sassi acuti, e sporgenti, ora si innalza a picco, or si sprofonda, qua angusto sì da lasciare appena passare una persona, là radente i fianchi d'una rupe, sospesa sul tuo capo, e minacciosa, con a' piedi una valle dirupata. Pure abbandonati alla guida del tuo cavallo, e non temere. E' lo percorre brioso e sicuro come se fosse sur una di quelle magnifiche vie della Puglia. Cittadino di questi monti, forte, robusto, li conosce, e li domina. La natura che diede il camello al deserto, dà questi animali sì docili, sì instancabili, sì forti d'unghia e di petto a queste alture. — E quella via che mette tanta paura! È sì deliziosa, che io dispero di descriverla. Corre fra giardini di frutta, fra terreni coltivati a gran turco pomposamente verdeggiante, fra querce dal fusto secolare, da' rami giganteschi, formanti un'ampia tenda: fiorellini d'ogni forma e d'ogni colore, erbette fragranti sorgon dovunque, a manca, a ritta, di su, di giù, tra le siepi, tra' solchi, sù muri a secco, alla radice delle piante: limpidi ruscelli or si mostrano, e or si celano, qua' scorrenti pianamente lunghesso il limitar de' giardini, là precipitando di balza in balza, più lungi formanti un picciol fiume, più in là raccolti in fonte, mormorando, gemendo, risuonando. È la magnifica strofa di Metastasio riprodotta dalla natura. L'ho declamata canticchiando, col cuore dilatato dalla gioja, coll'anima inebbriata, colla fantasia che sorridea come fanciulla che vede lo sposo. Un senso di voluttà, oh da quanto tempo non sentita! mi ricercava le fibbre; la meraviglia mi traea fuor di me; quanto vedea, quanto sentiva avea la impronta di un misterioso prodigio. Gli uccelletti volavan di siepe in

siepe, di ramo in ramo, di sasso in sasso; un lene venticello mormorava, agitando appena l'erbetta; le acque susurravano; avea un certo che di dolcezza financo lo strider monotono della cicala. Ah no! Rossini l'immenso, il Napoleone degl'Itali concenti, non ha un concento che superi quello da me udito. E come potrei ritrarre il capriccioso ricamo steso su la campagna dalle ombre rotte dalla luce! Ahi che le nostre linguette non son da tanto; e — cento cose ho io taciute per mancanza di acconci vocaboli — Giunti al terzo del cammino udimmo un romor di passi, e uno scalpitar di cavallo. Il capo della milizia urbana usciva co'suoi ad incontrare il Sottintendente, che io accompagnava in compagnia dell'egregio Giudice. È un giovine di scelti modi, di avvenente aspetto, e di amabili e obbliganti parole quel distinto gentiluomo: è fratello del Signor Luigi Montesano nostro ospite gentile, Sindaco del comune, e da lui non diverso: ha una di quelle fisonomie che piacciono al primo vederle.

Giunti sotto S. Francesco, svolgendo a ritta, ci ponemmo per un sentiero più scabro, ma non men pittoresco. Colà ci aspettava uno spettacol nuovo. Folte e fosche nubi salendo a corso di carica dal mare ci rapiron la luce del Sole; coprirono il vertice de monti; stesero un bigio padiglione su le valli: il tuono cominciò a muggire: l'eco percosso si stendea, si prolungava, ripetea quel muggito di monte in monte, di valle in valle. Ed ecco che il sentiero uscendo dal fianco del monte, svolgendo a manca ci offrì, che cosa? Un panorama oltre ogni dire meraviglioso. Era una valle profonda, tutta alberi, tutta verdura. La via radea il vertice del suo lato manco. L'occhio mirando giù a ritta, vedea giardini, vigneti, oliveti, e poi, su; una bruna foresta di faggi, una foresta di giganti, che alzavan maestosi il capo al di sopra della zona nebbiosa che cingea il culmine della montagna: di fronte, sovra un altro culmine, pari ad ampio castello, sorgea bello e romito Fuscaldo; che ha a piedi quella valle che si

dice *pulcara* — *pulcher* — e a specchio, da questa parte orientale, quel monte — *il Calabrone* — e da occidente il mare. Sempre più salendo, spruzzati dalla pioggia, varcato il convento de' riformati, trovammo un sentiero fiancheggiato da case, con in fondo la porta del paese. — Oh Annunziata! Questa brava gente era tutta su la via principale per la quale ascendevamo, facendo ala di qua e di là; salutava con bel garbo; parea compiaciuta; e — più d'un bel viso io vidi sorridere, e far capolino dalle finestre. — Vuoi saper come vestano le donne qui? La gonna è di merinos rosso ricca di pieghe, non molto lunga, e stretta a' fianchi dal giustacuore di non determinato colore, che cinge la vita, ed è tenuto aperto sul petto da una rete di lacci: gli serve di orlo la camicia anch'essa orlata, e le di cui maniche scendon larghe fino al gomito: dietro le spalle pendon due maniche di velluto nero. D'inverno ricoprono il braccio: d'està si lascian pendere, e danno al costume un'aria di bizzarria. I capelli spartiti su la fronte, lucidi, e lisci, si forman dietro al capo in trecce disposte ad aureola, adorne con nastri neri o rossi, secondo che la donna è maritata o vedova — Ora sur una via ascendente poni di quà di là una linea di case, pari in sembianza a quelle che si veggono ne' *presepi* al Natale: su le finestre qua e là poni de' vasi con garofani rubicondi, che cadon giù a festoni, e fra' vasi fa che spunti qua o là qualche testa da' capelli neri con nastri a piacere, dallo sguardo timido, dalla gota vermiglia: poni giù gruppi d'uomini e donne, quelli co' loro vestimenti neri, del tessuto ruvido e forte usato da' calabri, e co' cappelli che han nome da loro, queste colle loro gonne rosse, e le camice bianchissime: delle altre con vasi d'acqua o gerlé equilibrate sul capo scendano, o salgano in lontananza: dopo le umili case, là dove è il culmine dell'erta, alza delle case da ricchi, costruite come quelle di Città, biancheggianti, con ringhiere di ferro, e terrazzi coperti con fiori e ar-

busti: poni nel mezzo della via un cinque o sei uomini a cavallo, preceduti e seguiti da genti in armi, e avrai — il quadro esatto di Fuscaldo al nostro arrivo — Il giunger d'un ospite è per questi cortesi una festa. L' ho scorto al primo incontro col padrone della casa dalla quale ti scrivo.

UN BALCONE — UNA GITA — UN TRAMONTO — UN CENOBIO — UN CANTO —



L'amicizia è tale affetto che opera prodigi, o mia diletta. E fra questi monti palpitan ta' cuori, fervono tali ingegni, che io deploro sinceramente que' che queste cose non sapendo non possono conoscere a fondo il nostro paese. Il mio amico, l'ospite, e gli abitanti di Fuscaldo m' han provato co' fatti questa verità.

Oh se t'avessi avuta meco quando affacciandomi al balcone della galleria Montesano, volto ad oriente, ho scorto un ridente, inaspettato, magnifico spettacolo! Il temporale s'era diradato: il Sole sgombro di vapori irradiava la campagna, e 'l mare; la valle sottoposta, i monti alzantisi a ritta, e la bella Costiera — la valle irrigata, verdeggiante, fiorita; i monti coronati di boschi, e di paesetti; la costiera co' suoi tanti seni, e i suoi capi sporgenti.

Un di que' paesetti è *Guardia*. La edificarono i Valdesi: de' poveri esuli che fuggendo le tremende guerre, si note nella storia, ottennero lassù un po di rupe per alzarvi la novella patria — per essi che ne serbavano ancora gli usi, e 'l linguaggio — pe' nipoti che ne riceverebbero la tradizione, di cui v' ha ancora qualche avanzo. Pietosa istoria!

Volgendo il guardo a manca vedi nuova scena — vedi lontano lontano le alture di Monteleone, e la sua pianura, su cui la nebbia stende una bigia cortina. Là dietro è Reggio; più in là l'isola famosa. Io mi slanciava col pensiero in quelle terre, che fra pochi dì dovrò visitare.

In quella il *Duca di Calabria*, il celere piroscafo, varcava le onde, lasciando in aria una lunga striscia di fumo, nelle onde un lungo solco, e spumante. Ah giunga presto nel porto di Napoli! E' ti reca una mia lettera vergata da Paola.

E ho percorso Fuscaldo in compagnia del buon Sindaco, e ospite cortese.

Siam saliti fino al pittoresco atrio della chiesa del Purgatorio, donde il paese si scorge intero. Quando siam giunti alla romita via che serve di passeggio, e che guarda la Pulcara, girando poi, e volgendosi a oriente, era l'ora del tramonto, e con esso una scena diversa mi si offriva man mano. Eran colli dorati alla base, nebbiosi sul vertice; erano armenti sparsi pe' colli; eran donne aggruppate giù, presso alla fontana che dicon dal Calvario; eran rovine d'un vecchio convento d'Agostiniani, che slabrate, e crollanti facean più pittoresca la solitaria valle; era il disco del Sole a mezzo nelle acque; e un fiume d'oro tremolante su'flutti; eran monti che si tuffavano in mare; e poi i ruderi del diroccato Castello baronale; e poi una cantoniera di questo castello salda e ritta, quasi ultima e impotente minaccia a' redenti feudatari; e poi una fornace scavata nel baluardo — parlante testimonianza della vanità della umana superbia; e — in ultimo — un vecchio mandriano; un vecchio bianco per antico pelo, che non curvo, e robusto, parea che godesse il vigore de' suoi vent'anni. Preceduto dalla greggia parea il tempo, che scendesse a visitare la dimora de' mortali.

Scesi di la son corso a visitare il Cenobio de' riformati. Mentre noi andavamo una schiera di donzelle, a due a due, come i frati minor vanno per via, ne veniva, recitando

preci, e salmeggiando a voce dimessa. Dal fondo del cuore ho augurata ogni gioja a quelle pie, e sono andato a salutar l'astro della sera dal terrazzo del Guardiano. Son rozze ancora le pareti della Chiesa, è rozzo il pergamo, solo l'altare è adorno. Mi è sembrato di vivere a' tempi primitivi del Cristianesimo, orando in quel tempio che ha per tutta ricchezza la Croce. — La poesia ha posto fine alla bella giornata. — Ho cantato tra folta e intelligente udienza: una visita a S. Croce. Tremendo, e inutile canto. Oggi ognun di noi deve arrossire entrando col pensiero o colla persona in quel Tempio che chiude tutte le glorie d'Italia.... uniche forse. — Ed ora do fine a questa mia nel silenzio della notte; mentre Fuscaldo dorme in grembo alle tenebre, rotte soltanto dal chiaror delle stelle. — Fra due ore al più saremo nuovamente in via. Ora io sono la vera immagine delle speranze di quaggiù — passo e non duro — Fuscaldo fa patria dell'illustre Giraldi. Ha colti giovani, fra' quali il coltissimo Francesco Lattari.

LA CULLA CHE GALOPPA.



Fuscaldo è già una memoria: ed io ti scrivo da Paola; agile, e svelto come se non avessi fatto dodici lunghe miglia di via — Ma come ciò! — Come! Viaggiando a modo degli antichi senatori di Roma; nè v' ha da ridire. Ascolta.

È agevole il cavalcare finchè si va in piano, o si sale: basta curvarsi un po innanzi. Ma scendere a cavallo, e per que'sentieri a picco! Ciò può farlo chi è destro per lungo uso; non io sì novizio nella eccelsa arte. Aggiungi che questi cavalli hanno il senso meraviglioso di saper definire il cavaliere... e allora ne fan delle belle... così per celia. Aggiungi

ancora che non tutti posson cavalcare... le damine per esempio! E bene: i Calabri hanno una machina portentosa per gl'inesperti, e per le damine. Eccola.

Formano una cassa da carrozza, in giù semisferica, di su piana: vi fanno tre sportelli; due a' lati, da coprirsi con tendine, uno alle spalle sul davanti. In questa cassa fan due sedili. Poi coprono il di dentro con panno o seta di vario colore, e lo adornano più o men riccamente a seconda de' denari che si spendono — ve n'ha delle ricche, e anche delle lussose — pongon su' sedili due cuscini; e il di fuori tingon con vernice, su cui disegnan ghirigori, rabeschi, ed altri capricci. Poi dove dovrebbero esser le ruote adattano due grosse, e lunghe sbarre orizzontali; sì grosse e forti da poter sostenere occorrendo anche qualche corpo che sia corpaccio. Poi, pongono un mulo innanzi, e un altro indietro; due grossi muli, che porterebbero un monte, alti, robusti, con certe orecchie magnifiche, con certe teste maestose, adorne di sonagli, fiocchetti, e piume; e alle loro selle fissán le sbarre, di qua, e di là. Volete salire? I due mulattieri prendono un'assicella, che sostengono ciascuno con ambe le mani, si curvano, la abbassano, e voi ponendo i piedi sovr'essa, piegandovi in arco, cacciando dentro la cassa pria una gamba e poi l'altra, vi trovate bello e seduto: il vostro compagno fa la cosa medesima, e allora — siate pur tranquilli! Que' forti animali conducono quella cassa per vette, per valli, per precipizî, leggermente sì, come se fosse una piuma. E intanto voi siete dolcemente cullati con un moto simmetrico da giù in su, che a poco a poco vi produce il beato sopor degl'ignavi: di tal che mentre i muli faticano, e le loro guide corrongli a fianco affannate, voi essere privilegiato potete sognare, far castelli in aria come buon vi sembra. Oh il viaggiare a questo modo! Ricorda le voluttà di oriente, non vi assorda collo strider delle ruote, anzi molce gli orecchi col continuo tintinnio de' sonagli.

In una di queste lettighe ho avuto l'onore di rannicchiar-

mi col mio egregio amico. In essa, costeggiando la riva, e scendendo dal monte, ho assaporata una delizia affatto nuova per me: mi parea di esser Cicerone, il ricco oratore, Crasso l'opulento tribuno, Lucrezia la severa Matrona, Giulia, e che so io! Solo uscendo dalla dolcissima culla mi sono ricordato di essere il tuo povero e affettuoso amico.

S. LUCIDO —

LE GRAZIE INGENUE — UNA CAPRICCIOSA — UN CASTELLO — IL PRODE.



È un picciol paesetto S. Lucido; un paesetto tutto gajo tutto ameno, con case decenti, con vie anguste sì ma pulite; siede a cavaliere d'un poggio che a modo di pan di zucchero s'alza a pochi passi dal mare — di tal che scorto da lungi, S. Lucido ti sembra una rocca torreggiante. Posto a quattro miglia da Paola gli fan corona gli Appennini, lo fiancheggian le coste, gli serve di specchio il Tirreno: lo scorgi pari a nido di rondini sboccando dal golfo di S. Eufemia o da quel di Palinuro, pari a bianco paniere dalle alture. È per me un caro e dolce paese, perchè v'ha stanza Felice Staffa, l'amico della mia prima giovinezza, il compagno de' miei primi canti, il cultore gentile e affettuoso della poesia di queil'inspirato maestro, che insieme piangiamo. E però mi stringe a lui simpatia d'affetto, e d'ingegno.

È un paese in miniatura S. Lucido ma ha pure la sua storia colossale da raccontarvi.

Il suo nome suona vittorioso: *quod victorem significat:* forse perchè il Santo a cui è dedicato, fu un Cavaliero,

che morì confessando la fede: ovvero, perchè irradiato d'ogni parte dal Sole splende vittorioso al par del Sole. —

Lo credon l'antica Temsa, e Staffa mio è fra questi. Ma oh amico lasciamo agli antiquari la smania d'arrovellarsi spesso per cose che non menano a nulla. Vuoi tu che essi ti intronin gli orecchi con que' versi di Licofrone:

Nabulorum autem in Temesa ex Filiis
Nautae pervenient: ubi Lampetes
Hipponii cacuminis in mare promontorium?

Temesa o no il tuo S. Lucido è sempre bello.

E poi non ha egli qualche lustro men dubbio!

Quando Papa Innocenzio IV bandì la crociata contro il biondo e bello nipote di Costanza Imperatrice, dandone il carico a Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro, questi, una all'Arcivescovo di Cosenza, legato Pontificio, prese terra su la tua riva: e qui alzarono il sacro grido mosso di Vaticano: cittadini di questa patria corsero pe' primi sotto la sua bandiera, con que' di Cosenza.

A' tempi della reazione Ghibellina qui ricovrossi il prelato di Cosenza; e vi ebbe le grate accoglienze, e sicurtà.

Di che Papa Bonifazio lodava con sua bolla il Clero, e il popolo.

Vuoi memorie di sventure? Rammenta che nel 1534 Andrea, Corsaro, e rinnegato qui sbarcò co' suoi cani di Turchi, e posero ahimè l'inerme, e pacifico asilo di gente industriosa a fiamme, a ruba, e a sangue!

— Un palischermo ci ha condotti; dopo cinque minuti ci ha accolti la casa ospitale. L'amabile Signora, che è da Amantea, due graziose e vaghe donzelle, ci han fatto vedere come qui nasca spontanea la cortesia. Ingenuità di costumi, semplicità di modi e di affetti, gemme che spuntate e brillate in queste rive ove non giunsero aure cor-

ruttrici, ah possiate voi serbar sempre il nativo fulgore: chè da voi nascono la pace, la prosperità, e i santi affetti della famiglia. Lasciate ad altri quella dorata menzogna che si dice progresso: siate qua' vi videro i padri antichi. L'Angelica Staffa, e la sua sorellina son due tipi perfetti di candore, e di svelta semplicità.

— Dopo di aver salutato il mare dal sublime terrazzo ho voluto osservar da vicino la vita de' poveretti, da un balcone della stanza interna.

Giù nella via eran gruppi di donne quasi tutte vestite di nero, color favorito de' Calabri — pulite nella persona e nelle vesti, sedute in fila, lavorando cinguettavano senza strepito, e a quando a quando rideano, e canticchiavano, mentre de' fanciulli vispi, e nudi scherzavano inseguendosi, e facendo capriole.

Nel mezzo, ritta in piedi, era la regina della brigata.

Alta e svelta come l'Ebe del Canova, co' fianchi rotondetti, e colla vita naturalmente dilicata, con un profilo greco, con un occhio nero, eloquente più del labbro di Demostene, con una bocca rosea sempre sorridente, perchè si vedessero i denti bianchissimi, con succinta gonna turchina, con capelli tendenti al biondo vagamente intrecciati, con velo nero gettato negligentemente su le trecce, e ondeggiante dietro al capo, con tornite braccia, con mani profilate, co' piè nudi lunghetti, e brevi, degni di stare in scarpe di raso.... costei folleggiava, ridea, dicea un motto a questa, toglieva la conocchia di mano a quell'altra, tirava il naso a una terza, saltellava, si pavoneggiava — era il capriccio personificato. E pure i suoi modi sì lieti eran modesti; la sua gioja sì incessante era non clamorosa; il suo sguardo era sempre pudico. — Ma mostrava di sapere d'esser bella. Ah perdonatele questo difettuccio. La bellezza è tutto per la carina.. Oh! se non ha uno sposo trovi presto chi possa farla felice, chi non le tolga la sua gioja. — Ha il

nome del pittor delle grazie. Vedi bella coincidenza. Oh Raffaella da S. Lucido!...

La Trasteverina dell'Urbinate sarebbe stata gelosa di te; un pittore ti ritrarrebbe; Gajassi ti torrebbe a modello; un poeta Arcade ti chiamerebbe Fillide, e ti darebbe un par di agnelle a custodire; un romantico ti direbbe raggio di luna.... io ti dipingo alla meglio e scrivo il tuo nome su queste carte — che tu non leggerai.

— Su la parte che guarda il mare grandeggiava un castello, i di cui giganteschi bastioni stan saldi ancora. Ora lo ha comprato un ricco uomo, e lo sta con ingente spesa mutando in palazzo. Ma perchè non lasciargli la sua forma, modificando sol la parte interna! Andate mo a chieder ragione a' ricchi di ciò che fanno! spoetizzano quanto vien loro fra mani. Ma rimarrà intatta una poesia del vecchio castello,... il suo terrazzo. Ad un'altezza smisurata, poggia sovra una rupe tagliata a picco, e domina l'immensa pianura delle onde. La moda gli toglierà la sua fisonomia, ma non potrà torgli questo terrazzo eccelso.

V'ha molti gentiluomi, e coltissimi qui. Fra questi un ne ho conosciuto a cui brilla sul petto la *legion d'onore*. Col crine canuto, ma pur portando assai bene gli anni, il Cavaliere Staffa, è un parlante avanzo della gloria che fu. Conquistò la stella di onore nella campagna del 1812; quando i reggimenti Napolitani mostrarono a' Francesi, che sapean anch'essi affrontare impavidi i perigli delle battaglie. Oh con qual diletto ho udito nuovamente i ragguagli di quelle giornate! Il narratore potea ben dire: di loro io fui gran parte! Or ritirato dalle armi ma non dal mondo si riposa in mezzo a' suoi agi, e rammenta nel silenzio del paesetto le strepitose gesta, che la storia ha scolpito nel suo libro adamantino. Io ricordo con vero diletto quella sua fisonomia animata, que' suoi modi di squisita gentilezza,

quella sua favella franca e modesta. Spero che il suo nome non sarà dimenticato dalla terra che lo vide infante, e lo rivide colla stella de' valorosi.

UN ASINO.



L'asino è il più docile fra gli animali, il più tranquillo, il più paziente — fra' quadrupedi è quello che si picca di logica, di filosofia: tra due vie sceglie sempre la migliore e più sicura: si prende il tempo come viene; lo gode come può; nè v' ha esempio di asini, che abbian ricusata una soma per grave che fosse, finchè hanno avuto un fil di vita da poter sostenerla. Infine non v'ha elogio che non siasi largito al dotto orecchiuto — E però avendo fermato di andare a Falconara, ed essendo in tre, al più sapiente fra noi fu assegnato un asino, all'ospite che ci era di guida un altro, e a me diedero un cavallo — perchè par proprio risoluto che io debba divenire un del circo di Franconi.

Ma! non appena ci ponemmo in cammino ecco che l'asino dell'ospite cominciò a fare una eccezione alla storia della sua razza. Saltava, s'arretrava, digrignava i denti, mordea, s'arrestava, correa, lasciava la buona per la cattiva strada, non v'era siepe in cui non si cacciasse, non v'era ramuscello che non mordesse, ragghiava a più non poterne, e più era percosso più diveniva insolente!

Alfine la vinse colui che lo inforcava, e parve ch'e' facesse tregua al mal oprare. Ma! il traditore meditava una vendetta, e aspettò il destro per consumarla. Oh! non vi fidate degli asini.



LA LOTTA COLLA NATURA — IL PERIGLIOSO E DILETTEVOL CALLE.



La via che mena a Falconara dopo di aver costeggiata la marina svolge a manca, s'innoltra fra' monti, serpeggia, si inerpica, diviene da capre,e non da uomini. Pur tu vai di diletto in diletto,chè ovunque ti volgi vedi come a forza d'industria si trasse profitto da ogni zolla, da ogni masso, da tutte le varietà di sito, e di terreno, chiudendo, arginando, rompendo, piantando, seminando: di tal che de' monti scoscesi son divenuti giardini, e vigneti, de' precipizi si son trasformati in valli ridenti. Quindi la via disastrosa e angusta, radendo delle falde ripidissime, internandosi fra gole sassose, è fatta amena dalla rigogliosa coltivazione che sempre la circonda. E noi chiacchierando, e ammirando guardavamo il bel quadro che ci offrivano la vallata, e la duplice china di Loreto, feudo del Barone Staffa, quando l'asino malvagio profittando della nostra estasi alza un ragghio rabbioso, rizza gli orecchi, s'inalbera, piomba co' piè d'avanti su le spalle del sapiente,spalanca la bocca,morde il povero asinello, e minaccia di voler divorare e questo, e il povero galantuomo. Ed ecco che succede una strana giostra. L'ospite a salvar l'amico si rizza su le staffe, e comincia a flagellare l'iniquo; questi sentendo la furia delle percosse si fa più truce, e non lascia la sua vittima; questa pel dolore s'inalbera anch'essa; il sapiente spaventato vacilla, — in un baleno van per terra agglomerati e lui e l'ospite e il morso! L'infame rimasto libero si slancia contro il mio cavallo. Io che il miro venire a gola aperta, e con occhio infiammato mi precipito di sella e me la do a gambe: mi imita il destriero, lo insegue l'asino, corrono all'ajuto gli armati che

ci scortavano -- e così una vera giostra, un non aspettato torneamento si videro in quelle solitudini — e così giungemmo in Falconara alla spicciolata, come schiera inseguita dal nemico: chiudea la marcia il dotto amico a capo chino, a lento passo, appoggiato al braccio d'un contadino, pel dolor della caduta.

Dunque v' ha gli asini-leoni : il nostro era del bel numero uno — lo fo noto a' naturalisti perchè lo classifichino. — Questa è Storia e sembra apologo : l'apologo d'un asino che abbatte la sapienza, e pone in fuga la poesia — Or va asino-belva noi ti perdoniamo. Ciò che tu hai fatto qui una sola volta, tutti gli asini lo fan dappertutto, e sempre.

FALCONARA —

UN IDILIO — SCENE E COSTUMI



Or la fantasia è desta, il cuore è commosso — Questa che calchiamo è sacra terra. Un'altra Storia, altri uomini, altri usi, altri costumi, altre tradizioni, narrano questi monti, si veggono, han vita, serbansi immotamente, non ostante il corso de' secoli, non ostante i rivolgimenti del mondo. Altrove onnipossenti abbattono popoli e leggi, mutano uomini e cose, son muti e senza possa qui — non han vigore da superar queste rupi solitarie, quella valle chiusa intorno intorno da' monti, ove — *non giunge pellegrin se non smarrito ;* e i soli stranieri che vi passano fendendo l'aria son l'aquila delle alpi, e gli uccelli d'Affrica —

La spada di Amurat II prostrava la Frigia e Tessalonica,

debellava una riva del Bosforo, minacciosa pendea su l'altra; fortuna propizia si posava su gli stendardi di Maometto a danno della Croce; la mezza luna s'apprestava a splendere temuta e trionfatrice su le famose contrade delle famose gesta, e de' santi prodigi — quando due uomini fecero argine al gran torrente che menava le orde de' barbari nella patria della civiltà... l'ungaro Uniade, e l'Albanese Iskender — Beï, il *Principe Alessandro*, o Giorgio Castriota, come altri l'appella dal suo vero nome.

Favorito del Sultano da prima si volge a combatterlo quando vede manomessi i suoi dritti. Prudente in pace, terribile nella battaglia scrive colla punta della sua scimitarra il suo nome nella storia de' valorosi, e quel nome vi resta incancellabile. Belgrado vinta, Stellassi abbattuta, Daina, i piani dell'Epiro narrano i suoi trionfi, il suo indomabile ardimento. —

Ad Amurat II succede Maometto II, *il Conquistatore;* il più grande della sua stirpe pel suo genio, pe' suoi talenti, e pel suo amore verso le lettere. Questi debella Sinope, Trebisonda, Castamauni, Amasra, la Morea, la Bosnia, la Crimea; prostra gli ultimi avanzi dell'impero Greco, pianta la mezzaluna dov'era la Croce, muta S. Sofia in Moschea conquistando la fatale Bizanzio — Ove s'arresta? In Albania? Chi lo arresta? Iskender-Beï. In tre battaglie 70,000 ottomani son posti in rotta, o uccisi da un pugno d'Albanesi, che non temon la morte, nè contano i nemici —

Ferdinando d'Aragona intende a scacciar gli Angioini di sede. Fra gli altri ausilii chiede quello di Castriota. Questi si ricorda de' favori di Alfonso, e grato al beneficio lascia i patri monti, e approda a Trani colla sua falange. Non è Duce venduto ma invocato; i suoi non pugnano per chi li paga, ma per soddisfare il debito contratto dal loro capo.

Ferdinando racquista il perduto soglio —

Ma l'Ottomano invade la patria di Giorgio. Solo, bramoso di vendetta, l'eroe sale sur una nave, giunge, alza il cognito grido di guerra, rauna i prodi, sconfigge 14,000 Ottomani, retti da Chèrimet-Bey, con soli 10.000, prostra altri 14,000 retti da Balnban-Pacha, sforza altri 80,000 a cercare un asilo presso Tyranna, e — prova così al Sultano che se tutti fossero Iskender — Beï e' non terrebbe l'impero.

Ma l'ora suprema squilla per esso nel bel mezzo de' suoi trionfi. E' manca a' vivi nel dì 14 Gennajo 1467 nell'antica *Lyssus*. Ha vissuto sessantatre anni; di cui trenta sono stati impiegati a combattere a pro della Religione, e della Patria. —

Il Sole volge all'occaso; neri nugoloni ingombrano l'orizzonte; i flutti son commossi dal vento. Tre o quattro galee a forza più diremi che di vele afferran la patria sponda, la sponda di Fiumefreddo. Un cento persone d'ambi i sessi scendono, e dopo un'ora prendono il sentiero de' monti.

Vedi! Vedi! Per vie ignote, errando alla ventura, giungo sul vortice di quel colle vicino una schiera di uomini, e di donne. Quelli alti della persona, con folti e lunghi mustacchi, con corti e bianchi mantelli han pistole e pugnale alla cintura, una scimitarra ricurva, un lungo archibugio ad armacollo; queste dal viso allungato, da' capelli biondi, dall'occhio ceruleo, dalle trecce congiunte dietro al capo a forma di triangolo sporgente, dalla gonna rossa succinta, e raccolta dietro, sostengon per forza di omeri e di poppe de' gravi pesi; vengon dopo altre donne sovra bestie da soma, co' fanciulli lattanti al seno. Innanzi a tutti van due diversi d'abito e aspetto, ma ambi d'età matura. Uno ha per tutt'arma la scimitarra, il giustacuore ricamato a seta e oro, un ricco mantello su le spalle; l'altro inerme ha una lunga veste oscura, scinti i capelli, e s'appoggia a un vincastro. — Chi son dessi? Sono stranieri. — Poichè tutti han

raggiunta la vetta si arrestano. I due salgono sovra più elevata altura, e guardano attentamente giuso e intorno. Poi si abbracciano con gioja, e fan segno agli altri perchè vengano ov'essi stanno.

Un grido improvviso di giubilo percote l'eco delle montagne; ognuno accenna al compagno, e alla sua diletta la nuova terra; poi tutti si prostrano e alzan le mani al Cielo in atto di ringraziamento, mentre quel della veste oscura li benedice, dopo di aver benedetti i romiti poggi. — Sapete la cagione di tanto giubilo? Que' stranieri han trovata una patria; han trovato ove posarsi dal cammin lungo; ove alzare un tetto; ove scavare una tomba per deporvi le ossa. Essi avean bene una patria! La patria che li vide nascere, che li nutrì infanti, ove dormon polvere gli avi, e i padri! Ma ora l'han perduta ... è sparito financo il suo nome — perchè Maometto II l'ha soggiogata, vuole che si chiami pascialato di *Hersek*., — colui che facea impallidire i Sultani è morto — felice sol perchè non ha veduta la schiavitù della Patria, e le armi del nemico giunger fino in Morea.

Dunque or che il Signore li ha guidati sotto un Cielo sì mite, fra colli sì verdeggianti, essi compreranno il dritto di esser coperti da questo Cielo, di alzare i tabernacoli fra questi colli, di chiedere a questa terra un po di pane e una fossa.

E così è fatto. La terra è comprata col denaro — di tutti.

Ma che genti son queste, e donde vengono?

Sono Albanesi; son di que' prodi che videro fuggire gli Ottomani quando Iskender-Beï, il leon di Albania, facea trionfante sventolar la bandiera della Croce. Caduta la loro gloria preferirono l'esilio al servaggio. Lasciando la natia Corone, guidati da Nicola *Staiff* (donde gli Staffa) Conte Albanese, colle mogli, e i figli, diciassette famiglie in tutto, ricovrarono alla navi Genovesi, trovarono nel porto della Repubblica sei navigli Calabri, e afferraron terra a Fiume-

freddo. Durante una notte gelida e piovosa errarono di valle in valle di vetta invetta, varcaron forre, valicaron torrenti, superaron burroni, e alfine, al nascer dell'Alba giunsero ove li vedemmo. Allora il Cielo divenne puro e sgombro, la procella andò a percuòtere altre regioni; un profluvio d'erbe e di fiori silvestri imbalsamava l'aere; gocce d'acqua tremolanti ingemmavan le foglie; l'alata schiera gorgheggiava ne' boschi, e — il Sole alzandosi maestoso e fiammeggiante fra gl'inni della natura loro additò l'asilo invocato.

Ma pria di pensare ove posar le persone, pensarono ove porre un altare sacro a Maria Assunta, di cui portavano una immagine.

Nel cerchio de monti, al Nord, s'alza una rupe gigantesca, isolata, d'ogni parte tagliata a picco. Sul vertice di essa, proprio sù, alzarono una cappelletta — perchè di là la Vergine degli afflitti vegliasse, proteggesse l'opere de' profughi, intesi a costruirsi una Patria. — Col volger degli anni, a poco a poco, prodigiosamente, su quella rupe, su quella dura selce nacque tutto un bosco di elci. E cinsero d'ogni parte l'antico Oratorio, facendogli corona co' rami perennemente vestiti di fronde. De' fiori cilestri a festoni scendon pendenti intorno. Quella rupe è una foresta slanciata in aria.

E sorse Falconara.

Sorse col denaro di tutti. Ogni famiglia formò un rione: stabiliron le piazze; poser nel mezzo la fontana, la Chiesa madre, e il cimitero. — E questi asili di diciassette famiglie, che poi han prolificato mercè i nodi scambievoli, sorgono su' fianchi d'una valle d'ogni intorno cinta da monti; di tal che non vedi Falconara che quando vi sei dentro. Amor fraterno innalzolla, amor fraterno la sostenne. Cadea una casa? Si riedificava a spese di tutti. Nel 1800, fino al 1800, questo affetto, che or noi diremmo favoloso, e che facea di tante famiglie una sola, durava ancora! —..... Poi sparve, perchè nuove leggi imposero nuovi obblighi indi-

viduali — ma pur Falconara restò Albanese. — Ecco la casa già dimora di Nicolai Staif. È diversa quella che i suoi discendenti costruirono: è reliquia veneranda rispettata dagli uomini, e dal tempo. — Ecco la Chiesa col suo cimitero — giù è un piano fiorito. Colà i giovani scendono a lottare, al cospetto delle donzelle: avventuroso colui che è più destro — Ecco lo *Scesci Varverit* — piano de' forti. È cinto di case con scale esterne terminate da un pianerottolo. Di là le donzelle ne' dì festivi miran la danza di robusti garzoni: il più forte è il preferito. — Ascendiamo alla rupe prodigiosa. Saliti un cento gradini si giunge a una cappelletta sacra alla Vergine, preceduta da un atrio coverto, rifatto a nuovo da Samuele Staffa. Di fianco son altri scalini. Per essi salghiamo all'antico Oratorio de' profughi di cui restan le mura, e degli affreschi a metà cancellati — Su questa rupe, tra queste piante abita il romito *Marco Drag*. Come vedi la sua picciola celletta è sospesa in aria; può ben dirsi un nido di falco, — Nella Cappelletta, nel dì della Pasqua, su l'altare di Maria si fanno le *mottrme* — Sorelle — e 'I *vlamo* — fratello — rito antichissimo perpetuato di generazione in generazione. Una schiera di maritate, e di nubili scelgono il più costumato giovane e vanno con esso in Chiesa. Egli poggia una mano rovesciata su l'altare al lato del Vangelo: su quella mano ogni donna impone la sua: il giovane le copre tutte colla destra: poi la toglie e bacia quella che sta sotto, è così fino all'ultima. Ciò fatto escon nell'atrio, e sedendo in giro mangian di ciò che ciascuno ha recato, e son sorelle e fratello, ossia — si ajutano, si consigliano, si amano, si confortano a vicenda: il *Vlamo* deve assistenza, e protezione alla *mottrma*; guai a chi vorrà oltraggiarla! Nè quando le *mottrme* eleggono un *Vlamo* questi può ricusarsi; sarebbe per lui un'onta incancellabile; sarebbe un tenere a vile i costumi della patria; nè ciò avvenne mai. Sia o no di condizione diversa il *Vlamo* accetta con riconoscenza le *mottrme* — A poca distanza dalla Cap-

5

pelletta è il moderno camposanto; il semplice camposanto di questa gente semplice. Così il patto d'amore si stringe a veggente del campo della morte; del campo ove tutti un dì saran riuniti. Rito commovente! poetici usi della romita Falconara.... e il mondo v'ignora! E noi andiam sì alteri de' nostri spettacoli sì chiassosi e insipidi! e chiamiam festa il trambusto d'una gente che urla, e si ubbriaca! — All'appressarsi del mezzodì la campana squilla a lunghi rintocchi; de' colpi di archibugio annunziano la solennità del divin sacrifizio. Scesi in Chiesa la troviamo già piena di popolo. Le donne stan sedute per terra a modo di Oriente. Il posto di onore è in mezzo ad esse, e lo occupiamo. All'apparir del Sacerdote tutte si pongono ginocchioni; un profondo silenzio figlio dei raccoglimento devoto regna intorno: chè qui le sante credenze son vergini e ferventi; e non si vede il Tempio di Dio mutato in sala da teatro. — All'uscir di Chiesa salghiamo in casa del notajo. Colà vengono delle donzelle col loro abito di gala; ricco e grazioso abito; pittoresco pel vivace colore delle stoffe di seta, per una specie di *diadema* che si poggia sul triangolo formato dalle trecce — *ghezza* — pe' lunghi nastri pendenti. Pregate da noi cantan canzoni nazionali, con cantilena malinconica prolungata all'unisono da più voci, terminata ad ogni strofa da un grido che sembra un gemito soave.

Maestri gelidi, scorticatori delle nostre orecchie assordate, che omai grondan sangue, quel canto che vien dal cuore oh quanto è preferibile a que' vostri *trilli*, tirati giù a forza di algebra!

» Oh se tu sapessi che cosa è amore!
» Fa fuggire il figlio dalla madre! —
» Oh giovine! Che vai facendo per la marina?
» Cerco la mia donzella —

Qui vi vorrebbe una picciola apostrofe a' Poeti. Ma la loro è malattia disperata....

— E: quanti anni avete? chiesi al buon Prete che avea celebrato.

— Ottantatrè.

— E siete sì vegeto e forte!

— Fra' nostri monti questa non è vecchiezza.

— Foste mai in Napoli?

— Mai. Ma v'ha un mio nipote a studiar medicina a mie spese.

— Me ne congratulo: è segno che avete denari.

— Denari! Ciò che gli mando me 'l tolgo di bocca... nè me ne dolgo. Fo il mio dovere.

— Fo voti perchè il suo profitto coroni il vostro affetto.

— È questa la preghiera che ogni dì porgo al Signore. E' mi campò da' briganti a' tempi de' Francesi, ed egli mi esaudirà.

— Giunsero fin qui!

— E dove non giunsero! Io era celato sotto quella siepe che vedeste al di sotto della via poco lungi dal campo de' forti. Cercandomi a morte essi frugavan quel sito cogli archibugi. Ma non mi videro perchè io mi raccomandai alla Vergine.

— Ma perchè voleano uccidervi!

— Ancora no 'l so.

Buono e virtuoso Rosario Riccio! Con quanta commozione non ti ho detto addio; con quanta espansione di cuore non m'hai abbracciato! Ci eravam veduti da un'ora, e già parea che tu m'avessi conosciuto da lungo tempo innanzi! Possa il Signore far paghi i tuoi voti, e mandarti il nipote dotto e costumato, a conforto e sostegno degli ultimi anni della tua lunga e intemerata vita.

Montiamo io a cavallo, un compagno sul suo tremendo asino, l'altro sul suo asinello vittima. Dopo tre minuti perdiam di vista la beata Falconara, colla sua rupe, co' suoi monti, co' suoi campi sparsi su per le rocce, e inaffiati col sudor della fronte.

Pria di partire abbiam veduto le donne andare alla fontana. Le maritate han dritto di attinger l'acqua pria delle

nubili. — Così l'ultima impressione non è stata men bella delle altre.

UNA ELEGIA AL RAGGIO DELLA CANICOLA.



Il leone orecchiuto ci minaccia un'altra scena semitragica; che per la ripida discesa sarebbe assai pericolosa. Per salvar la pelle lo lasciamo in sua malora, e abbandonando il sentiero calcato ci poniamo per angusta valle che va dritto al mare. Dopo nn breve tratto, sempre scendendo a precipizio, entriamo in un de' fondi dell'Ospite. Oh la faticosa via! Il Sole è scottante, il terreno scosceso, lo spazio a percorrersi lunghissimo; non spira un'aura, non tremola uno stelo, il Cielo è uno specchio di fuoco, l'aria che respiriamo par quella d'una fornace. Questo sì ch'è un tremendo giorno di luglio. Grondanti sudore, col viso in fiammato, facendoci sostegno di lunghe pertiche colla destra, appoggiando la sinistra su la spalla d'un della guardia urbana, che ciascuno ha eletto al duro uffizio, con larghe foglie poste tra la fronte e i berretti come per visiera, abbiam proprio sembianza d'invalidi che escon dall'ospedale. E la via non finisce mai! Ahi calda via e perchè non ti accorci! Incontriamo una fonte... onda benedetta! E ci slanciamo a bere. Ahi! l'acqua è bollente! Cogliam degli agrumi, li appressiamo alle labbra, ahi! Son carboni roventi! Manca la lena, le gambe vacillano, la mia *blouse* sembra una delle cappe di piombo descritte da Dante... ahi! che questa è l'ultima nostra ora; morremo arrostiti... Che brutta morte! O gelate acque della bella Napoli, fresche ombre della Villa, confortatrici aure di S. Lucia ove siete! Or veggo che i Poeti fan bene sciogliendo di rado inni al Sole,

e cantando a perdita di fiato il raggio di luna — *Romita aerea, Astro d'argento, amica degli amanti, luce delle tombe, compagna de' dolenti!* E chi sa se stanca di tanti versi gelidi, di tanta poesia eunuca, di tanto guair di bimbi, ad aver pace, non diverrai tu pure un astro di fuoco!... Ah fallo o luna — v'ha troppa neve ne'carmi de' geni presenti. — Ecco una delle bolge di Dante verificata. Io ripeto atterrito i versi che precedono il tremendo canto XV dell'inferno.

Lo spazzo era una rena arida e spessa
  Non d'altra foggia fatta, che colei,
  Che da' piè di Catone già fu oppressa... —
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde
  Come di neve in Alpe senza vento... —
Tale scendeva l'eternale ardore:
  Onde l'arena s'accendea com'esca
  Sotto il focile, a doppiar lo dolore. —

A chi ci udisse favellar da lungi noi parremmo i peccatori dell'ottava bolgia fasciati di fuoco, parlanti dal fuoco, e di cui non si vedean che le fiamme della orrenda cintura.

Di... fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia.. —
.... dentro da' fuochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso —

E pur non siamo nè Ulisse, nè Diomede! Non siam rei d'alcun consiglio cattivo — Mentr'io così mi dolea fui improvvisamente coperto da una nube di polvere sorta alle mie spalle. Che è che non è! Un de' compagni ponendo un piede in fallo era caduto come corpo morto. Oh padre Febo! È bisognò rialzarlo, torlo su di peso, io per le gambe, l'amico mio per le ascelle, e portarlo.... fino alla riva. Questa fu la catastrofe.

Alfin giuugemmo; e bene era tempo che si giungesse in fè di galantuomo! L'indomito quadrupede tirava calci da disperato. L'amico lo inforcò, e via come strale. Io spiccai un salto sul destriero, gli abbandonai le redini sul collo, e via come fulmine; facendo scambietti da far ridere un morto; afferrandomi alla sella, a' crini, al collo, agli orecchi; aprendo e serrando le gambe, come esigea il periglio sempre rinascente — e pur non cadendo mai... vedi che fa il bisogno!

Alfin dagli occhi altrui e' si dilegua,
Ed è soverchio omai ch'altri lo segua.

In men di mezz'ora fui a piè dell'erta di S. Lucido. La superai al medesimo modo, e — mentre i riguardanti mi raccomandavano al Cielo io afferrava l'invocato portone, e scendea — impiegando mezz'ora ad ascendere un trenta scalini, così avea rotta la persona. —

Altrove per unir quattro anime vive vi volea un prodigio. Nel picciol S. Lucido ne vidi tutta una schiera spontaneamenre raccolta, con buon numero di Dame, nella galleria dell'amico. Ed io cantai la battaglia delle Piramidi... non mi mossi dalle arene infuocate — Staffa ricordandosi i giorni che furono sciolse anch'esso un bel canto in versi sciolti. — Una sera deliziosa pose il colmo alle delizie del mattino, e ci fece obbliare il terribile intermezzo. Questa è la vita.

LA PALOMBARA.



Chi sale a Paola, o chi sta su la riva vede una linea bianca, che costeggiando tutta la parte superiore della Città

comincia a inerpicarsi su per la china d'un'alto monte, e svolgendosi a ghirigori, o *Zigzag* se vuoi, ne raggiunge il vertice. Quella è la nuova strada consolare che mena a Cosenza, frequentata periodicamente da carrozze, e diligenze: quel monte è la *Palombara*. La Palombara, ossia un monte da varcarsi a forza d'ale. Or verdeggiante, or nudo, quà solcato da valli, là da torrenti, più lungi alzantesi in colli coronati di foreste, sempre ripido, sempre malagevole, riunisce nella sua varietà ogni specie di sublime, e di terribile, è la prefazione delle bellezze de' Calabri monti — È stato il più benedetto, il più grazioso, il più benaugurato de' monti per l'appaltator di vie; per questi nuovi potenti che cavan dalle pietre i milioni; che si fan pagare dalle Provincie, come i cantanti dagl'impresari.... perchè, portando la via proprio pe'siti più difficili v'ebbe mestieri d'infiniti ponti, e ponticelli. — Vorreste che le carrozze si rompessero, che i viaggiatori pericolassero, o avesser disagio! Non mai!... farem de' ponti ad ogni passo... anche a rischio di perdere ogni guadagno. Oh gran bontà degli appaltatori! —

Poi che ha raggiunto il vertice la via scendendo precipita fino a S. Filo; di là al piano procede più dolcemente; poi svolge a destra, e va dritto a Cosenza.

FREDDO E PAURA.



Eran le due dopo la mezza notte del 16 al 17 di luglio quando io dopo aver detto addio al generoso amico lasciava la sottintendenza, e mi cacciava nella lettiga — nella lettiga, per non ritardar d'un'giorno la partenza aspettando la carrozza del corriere. L'incerto raggio della cadente luna

ci scorse fino al cominciar dell'erta. Poi celossi affatto, e il Cielo assunse quella tinta biancastra che precede l'alba: quella tinta che da agli oggetti tante forme indistinte e bizzarre: di tal che un tronco di albero ti sembra un uomo, una rupe un castello. È l'ora misteriosa de' sogni per la donzella che ama, pel mesto che geme: ma pel pellegrino è l'ora de' fantasmi, per quel chiarore che non è nè tutto luce, nè tutto tenebre. Aggiungi che avevamo a mezza state il verno.

La blouse posta sull'abito, il *paletot* su la blusa, non erano schermo bastevole contro l'aere gelido, e sottilmente acuto della montagna. Intanto gli operai ci passavan com'ombre davanti canticchiando, si udiva lo squillar monotono de' sonagli de' muli, e 'l cinguettar de' mulattieri, che a quando a quando s'interrompeano per animarli con uno stridente *arrr!*

A un tratto la lettiga arrestossi: le guide parvero strette a consiglio.

— Buona gente che avvenne?

— Nulla Signore.

— Perchè ci siam fermati?

— Per nulla... non abbia timore.

— Come, per nulla! Aprite,

— Vuol discendere... ma stia.

— Aprite...

Mi obbedirono, e fui giù d'un salto.

— Che v' ha di nuovo?

— Aspettiamo i Gendarmi, e gli Urbani.

— Ma perchè?

— Oh! per nulla... e guardarono verso un bosco vicino; un bosco nero nero, e minaccioso.

— Voglio che vi spieghiate... intendete?

— E bene... colà... ma non sarà nulla...

— Avanti...

— Colà... qui.... siamo a un cattivo passo, Signore.

Ci raggiunse il Calesse che portava il mio Felice.

— Amico! siamo in perigiio — la fantasia già trottava — L'amico balzò al mio fianco.

— Prendi questo mio fucile.

— Io! deliri! Mi ammazzerebbero più sollecitamente. Una volta volli sparare, e chiusi gli occhi. Fu principio e fine di carriera.

— Ah ah:.. ma non temere... di che temi!

— De' briganti che son lì dentro — la fantasia galoppava —

— Bah! Le solite favole.

— Gli han veduti i mulattieri — la fantasia volava —

— Possibile! Signori affrettatevi — disse volto alla scorta — nel bosco v' ha de' ladri... lo dice l'amico.

— Ladri! piacesse al Cielo.

— Vè che razza di desideri! brontolai fra me.

E — i due militari ordinarono a' buoni Paolani di avanzare formati a semicerchio come i bersaglieri, ed essi intanto s'innoltrarono coraggiosi e sicuri.

— Ascolta o amico! sclamai afferrandogli il braccio... un suon di voci, e un romor di gente che move i rami!..

— Ma no! è il vento.

— Altro che vento!

— A te... attento... non lo lasciar fuggire — gridò un de' militari — E... e... un'archibugiata solenne, innegabile, ruppe terribilmente il silenzio di quelle solitudini.

— Un attacco,.. trovarmi in mezzo a un attacco! ... e mi trovai in lettiga senza saper come facessi a salirvi senza ajuto.

— L'hai fatto!

— L'ho fatto!

— Ecco il primo cadavere! .. chi sa quanti ve ne saranno...

Oh che destino!

— Ohè!

— Felice!
— Dove sei!
— Quanti morti!
— Uno... ah ah...
— È morto un uomo e ridi!
— E com'è bello!
— Un giovane eh! Sciagurato.
— No... una giovane...
— Una giovane! Qualche misera rapita! Sventura! Sventura!
— Vieni a vederla.
— Io... neanche se m'uccidi! Non voglio vederla!.. Infelice! E mi coprii il capo col *paletot*.
— Dunque prendi.

Un corpo morto mi cadde sul capo.... un brivido di raccapriccio mi corse per la persona... alzai un urlo... stesi il braccio per tirar giù quel cadavere, e m'intesi umida la mano... umida di caldo sangue..

Orrore! Orrore!... feci un moto violento col capo, e — cadde a' miei piedi.... una volpe.

Un coro di risate coronò la mia bravura. Io lo meritava quel plauso.

DALL'ALTO DELLE CROCELLE — DALLE CROCELLE A S. FILO.



La selva oscura, che mi fece tremar le vene e i polsi coronava da un lato il vertice della Palombara. A sinistra s'alza un altro vertice, quel delle *Crocelle*, di tal che la via rimane fra due sommità. Or non crediate che la fama di quella selva fosse intatta! A' tristi tempi che furono la

era veramente asilo di non pacifica gente. Quindi il nome dato alla sommità, e alle adiacenze. Le *Crocelle!* Dalle croci piantate nel terreno per indicare il sito de' poveri assassinati. Ma questi fatti or non sono che memorie. La pace e la civiltà han prodotta la sicurezza. Tu puoi passar di là colla borsa fra mani. — Ed io scesi, ed in compagnia di Staffa salii su la vetta delle Crocelle. Oh lieta vista! Oh portentosa scena! *Tempo era dal principio del mattino*, ed io vidi: di fronte, una catena di alture gigantesche coronate di pini; a manca, i monti Apollinei — *pollino* — che separan la Basilicata dalla citeriore Calabria; giù una valle immensa, il vallo di Cosenza, il famoso vallo sì ricco, sì ubertoso, sì verdeggiante, su cui in sembianza di mare si stendea la nebbia mattutina — rotta da' raggi del sol nascente, pari in vista a quelli d'una stella immensurabile. E — la luce che giù era velata, era su le vette inaccessibili splendidissima, su le falde che mi stavano a' piedi pari a manto di oro. — Divina poesia della natura! in quell'istante ti contemplai in tutta la tua pompa. La sublime idea della immensità mi era davante, e mi favellava de' miracoli di Dio

Nè v'ha delizia campestre che possa paragonarsi a quella che adorna la opposta china della Palombara. Immaginate non una via consolare ma il viale di lungo giardino, che scende scende in mezzo a piante ombrose, a selvette rigogliose, a siepi fiorite, a campi ridenti coltivati a vigneti, a granaglie, a legumi. Più scendi, e più lo spettacolo diviene svariato: son querce maestose, son noci giganteschi, son foreste di castagni secolari, su le di cui cime i bianchi fiori formano una specie di candido tappeto, frammisto di verde, son fichi ed altri alberi carchi di frutta, son vigneti da' grappoli pendenti. Ed hai sempre di prospetto il magnifico anfiteatro di colline che coronano il vallo, e terminano là dove gli alti pini additano al viatore la cima della *Sila*, che si stende al ridosso: hai sempre a manca,

e a ritta altre colline, tutte verdeggianti; tutte ombrose, tutte sparse di paesetti, fra' quali, a sinistra, grandeggia *Montalto*. Poi, quando men l'aspetti, giù, da poterlo percuotere con un sasso slanciato dall'alto, vedi S. Filo; il picciolo S. Filo, intersecato dalla strada, colle case in linea, col suo campanile, co' rossi tetti, e co' bianchi edifizi.

Quando vi giungemmo l'aere s'era annebbiato, e una pioggia finissima cadea. Pur passando di fuga potei leggere sovra una insegna: Caffè e sorbetteria; sovra un'altra: *Farmacia*, dopo un verso latino; potei scorgere come le case fossero picciole sì ma decenti; abitazioni di uomini in fine, e non covili; e come le sue donne fossero d'un tipo assai bello, a giudicarne da parecchie.

Quando ce 'l lasciammo alle spalle l'aere era tornato puro, il cielo sgombro di nubi, il sorriso della campagna lietissimo.

FANTASIA E VERITA'.



La vigilia del tuo partire per Cosenza avrai cura di prendere un generoso purgante.

Nel partire avrai sotto la camicia una camiciuola di lana, perchè la traspirazione sia custodita. Per via mangerai qualche cosa, perchè lo stomaco non si trovi digiuno. Pria di entrar nel Vallo avrai fra mani un'ampolla con acquavite canforata; la fiuterai sovente; e sovente bagnerai le tempia con essa. Ciò farai sempre durante la tua dimora colà. Così i vapori mefitici che esala il Vallo troveranno un repellente, nè potranno attaccar lo stomaco, pel vigore che ebbe dal cibo. Traversando la fatale campagna sii sempre desto. Guai a te se cederai al sonno! Non ti desterai più.

Or io non feci nulla di tutto ciò: fui ribelle alle prescrizioni di Esculapio.

Non mi purgai perchè stava benissimo; non usai la lana perchè eravamo in luglio; non mangiai perchè non aveva fame; avea gettata in mare la canfora perchè l'aborro; dormii perchè avea sonno, dopo due notti vegliate — a dirla in una obbedii alla natura, e non alla scienza, e non ebbi a pentirmene. E i vapori mefitici! Stavan nel capo del dottore; io non sentii che le pure fragranze della campagna — E che! o Signore .... tu avresti posta la desolazione fra tanto sorriso, la morte fra tanta vita! Agli uomini queste anomalie. Tu sei il Dio della sapienza. La scolpisci nelle grandi e nelle picciole opere, su la rupe gigante e sul granello di sabbia, sul pino altissimo e su lo stelo dell'erbette, su la foresta e sul fiorellino, sull'Oceano e su la goccia di rugiada. E confondi sovente la scienza, perchè dessa in faccia a te è la notte in faccia al sole.

Per la scienza io dovea star male; nel fatto stetti bene; dunque la scienza fantasticava. Or va e credi alla scienza.

COSENZA LA DOTTA.

Un moto continuo, un andare e venire di viaggiatori e di contadini, quà e là de' casini, e delle ville, annunziavano la vicinanza della Città. Già si vedea una parte de' pittoreschi *casali* che la cingono. Poi, a dritta, là dove i monti son più bassi, apparvero pria i grandi edifizi che la coronano, e giù, ad anfiteatro, vidi finalmente ... Cosenza. Biancheggiante, tutta irradiata dal Sole, siede Regina del Vallo, signora de'casali che da lei dipendono. È priva di alti campanili perchè gliel vietano i frequenti tremuoti. Ma fa bella mostra di se, come quella che posta dove il Vallo finisce, par che sia qual porto in cui tutte le ricchezze della Provincia han ricovero, smercio, e splendore.

Non so come avvenga, ma all'appressarmi alla città famosa sento l'intelletto inclinato a gravi pensieri; un sentimento d'amore e di gratitudine mi ricerca il cuore. Perchè fra quelle mura nacquero uomini che vanno ricordati, venerati e amati da quanti sentono amore per questa bella gloria d'Italia : quella a cui mi avvicinava fu la città di Aulo Giano Parrasio, di Antonio Serra, di Sertorio Quattromani, di Galeazzo di Tarsia, di Francesco Salfi, di Berardino Telesio; e d'altri ed altri, che per gradi e dignità degnamente sostenute s'acquistarono una speciale rinomanza. — Telesio! Alla sua fama è angusto il mondo. Le età lo salutano propugnatore del dritto della ragione su l'*ipse dixit*, riformatore magnanimo della Filosofia, guida e precursor di Cartesio, e di colui il di cui occhio *vide più che tutti gli occhi antichi, E 'l lume fu de' secoli futuri* — Serra! La scienza della politica economia lo saluta maestro e fondatore — Bastano essi soli a dar fama immortale. Quando una città ha prodotti uomini siffatti può ben riposarsi per secoli —

In quella città siede la rinomata accademia i di cui lauri antichissimi oggi rinverdono, mercè le industri cure, e le nobili fatiche di chiarissimi ingegni — Che più? Dal grembo del suo clero usciron Prelati dotti e facondi; tutta una falange di difensori delle sacre dottrine, e della Fede; in lei sedetter Prelati che andaron ne' Concilii a sostener la Chiesa di Cristo afflitta dalle eresie e dalle rilasciatezze; in lei brillarono altri prelati che poi furon principi di santa Chiesa. E — come se tutte queste glorie non bastassero! in Cosenza, fin da' primordi dell'arte che dovea mutar la faccia dell'universo, si videro impiegati i caratteri tipografici a perpetuare l'umano pensiero.

Dunque il viatore che lesse nelle storie non può non mirarti con animo composto a gravità o terra del sapere.

Dunque salutiamola a capo scoperto. Chi s'appressa a Cosenza s'appressa all'Atene delle Calabrie.

RIMEMBRANZE STORICHE.



Scendiamo all'albergo che è all'ingresso della Città. Un de'compagni vuol deporre le sue vesti da viaggio. Terminata questa toletta risalghiamo in lettiga, varchiamo un ponte, e ci poniam per la via che mena al palazzo *Mollo*.

Il Barone Mollo mi offrì spontaneo la sua nobile ospitalità; ed io con animo spontaneo e riconoscente l'accettai.

A lui mi presenta il buon Giudice de Robertis. L'accoglienza è stata quale io l'aspettava. Nel veder lui, e la sua bella e numerosa famiglia ho compreso che il mio cuore giudicando da lungi non si era ingannato.

Qual sia quest'uomo venerando, quale il suo ingegno, quali i suoi modi, quale la sua dottrina non è chi no'l sappia. Aggiunger altro sarebbe un offendere la sua non simulata modestia; un ripeter cose che tutti sanno.

La sua casa siede sovra un'altura, e grandeggia isolata: su l'altura di rimpetto s'alza la città ad anfiteatro: a ritta, e a manca l'occhio spazia sul bel panorama de' colli, e della campagna: a suoi piedi mormorano le acque celebrate dalla storia.

Io mi pongo al balcone della Galleria e contemplo estatico il bel quadro che ho davante.

Ecco Cosenza. S'asside su le due sponde del *Crati*, che la divide quasi per mezzo: due ponti congiungono le due parti distinte. A occidente la bagnano le onde del *Busento:* sette colli le fan ghirlanda. Sette colli come a Roma! Oh la bella rimembranza per me! — Ecco Cosenza: posso contarne tutte le vie, tutti i palazzi, tutte le case, tutte le chiese, tutti gli stabilimenti: quello è un lato del palazzo d' Intendenza, quello è il Duomo, quelli sono gli edifizi

che circondan la piazza, quello è il convento delle Cappuccinelle, quello è il cenobio de' Cappuccini, quello è il castello, posto a cavaliere — Ecco Cosenza: è dominata da poggi ridenti e ombrosi, è cinta da giardini olezzanti, e da campi che sembran giardini; diresti tutto ciò accomodato dalla mano d'un artista, inteso a formare un bel quadro che dilettasse la vista, e la sorprendesse ad una volta — Ecco Cosenza: co' suoi ponti, co'suoi fiumi, colla sua valle, co' suoi poggi, col Vallo che la precede, co' paesetti che le fan corteggio, colle sue case biancheggianti, co' suoi colli che verdeggiano, col suo cielo d'azzurro t'invita a vagheggiarla con sempre crescente diletto — Ecco Cosenza: tale io la veggo, queste impressioni mi produce, così va descritta. Se un dottore la scorge altrimenti dico che la mira con occhio diverso... costui non mi legga. —Ecco Cosenza: ha un Teatro, un Collegio, un Seminario, scuole Secondarie, scuole di mutuo insegnamento, un monte di pietà, una casa pe' mendici, una pe' trovatelli, un Orfanotrofio, un ospedale, de' librai, delle stamperie, de' caffè decenti, delle botteghe d'ogni specie, e ben fornite.

E la tua è una grande storia o matrona antichissima. Al par di Roma la tua origine si perde nella notte de' tempi d'ogni luce muta — Chè la Roma di Virgilio non è che la Roma della Poesia. — Quando questa notte si dirada, e i tempi certi succedono agl'incerti, tu apparisci Patria de' Bruzi fortissimi, prudente e saggia in pace, forte e temuta in guerra, vasta, e rinomata. Lo attestano i ruderi antichissimi su cui dormono i secoli, e la voce degli scrittori che sopravvive a' secoli. Metropoli chiarissima, di Metropoli serbi sempre la qualità e il nome. Conquistatrice, pianti le tue insegne sull'uno, e l'altro lido, ti fai signora di gran parte della magna-Grecia: vittoriosa abbatti su l'Acheronte l'ira del *Molosso*: generosa, accordi un'avello alle sue reliquie deformate: potente, sei dimandata d'amistà dal grande Alessandro: nobile, mandi i tuoi legati fino a Babilonia a felicitarlo

come vincitore di Dario: indipendente, respingi il despotismo di Agatocle il feroce. Alleata di Annibale, è tale il rispetto che incuti a Roma, che essa non osa vendicarsi, e accoglie giuliva i tuoi Ambasciatori. Così ricca di onore valichi i tempi che volgono dalla Repubblica fino al Goto Teodorico, e fino a' Longobardi, quando il tuo nome antico fu mutato in quel di Calabria. Il tuo Busento che svolge le sue acque su la tomba d' un Re barbaro, che ti stringea d' assedio: i Saraceni che ti devastano, ti pongono a sacco e t' uccidono i figli: un avanzo di questi che campati alla totale rovina della diletta Città ricovrano a' monti, e fondan que' Casali, che oggi ti fanno unica fra le Città del Regno: il Guiscardo che adorna la sua conquista decorandosi col titolo di *Duca di Calabria*: la sua rocca da te abbattuta: Ruggero che divien nuovamente tuo Signore, e a tenerti in freno t' alza sul capo un castello — *in altiori urbis jugo firmat*: i tuoi prodi che abbandonando le paterne case, le tenere spose, e i cari figli, e ogni cosa terrena van forti e numerosi a liberare *il gran sepolcro*, retti da Boemondo, e dal tuo Arcivescovo Arnolfo: quello SVEVO *che fu d' onore sì degno* che t' arricchisce di privilegi, e assiste alla consecrazione del tuo novello Duomo, fatta dal Cardinal Chiaromonte: Enrico, figlio dello stesso Federico — quell' Enrico di cui il furente Guerrazzi fa un essere immaginario — che muore di fame nel tuo castello, per comando dell' irato padre: Isabella d' Aragona, Regina di Francia, e moglie di Filippo l' ardito, che ti visita, e qui lascia la sua spoglia mortale: tre dinastie che ti largiscon nuovi privilegi: gli Aragonesi che ti fanno sede di Vicerè, Capitale del Ducato di Calabria, e sede de' Principi ereditarj del Regno: Luigi III d' Anjou che impalma nelle tue mura Margherita di Savoja, e poi vi muore: tu Capitale del Regno e sede del gran Capitano Consalvo, quando il Regno si dividea tra Francia e

Spagna: tu dimora del grande Imperatore Carlo V reduce dall' impresa d' Affrica: tu non mai profanata da soffio feudale: *tu ricca, tu con pace, tu con senno* ... ecco i tuoi fasti di gioja e di dolore, di trionfi e di sventure. Con tante grandezze, con tanti onori, merti che Italiani e Stranieri, quanti sono coloro che han mente e cuore, ti visitino, e a te s' inchinino. — Ma fra gl' Italiani, e fra' Stranieri quanti son coloro che pria di vedere leggono! De' primi pochissimi, degli altri nessuno. E — memori solo del brigantaggio, non vedendo che questo nella Storia, non sognano che stragi e ferocia, stili e coltelli, assassinï e rubamenti. E dimenticano che in fondo a quelle ire tremende vi era un sentimento patrio, il sentimento di chi non vuole in casa sua lo straniero! E non ricordano che que' ferocissimi uomini in faccia alla morte divenivano eroi! Che inseguiti a modo di belve, acculati nelle grotte, chiusi fra' burroni, vedendo in fiamme le loro case, uccisi e tormentati i parenti pur non s' arrendeano, e: nudi e affamati com' erano affrontavano e vinceano que' soldati che avean vinto tante battaglie! Oh certo è a rimpiangersi la morte di tanti valorosi, che lasciaron le ossa insepolte su per questi monti, e in queste Valli: ed io — come il Frate de' promessi sposi — vorrei che non vi fossero nè sfidatori nè sfidati, ma! le ire popolari una volta scatenate non serban più modo. Ira di masse indomite e indomabili! È torrente furioso che seco trascina ogni eccesso: che distrugge pietà moderazione giustizia . . . tutto. Invano i patiboli rizzavansi su queste vette: invano le palle soldatesche, e i cannoni uccideano a migliaja gli insorti, non perdonando nè a condizione, nè a sesso, nè ad età; invano su per questi alberi pendeano appiccati in cento orrendi modi i corpi degli uomini; invano i torrenti di queste valli rosseggiavan d' umano sangue... la insurrezione ripullulava dalle sue ceneri, interi reggimenti, intere *divisioni*, eran da lei divorate. — E fa meraviglia invero

il veder come i Francesi chiamino Eroica la Vandea, e ben lo merta! e decorin poi del titolo di assassini i Calabri; la quale contraddizione farebbe ridere se non fosse ripetuta di quà dalle Alpi ancora.

UN TREMUOTO.

Non ostante il soffice letto e la bella stanza io non chiusi gli occhi al sonno, nè in quella prima notte, nè nelle seguenti. Come dormire quando nel cervello galoppan tanti secoli, tanti nomi, e tanti fatti — O beati i bauli! Ne vidi taluni che russavan profondamente in riva al Tevere, a veggente della Cupola di Michelangelo, e del Vaticano — Solo al nascer dell' Alba, allo squillar della Campana mattutina, non che quel galoppo cessasse, ma per stanchezza fui vinto da quel sopore che somiglia più alla veglia che al sonno. E, così, cogli occhi semichiusi, sognai . . . forse delle nove Muse? Eh no, non sogno più di loro dacchè le son divenute pettegole, e sconoscenti. Ma invece vidi — udite! udite! — che la Città scossa dalle fondamenta danzava a me davante . . . immaginate un po! veder danzare i palazzi! In questa le acque d'un de' fiumi giunte a piè del palazzo Mollo, come se avesser senso animale si partivano in due rami, gorgogliando, e spumeggiando, lasciando nel mezzo scoverto l'alveo — il quale a un tratto collo strepito d'un colpo di cannone sprofondò, mostrando nelle ime latebre una scritta che a caratteri di fuoco dicea: Sepolcro di Alarico, guai a chi lo tocca! — Vieni meco, allora gridò una voce. E — una donna lunga lunga, colle ossa spolpate, colla pelle aggrinzita, colle occhiaje vôte, con certi capelli rabbuffa-

*

ti, con certi cenci sucidi, mi levò su come se fossi di piume, e così com' era in farsetto mi portò seco per aria. — Chi sei? — Son la fortuna. Oh come sei brutta! Ora intendo perchè non siamo amici —. Gli altri lo sanno, e pur mi fan la corte — Ognuno ha i suoi gusti — Ed io ho pure i miei — Lo so... lo so... ti piacciono specialmente i cavoli — Sta zitto — Ma dove mi meni in questo stato... non vedi che aggiorna! Ed io non son come te senza rossore! — Taci... voglio farti ricco... ricco più di Creso — vecchia scimunita... va in malora — Guarda se mentisco! Che vedi laggiù — Veggo una gran quantità di forzieri — Son pieni di monete di oro — Veggo delle casse d' argento — Son piene di diamanti — veggo una grande massa biancheggiante — è un monte di perle — veggo due o tre corone — han gemme grosse come uova . . . valgono cento milioni — veggo come de' carboni accesi — Son rubini, e smeraldi! Or tutte quelle ricchezze son tue! — Vecchia!.. mi insulti! — Lo giuro alla mia costanza, che voi chiamate istabilità — Ma piombar di quassù laggiù! — Ti fa paura! Ma non ha le mie largizioni chi non discende... tutti fan così ... e voi orbi credete che salgano! — Io non ti credea sì spiritosa o fortuna! — posseggo tutto lo spirito che manca a' miei favoriti — Ma finisca questo dialogo aereo... io tremo di freddo — Vuoi discendere? — Vediamo un po bella giovane! Non potresti portarmi a casa quella roba? — Ah ah si vede che non mi conosci! Io lo fo talvolta ... ma per certa gente soltanto — Intendo ... per le zucche — E per te v' ha un altra condizione ancora — Sbrigati — Devi abbandonar le muse, che son mie nemiche — Oh! — non v' ha esclamazioni a fare, o con esse o con me — Che io rinneghi le mie amiche! Per chi m' hai preso! — Va balordo ... Or vè chi sprezzi!

Allora di brutta che era si fece bellissima... e sorridendo ironicamente ... mi diede un solenne scappellotto —

io risposi con una ceffata.... ma percossi il ferro del letto — la visione disparve.

Uscito ad augurare il buon dì all' ospite carissimo, io pensava a quel sogno curioso, quando, improvvisamente, in men che nol dico, il palazzo fu scosso dalle fondamenta, una campanella squillò, e le rispose lo squillo di tutte le campane di Cosenza.

— Tremuoto! sclamai.

Ma l' ospite proseguì a sorbire il caffè.

— Tremuoto, n' è vero?

— Sì ... tremuoto.

— Ah!

E corsi al balcone, per vedere se il letto del fiume rimasto a nudo mostrasse le sue latebre spalancate. Ma il fiume seguiva tranquillamente il suo corso — i tesori che coprirono la spoglia di Alarico celati nelle viscere della terra, aspettan forse l' ultima ora dell' Universo per apparire fra le rovine delle generazioni.

Dopo averlo veduto in sogno sentii in realtà un tremuoto delle Calabrie. Ma fui solo a tremare.

I Cosentini hanno un segno infallibile per avvertirlo. Nel coro della Chiesa delle Cappuccinelle, il di cui convento signoreggia la Città, v' ha un assicella con sopra una palla equilibrata. Ivi a vicenda veglia di continuo una Suora. Ad ogni benchè picciola scossa di tremuoto la palla si muove. Allora la vigilante Sorella suona la campana, alla quale le altri rispondono. Quando quella squilla tace è segno evidente che non vi fu tremuoto.

Questo è un provvido costume.

IL DUOMO E UN CAPO LAVORO.

È gotica la facciata del Duomo, ma è rinnovata. La Chiesa è vasta, e sarà bellissima quando l'avranno ripulita. L'egregio Prelato che regge con tanto senno la Diocesi ha già questo voto nel cuore, e lo edempirà di certo. Intanto l'edifizio veduto di fuora appare splendido e grandioso. — V'ha un dipinto rappresentante la Vergine detta del Pilerio, pregevole come opera d'arte, e come antico. — Un altro quadro della Concezione è opera del Giordano. La parte superiore, l'Eterno, e la Gloria d'Angeli son superiori ad ogni lode: lo diresti un dipinto Raffaellesco. Nella nave di rimpetto v'ha la cappella gentilizia de' Telesio. Colà fu seppellito Berardino, il gran filosofo. Ma la lapide non v'è più. Intanto tu calchi commosso quel suolo sotto di cui dorme polvere la spoglia d'un tanto uomo! — Uscendo dall'altra nave si va alla cappella de' nobili. La prima cosa che cerchi è il sepolcro di Luigi d'Anjou. Era magnifico, e marmoreo. Fu tolto, ma non per opra de' Cittadini. Pur va visitata questa cappella per le due bellissime statuette d'avorio, un S. Sebastiano, e un Gesù alla Colonna. Questa seconda è maravigliosa, è un portento di arte, e sì bella, che tu non sei mai sazio d'ammirarla. Ho cercato inutilmente un nome, una cifra che indicasse l'artefice. Ah perchè celossi! Era un nome che meritava di esser conosciuto da' posteri; perchè quella figura è un capolavoro di verità, e di perfezione.

Il Clero Cosentino è chiaro per dottrina e per costume. Il Canonico Teologo Jannuzzi Savelli alla scienza delle sacre carte accoppia felicemente il letterario sapere. Coltissimo, e gentilissimo discorre delle patrie cose con non co-

mune maestria. Alla sua cortesia debbo la conoscenza delle bellezze del Duomo. — Il Canonico Pasquale Manfredi, dotto nelle storie, ha non ha guari pubblicato un Saggio Storico intorno alla sua città, assai pregevole per chiarezza, discernimento, ed erudizione. È inteso a risolvere il programma Accademico con cui si chiedea: stabilirsi la Topografia dell' antica Consentia, e quali furono i suoi primi abitatori. È dedicato all' Ottimo Cavaliere Vincenzo di Sangro, che oggi la Calabria Citeriore si reca a ventura d' avere per Intendente.

L' ACCADEMIA — IL COLLEGIO — IL TEATRO.



Ho assistito ad una tornata dell' Accademia Cosentina, oggi preseduta dal mio ospite chiarissimo; e di cui è Segretario il non mài abbastanza lodato Scrittore Luigi Maria Greco, e Vice Presidente il dotto Medico, ed egregio uom di lettere sig. Colosimo. Era numerosa l' adunanza.

Più d' ogni altra cosa ho notato la folta schiera de' giovani che vi assistea. Accogliete la mia sincera e libera lode o giovani Cosentini. Figli d' una patria illustre voi vi accingete a perpetuarne le glorie scientifiche e letterarie scrivendo e studiando. E mentre in certe lontane Città i vostri coetanei spendono il tempo in bagordi, e scempiaggini, e poi vogliono esser detti grandi: voi bramosi di vera grandezza intervenite a' lavori della vostra Accademia. Siate benedetti o giovani, e possa il vostro esempio essere imitato. —

L' Avvocato Cesare Marini a nessuno secondo per dottrina e facondia, ha letto un frammento della sua grande opera intorno alla influenza della legislazione Romana su la

Civiltà. È un gigantesco e splendido argomento adatto agli omeri suoi. La novità de' pensieri, e l'arditezza del ragionamento ha fatto sembrar breve un lungo scritto. Quando quest' opera vedrà la luce saprà il mondo come in Italia i pensatori non sian tutti spenti.

Altre prose di vario argomento han seguito questa. Fra gli altri l'accolito Vincenzo Dorsa ha letto alcune *Lettere Romane* assai belle, e in molte parti ispirate.

Poi è venuta la parte poetica. In essa si son distinti i giovani. I loro componimenti annunziavano estro, spontaneità, e affetto — le tre grandi basi della poesia. La perfezione verrà cogli anni. Ma è già presso alla meta chi comincia a questo modo. Confesso che rare volte ho scorto tanto valore in sì verde età.

Dopo di avere offerto il mio povero tributo di versi all'illustre Consesso ho udito con vero piacere un Sonetto in dialetto Calabro.

Il poeta celiando m'ammoniva a non dir male delle cose scorte nel mio viaggio. — Leggendomi vedrà che so stimare il bello ovunque m'è dato di vederlo, e che non so tradire il vero. —

È un bello edifizio quello del Collegio Cosentino. Ora gli Alunni passano la stagione estiva nell'ameno Cerisano. E però io non ho potuto ammirare che le decenti scuole, e la bella e vastissima Sala destinata agli esami, dipinta a fresco dal Belloni.

A fianco del Collegio sorge il Teatro, bella opera del Fazio. È preceduto da grandioso peristilio che ritrae in qualche modo quello del Panteon pel disegno. Essendo il Teatro posto in sito elevato, questo peristilio è qual si richiedea. All'intorno la forma è circolare; vaghi e ben intesi sono i fregi; comodi e vasti i palchi: ampli i corridoi. Ma questa forma non so quanto giovi alla illusione della scena. Il palco scenario poi è vastissimo, e riccamente provveduto di macchine, e decorazioni, dipinte que-

ste dal Belloni. — Ora è in silenzio. Ma da novembre in poi avrà la Compagnia Tessari. La Carolina che tanta fama, e tanto desiderio di se ha lasciato in Napoli farà coll' egregio marito la delizia de' Cosentini, i quali vedranno in lei la valorosa, che ricorda i tempi felici del Teatro Fiorentini.

LA VERA NOBILTA'.



Ho inchinato il Cavaliere di Sangro, come capo della Provincia, e come antica e bella conoscenza. Il mio era un tributo d' affetto, e di sentita stima, non di adulazione. Chè nelle sue vene scorre il sangue di quella famiglia sì cara alle arti, sì feconda d' uomini insigni per ingegno, gradi, e valore. Io era al suo fianco nel dì in cui la giovane Principessa di Sansevero, un Angelo di virtù, e di candore, lasciava questa misera terra. Io assistetti all' ultima ora del suo fratello Gerardo di Sangro, di quel tipo de' Cavalieri, il di cui nome sta scritto a cifre indelebili nel mio cuore. Io onorai con canti solenni la memoria della Cognata. Son mie le parole, povere sì ma calde, che si leggono su la tomba di Gerardo. Ed io stesso vidi assai da vicino i pregi che fan sì caro il Cavaliere a'buoni; e so come in lui la nascita illustre è sprone a virtù, non incitamento a superbia. E — oh quante altre pagine scriverei se narrassi la sua generosa accoglienza! Taccio perchè il silenzio spesso dice più d'un lungo favellare. Solo desidero che in questi pochi detti scerna il mio grato animo. D' altronde le lodi di che lo colma la Citeriore Calabria, la stima che fa di lui ogni classe di gente, dicono assai com' egli a' pregi de' veri si-

gnori accoppi l' ingegno d'un ottimo reggitor di Provincie. Questo prognostico io feci di lui, e sapea che si sarebbe avverato.

LA POESIA CHE FU E QUELLA CHE E'.



Chi mai udì favellare della *Gerusalemme perduta*, Poema scritto nel 1655? Nessuno. Perchè esso non vide mai la luce delle Stampe. Già posseduto dalla famiglia del lodato Greco, sì cara alle lettere, ora è con diligenza custodito dall'ospite mio, nella sua bella e magnifica biblioteca. E 'l nome del Cosentino Autore? Ignoto. Chè egli lasciando un monumento sì bello alla sua Patria, celava poi nella oscurità la mano che lo avea innalzato. E bene, o lettori miei, questo nome avrei voluto conoscere per benedirlo. Chè in quel poema v' ha ta' brani di poesia da lasciarsi in dietro oh quante delle poesie moderne! V' ha di versi sì belli, che ricordan quelli di Tasso. E l' Autore si dice bersaglio di fortuna. Solita, interminabile storia!— Fo voti perchè il Barone Mollo pubblichi per le stampe quest' opera d' un patrio poeta, egli che ne' suoi giovani anni sciogliea Canti improvvisi; egli che nella grave sua età serba sì vivida la sacra fiamma, e detta Sonetti sì pregevoli.

E a poche miglia da Cosenza, in Aprigliano, nacque quel Cosentini chè vestì alla Calabra la *Gerusalemme liberata*. È grande la distanza che divide un dialetto dalla lingua; grande la difficoltà per chi intende a trasportare le grazie della lingua nel dialetto. E pure il valoroso seppe superare ostacoli, e distanza. Peccato che la sua fatica non possa essere gustata universalmente!

Nè questo valore è morto. Rogliano ha oggi un poeta popolare: e questo poeta popolare è un povero chitarrajo! Faceto, spiritoso, d'una spontaneità ammirabile, anzi portentosa, maneggia con facilità i più difficili metri: e fa colle sue umili frasi ciò che molti con pompose frasi non fanno.

Un'altro scrittore in dialetto è il Gallucci. Questo essendo un'uomo colto tratta argomenti gravi; e molti di questi Canti suoi ho io ammirati. Se ne pubblicasse una raccolta, questa tornerebbe a decoro della sua terra natale.

E che dirò io di Giuseppe Campagna! Scrittor di tragedie, e di liriche, il suo nome è troppo noto fra noi nè ha mestieri di altri elogi. Pensatore, veste la sua poesia di robuste idee; poeta, dà a' suoi pensieri un colorito nobile e severo: di tal che queste due qualità non van mai disgiunte in lui. Nè così dicendo temo che l'amicizia faccia velo al giudizio.

Come scorgi, i lauri poetici di Cosenza son tuttavia verdeggianti, e saranno in breve più rigogliosi, se i giovani poeti che van sorgendo non si arresteranno per via.

CORDIALITA' E SAPERE.



— Andate a veder..... son luoghi assai colti. A.... v'ha be' fabbricati; a.... v'ha D. Geronzio Numismatico, D. Pancrazio Grecista, D. Geroboamo Agronomo; a... si fan fichi secchi eccellenti; a..... D. Palestina, benchè sbarbato, è un grand'uomo.

E questa si dice coltura per taluni; e guai a chi non ne conviene! Lo ammazzano.

E così si usurpan rinomanze, che vedute da presso sfumano.

No Signori, no: i palazzi non pensano; i fichi secchi non han che fare coll' intelletto; tre o quattro pedanti non fan progredire ma uccidono il sapere; tutta una legione di sbarbatelli non è buona che ad essere spedita alla scuola. L'amor delle lettere sparso fra tutti, comune a tutti; gli studi frequentati; l'ozio tenuto qual vizio; una gioventù che legga, pensi, e scriva..... ecco in che consiste la coltura per chi ha senno! Ogni altro vanto è errore; ogni altra gloria è stolta — Avanti, e a' fatti.

La coltura è quella che ho veduta io altrove, e quì. Al semplice annunzio d'un trattenimento letterario non v'è stata anima viva che non fosse accorsa; la vasta sala in breve è divenuta angusta. Senza burbanza, senza pretensioni ridicole, dando argomenti bellissimi, incoraggiando con inaudita cortesia ogni baleno d'inspirazione, mostrando che si comprendea la difficoltà del cimento, esigendo assai meno di ciò che si avea il dritto di esigere, rinunziando all' uffizio di giudici per mostrarsi affettuosi, immedesimandosi col cantore, manifestando con iterati e franchi modi la propria intelligenza — ecco, o Signori miei, i caratteri della udienza Cosentina. Or queste cose bastano a definire una Città, perchè — solo dove la coltura è universale queste cose si veggono. Le noto perchè si lascino una volta le individuali vanità; e si volga la mente a far prosperare i preziosi ingegni di cui i semi sono sparsi in ogni parte di questo magnifico e glorioso Regno delle Sicilie — or che la pace proteggitrice dell'incivilimento ci copre colle sue ali, or che le glorie avite si ridestano per opra di chi regge i nostri destini. I buoni faran plauso a questa mia pagina.... ai vermi orgogliosi, nati per calunniare ogni retta intenzione, non guardo.



UN PRANZO — UNA PASSEGGIATA — UN OPIFICIO.



L' illustre Porporato che occupa il glorioso Seggio Arcivescovile dell' Antica Capua, volle che visitando le Calabrie mi presentassi con sua commendatizia al Prelato Cosentino. Ed io volentieri son ito a inchinare questi che come me è Capuano. Accolto con squisita affabilità ho avuto l'onore di sedere alla sua mensa coll' Ospite, col Comandante del presidio, col mio signor Giudice, e coll' egregio Greco. Serberò viva memoria degl' istanti passati in sì cara compagnia. Debbo un pubblico rendimento di grazie all' Eminentissimo che mi procurò il piacere di conoscer da vicino sì dotto e generoso Ministro del Signore. —

Cosenza ha belle passeggiate. Quella della *giostra nuova* che giunge fino al bel palazzo della Intendenza, e si prolunga più in là su la via di Rogliano, è animatissima nelle ore pomeridiane. Questo nome di *giostra* rammenta gli esercizi ginnastici, o torneamenti, che vorrai, in uso presso gli antichi, e che si teneano ne' siti aperti, e piani. Giostra adunque sta in vece di piazza; lo spettacolo pel luogo. E questa si dice nuova, perchè v' ha la vecchia nel sito della prisca Cosenza. Lungo questa passeggiata vedi la Strada de' Mercanti, la Piazza del Duomo, e i Caffè, ove si trovan sorbetti da non portare invidia a' famosi di Donzelli e Benvenuti. I comodi della vita materiale, gli abbondanti conforti della salute, van di pari passo colla coltura. La passeggiata che è al lato opposto della Città non è meno ridente. Chè mentre dall' estremo della giostra ti si presenta il bel panorama del Castello vicino, delle Colline circostanti, e della Valle Verdeggiante; qui la via procede nel bel mezzo del Vallo, terminato a dritta e

a manca da' monti su cui siedono i Casali, a fronte dall' alto Pollino. — Svolgendo a manca si va per agevol calle a un magnifico fondo del Barone, ricco di varia coltura, nel cui centro, poco lungi dal bel Casino, sta alzando una graziosa cappelletta, a pochi passi dal bell' Opificio per la Seta. — Se fossi agronomo o industrioso! Avrei guardato con altr' occhio quell' ampia sala terrena, ove il lavoro di tante donzelle è sorgente di ricchezza. Ma non ne intendo nulla, assolutamente nulla. Solo ho potuto poetizzare l' ammirevole lavorio, e benedire i prodigi di Colui che creava una foglia per un verme, nato da un seme impercettibile, e da questo verme; nutrito di quella foglia facea che si cavassero que' fili sottilissimi, lucidi, e morbidi, che tessuti danno la più bella delle stoffe — la stoffa per voi o ricchi, per voi o voluttuosi, per voi o damine, che usandola non sapete quanti prodigi, e quante cure si compirono, e s' impiegarono, pria che da seme chiuso in impalpabil guscio divenisse stoffa per voi! —

E ciò basti — per me — che nelle opere degli uomini cerco sempre il lato poetico, che mi rivela i misteri della creazione. Il resto è affar che concerne l' industria; e chi impiega in essa i suoi capitali, le sue cure, e le sue fatiche. In queste regioni la poesia è straniera. —

Stando nel mezzo dell' aja, guardando i monti circostanti, avrai presente il teatro di quelle tremende guerre alla spicciolata, che li insanguinarono durante i primi anni del secolo che volge.

Ma una delle più amene passeggiate di Cosenza è a mio credere quella che per duplice via mena alla così detta *riforma* — Convento de' PP. riformati di S. Francesco. Romita, cinta di pioppi giganteschi, i di cui rami formano un aereo padiglione verdeggiante, si presta mirabilmente a' pensieri malinconici, a' sogni dell' anima, a quell' estasi a cui sogliamo abbandonarci, quando al venir della sera

l' aura che mormora tra fronda e fronda ci sembra il preludio delle arpe de' geni notturni, che aleggiano su le dimore de' mortali, quando sul mondo non splende che la luce de' firmamenti.

LA SELVA BRUZIA.



La Sila! Chi non ha udito questo nome! Chi non brama di veder che sia! Chi non la dipinge a se stessa come detta la fantasia! Ne favellarono gli Storici, cantaron di lei i poeti, potrebbe servir di teatro a mille romanzi, a mille scene Ossianesche, a mille storie fantastiche —. La è una catena di monti che continua quella degli appennini — una catena lunga trentaquattro miglia, larga trentatro, con ottantaquattro miglia di perimetro, e 299511 moggia di superficie — comincia dal confluente del Crati, e finisce alla foce del Neto — irta, scoscesa, terribile, ha siti, ove uom non impresse mai la sua orma — Pure i Bruzi antichissimi la elessero a loro dimora; aspramente combattendo ne difesero l'accesso a' popoli stranieri — rammentan quelle solitudini tutta una lunga storia di aggressioni, e di battaglie; ricordano che di là uscirono gl' impavidi vincitori a edificar Cosenza. Coronata d' alberi maestosi di pino di essi usò il S. Pontefice che edificò in Roma la Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura; essi impiegarono alla costruzione del Tempio Sacro agli Apostoli. E però leggi ne' sotterranei del Vaticano, come Benedetto XII a ristorare il tetto dell' edifizio trasse le travi dalla Calabria. E però la memoria della immensa foresta si lega a quella delle due famose basiliche della Città eterna — Sotto la

loro ombra alzossi il rinomato Cenobio ove operò suoi prodigi

Il Calabrese Abate Gioacchino
Di profetico spirito dotato.

Eran mirabilmente acconce quelle piagge silenti alla contemplazione delle Sacre Carte, per lui che dopo di essersi addentrato nello spirito dell' *antica*, e della *nuova* legge, evocava le sante ombre di Isaia, di Geremia, e di Giovanni perchè gli svelassero i misteri delle loro tremende profezie. Que' libri che gli acquistaron tanta fama certo furon dettati fra le mura della Badia *Florense*, al fischiar de' venti, che coll' ala gelata percoteano i rami annosi de' pini antichissimi. —

Solcata da torrenti, ingombra da burroni, quando il vento della bufera freme fra quelle piante secolari, quando l' eco delle sue caverne ripete prolungandolo il muggito del tuono, quando il fulmine piomba sui vetusti tronchi e li incenerisce, tu vedi la natura in tutta la maestà della sua possanza; comprendi le immagini che vestono i detti del tremendo Isaia; nel fremito della foresta ti par d' ascoltare la poesia Dantesca quando crea la cantica dell' inferno — t' atterri innanzi allo spirito di colui che passeggia le tempeste, e può se vuole sconvolgere gli elementi, e far tenebroso il Sole. — Ma che non può il bisogno, o la brama delle ricchezze nell' uomo! Mentre gli alberi della Sila eran recisi per coronar la copertura de' templi, il corpo delle navi, o il sostegno delle antenne, l'uomo — qua dissoda il suolo per coltivarlo; più lungi lo tramuta in pascolo verdeggiante, e — dov' eran profonde è ispide siepi sorgono il casolare dell' Agricoltore, e la capanna de' pastori — dov' era il silenzio del deserto s'innalza la casa ove il ricco viene a godere nella stagione estiva — la casa che dà asilo alle ricercatezze del lusso, e

della moda in mezzo a' prodotti d' una selvaggia natura— così tu vedi gli agi della mollezza fra' rigori d' un bosco, la delizia a fianco all' orrore, il riposo che danno le ricchezze, poco lungi dalle fatiche che accompagnan la vita del povero — la dura vita mercata col dolor delle membra, e col sudor della fronte. — Per que' sentieri alpestri e romiti incontri ancora di sovente lo straniero venuto da lontani paesi a visitar la foresta famosa; il Naturalista che impavido e infaticabile ne fruga i recessi per allargare le regioni della scienza, per interrogar la natura, colpirla nella flagranza de' suoi prodigi, e ottener da lei la conoscenza di novelli misteri. E quello e questo trovano in quelli ermi luoghi le accoglienze d' una franca ospitalità, sia che giungano all' abituro de' pastori, sia che battano all' uscio della casa del ricco. Che sarebbe di loro se l' indole di questi abitanti fosse diversa!

IL SABATO.



Il Sabato è dì giulivo per Cosenza. All' ingresso della Città, lungo la via che mena alla Giostra, sulla piazza del Duomo, è una folla, un mormorio, un aggrupparsi di gente, qual non si vede negli altri giorni. Gli abitanti de' Casali, uomini e donne, co'loro particolari costumi, colle loro particolari fisonomie ingombrando il lungo spazio, offrono uno spettacolo curioso, e interessante a un tempo: chè tutti recano comestibili, derrate, merci, e lavori d' ogni genere; e li spiegano agli occhi de' riguardanti in vari modi aggiustati, spronando così il desiderio di ognuno, perchè ne faccia acquisto. — Quì puoi scorgere l' industria d'una gente operosa; l' arte del borghese che reca alla Città il tributo de' suoi lavori; la feracità d' una terra che non

ha nulla da invidiare alle altre — qui puoi ammirare l' abbondanza, e la eccellenza di prodotti degni di esser trafficati sovra una scala più vasta: il quale benefizio si potrebbe ottenere sol da un commercio più attivo. Ma v' è ragione a bene sperare, or che i Piroscafi toccan periodicamente i lidi delle Calabrie: ora che tutti intendono ad ottener delle strade, che congiungano i circondari ai capo luogo. Possan presto questi voti esser soddisfatti. Così i be' prodotti delle Calabrie saran resi comuni a noi che ne siam lontani — Dicon questo un mercato; io lo chiamerei invece una fiera settimanale — una fiera che porta il denaro della Città ne' piccioli paesi, ajutando così le industrie e l' agricoltura.

L' AMICO ESTINTO.



Ho visitato il padre di Saverio Vitari. Povero padre! Dopo tante sue cure la pianta da lui educata appariva bella e rigogliosa, e — il vento della procella l' ha prostrata per sempre! — Saverio Vitari reduce da Napoli ove studiò dritto e letteratura, fondava nella sua patria il foglio Periodico il *Calabrese*. Concorrea all' opra una schiera di eletti giovani ingegni. E tutti lo amavano, perchè il caro giovane avea cuore affettuoso, e costumi intemerati. Mentre curava la prosperità della bella fatica non cessava di erudir la mente; non perdea di mira il progresso dell' umano sapere; chiedea bramoso delle novelle opere che la fama andava annunziando — testimoni le lettere che di continuo mi scrivea — Quand' ecco che improvviso malore, nel fior degli anni, lo rapiva al padre infermo, agli studi, agli amici! Ed io tante volte da lui chiamato, io dovea veder la sua Cosenza, e trovar lui

sotterra! Questo pensiero diminuisce il diletto della mia dimora nella Città de' Bruzi. Vitari mio! E pur non sei tu quegli che merita di esser compianto. Infelice è chi resta nella Valle delle lagrime, non chi le volse le spalle. Intanto l'opera da te fondata progredisce bellamente. Ciò consoli la cara tua ombra. — E qui noto con vero diletto, come nella picciola *Scigliano* altri non men valorosi ingegni danno opera ad un giornale che bellamente han chiamato il *Pitagora*, pieno di articoli gravi, ed eruditi. Non aveano tipografia, e pure non si sono scorati — e son corsi fino a Napoli a trovare un tipografo che in ogni mese stampi le loro fatiche. Lode eterna a' valorosi di Scigliano.

LA CASA DELL'OSPITE.



Oh come questi giorni estivi scorron per me dolcemente nella Casa Ospitale! Durante la notte leggo o scrivo. Do al sonno le prime ore del mattino; alla visita delle cose interessanti le ore pomeridiane. Quelle che avanzano le passo almanaccando, o conversando cogli ospiti miei di ingegno sì sveito, e sì affettuosi. E — senza muovermi di casa ho quanto può piacere a chi ha per primo bisogno la vista d'un bel panorama, che l'ajuti a fabbricare i più be' castelli in aria di questo mondo.

Bramo di veder la Città, di udire il suo strepito, di leggere ne' suoi fiumi, e su' suoi edifizi l'antica sua storia? La Città mi è tutta di rimpetto, come se fosse dipinta sovra una tela immensa e spiegata a bella posta per me! Bramo solitudine? Corro al lato Orientale del palazzo, e — poco lungi ho lo spettacolo d'una collina tutta fiorita, tutta verdeggiante, romita, silenziosa, incantevole — di tal che mi sembra di stare non in Città, ma alla Campagna. — Ho

vaghezza di scorgere i siti lontani? Salgo al piano della cucina, e — un quadro lungo circa 60 miglia, con valli, con monti, con paesetti, coperto da un Cielo limpido d'azzurro, irradiato da un oceano di luce, si offre a tutti i capricci della mia fantasia — intanto la cicala stride, un venticello soave mi carezza il viso, Il Crati, e il Busento borbottan di giù, la vite e l'ulivo mormorano di su, i fiori del giardino fan pompa de' loro colori, e mi mandano la loro fragranza, e — la salute ... come volete che sia! sfida tutti i medici e le medicine. — Oh la cattiv' aria di Cosenza! Se produce questi effetti grido anch' io ... poniamo quì le nostre tende.

OH!



Porre le tende! Tu non sei che un pellegrino, e i pellegrini son come gli uccelli dell' aria ... passan volando. Domani dovrai dire addio a questa vita sì diversa da quella tua vita che sai! — Oh!.. sì presto!

E la dimane è venuta; e con essa l'istante sì duro, che avvelena tutti gl' istanti piacevoli ... quello in cui devi lasciar coloro che furon teco sì cortesi, e sì cordiali.

Pazienza... m'è avvenuto così in ogni parte. Pazienza... intanto il Cavaliere gentilmente m' invita a Rogliano, ove si celebrano ricche e splendide nozze in ricca famiglia. Dunque mi vestirò con abiti da cerimonia, — dunque fuori di valigia o solenne caricatura che si dice *frac*. Tu sei come tutte le cose cattive ... le migliori fortune son tue.

Sta bene. Noleggerò una carrozza; con essa salirò a Rogliano; colà aspetterò la diligenza che passerà verso le due del mattino, e — via per a Catanzaro.

La carrozza è giunta. Gli ospiti mi sono intorno. Il mio

cuore vorrebbe loro dire mille e mille cose. Ma il labbro è il più inetto de' traduttori quando il cuore è pieno a ribocco. Il volto commosso dice però una parte del discorso; un addio pronunziato con voce non sicura esprime il resto.

Sta bene. Eccomi in carrozza. Su cocchiere ... A Rogliano.

Al passar della diligenza aprirò il sacco da notte, e la valigia. Chiuderò questo balordo *frac*, ripiglierò le mie comode vesti da pellegrino, e starò a *mon aise*.

Oh fratelli che come me correte, quando dovete fare i conti chiamate l' oste.

Signornò! l' uomo ama sempre di farli da solo a solo!

E bene!... mentre si galoppa verso Rogliano si ode alle spalle un tintinnio di sonagli, lo scrosciar d'una frustra, il rumor d' una carrozzaccia. Che è, che non è ... la diligenza che dovea giungere a 2 ore di mattina, giunge a 7 ore di sera ... sette ora prima! Dunque si scende, si cacciano in fondo a una cassa le cose che porti, si paga il Carrozziere, e — tu ti trovi in diligenza... in abito di cerimonia, mentre i tuoi progetti si dileguano come que' globi di sapone creati dal soffio d'un fanciullo.

Figliuoli di Eva! E voi avete tanta superbia! Voi che non potete neanche esser sicuri di andare a Rogliano come vi aggrada! Voi che avete sempre la fortuna avversa alle spalle che vi raggiunge in diligenza!

Vermi nelle grandi, vermi nelle picciole cose ... sempre vermi! *Di che l'animo vostro in alto galla!*

UNA SCENA DI NOTTE.



Il dispetto mi fa poeta.

La via sale fino a un picciol borgo. Guardando giù io scorgo i lumi delle case di Cosenza pari a stelle cadute nella valle, scorgo le sue case confuse in una massa biancheggiante, e mi par di vedere una grigia nube sparsa qua e là di fiaccole luccicanti. Intanto da' letti de' fiumi s' alzan vapori che a poco a poco elevandosi e addensandosi ricopron la Città d' un velo trasparente. E però la Valle ove si specchia Cosenza mi sembra un mare; il mormorar de' fiumi mi pare lo strepito delle onde che percotono il lido.

Se tutto mi fosse andato a seconda forse a quest' ora sonnacchierei.

La fortuna si è posta traverso, ed io mi vendico dipingendo un quadro sì bello. La sfido ad annientarlo.

LA SORELLA DEL COSCRITTO.



Andate a star chiuso quando non potete! — Profitto d'un po di remora e scendo. La deserta via corre fra amene campagne. Sembra il lungo viale d' un parco delizioso; l' abito di cerimonia era proprio indispensabile.

— Deh buona donna donde venite?

Colei fermossi con lena affannata, depose per terra un grosso paniere, s' asciugò colla mano il sudor della fronte, e:

— Vengo di lontano, rispose — con quell' accento Calabro che piace tanto, specialmente sul labbro delle donne.

E — il metallo di quella voce era dolcissimo; avea quella freschezza che accompagna la gioventù. Io dissi tosto fra me: costei non ha più di vent' anni. Dirle buona donna! È stata una sconcordanza.

— Venite forse di Rogliano, o carina?

— Oh! di Rogliano! Vengo dalla Provincia di Règgio... e sospirò. — (Sappiate che nelle donne il sospiro non va oltre i vent' anni).

— Dalla Provincia di Reggio! E perchè non v' imbarcaste a Villa S. Giovanni!

— Perchè debbo andare a piedi — e abbassò il capo, e fece fioca la voce: compresi che arrossiva! Lo compresi, e mi pentii della crudele domanda: crudele e villana, perchè ricordava a una poveretta il suo stato, e la obbligava ad una penosa confessione. Avea io mestieri di chiederlo quel perchè! Il fatto no 'l dicea! — Oh! logica che sei tu se qualunque gonna ti pone in fuga.

— E dove andate! dove andate!

— A Napoli, Signore.

E che va a fare a Napoli questa donzella dalla svelta statura, dal corpo dilicato, dalla voce melodiosa! Ma avea pronunziato quella parola senza abbassar il capo, senza far dimessa la voce ... io respirai.

— Facciamo così bella giovane. Vi darò un biglietto per un personaggio che sta a Paola. Egli vi farà imbarcare sul Duca di Calabria, vi raccomanderà al comandante, comanderà che vi si usi ogni riguardo, ogni assistenza, e mi ringrazierà per avergli fornita la occasione di fare del bene.

— Non occorre ... non son mai andata per mare — e la sua commozione indicava un, vi ringrazio, che taciuto era più eloquente.

— Ma sola ... a piedi ... senza ....

— In cinque dì non m' è mancato nulla. Mi hanno accolta dovunque. Non siete Calabrese o Signore!...

Intendi la profonda richiesta! Vale un volume.

— È come se 'l fossi.

Ma sappiate che vi accorranno anche altrove. Fra noi il buon cuore è gemma indigena. Ma....

— Dio mi assisterà ... la lunga via non mi fa paura... caminerei un mese per vederlo...

— Napoli!

— Non mi preme di Napoli.

— Ah! intendo ... e sapete ove trovarlo?

— Nel Reggimento d' Artiglieria.

— Un Artigliere!... benissimo — Ma .... voi piangete!.. Una infedeltà forse!...

— Egli lasciò vivi padre e fratello ... ed ora non son più — ed io gli reco la trista nuova. Se glie l'avessi scritta chi sa che avrebbe fatto! Poi... deve pensare a collocarmi ... chè sola non voglio più stare.

— E finito il tempo prescrttto dalla legge vi sposerà...

— Sposarmi! Che dite mai! Chi deve sposarmi!

— L' Artigliere...

— Oh!... Signore!....

— Scusate ... ma l' Artigliere ... intendo ... v' ha forse sposata!

— Lui!

— Lui ... non è egli!...

— Mio fratello.

Or vedi! ed io allarmai il pudor di costei ... oh logica che sei tu?

Una sorella va bene di Reggio a Napoli, sola, e a piedi, per confortare il fratel suo, per porsi sotto la sua custodia — ma un' amante! Avrebbe dovuto superare la natural molestia, sprezzare i costumi Calabri sì severi in fatto di onestà feminea... Oh logica che sei tu!

— Bella giovane...

— Maria ... Signore.

— Bella Maria ! certo che il Signore proteggerà la pia vostra opera. Giunta a Napoli fate che il fratello vi conduca alle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli — non vi offendete — esse vi collocheranno in qualche buona famiglia. Vi farei un biglietto per la Superiora, o per l'illustre Superiore ... ma non fà mestieri. Se potranno lo faranno senza commendatizie.

— Figlie della Carità !

— Ossia chiedete delle Suore Francesi.

— Ah! comprendo.

— Ora addio... addio Maria,

— Buona sera .... addio.

La carrozza correa. Una donna la raggiunse: Signore! gridando, questa v'è caduta nel mio paniere — e additò certa cosa —

— Non so nulla .... addio ....

Quella donna era Maria. La sua fierezza oh quanto mi piacque! Questo costume severo, questa costanza ne' travagli della vita oh quanto dice! Benedetta la remora. Forse non sarei disceso; e non avrei veduto in azione una parte dell' indole de' Calabri.

ROGLIANO E UNO SPONSALIZIO.



Il *rilievo* di posta è all' ingresso di Rogliano. Correndo traversai quello che pel puro aere, e per la ridente posizione è il Portici di Cosenza. Vidi parecchie case decenti, notai la consueta affabilità degli abitanti quando lor chiesi del palazzo ove si celebravan le nozze. Guidato da due o tre giovani vi giunsi. Vidi un' assai bella magione bel-

lamente illuminata: incontrai tutta una schiera di domestici affaccendati. Detto chi fossi uscirono a farmi cento cortesie de' garbati e decentissimi Signori. Vidi una galleria tutta adorna, tutta splendente, con Signore in elegante e ricca toletta, con cavalieri intenti a servirle, e — una profusione d' ogni sorta di zuccherini e rinfreschi. Guardando, notando, ammirando chiesi del Cavaliere. Questi lasciò il crocchio che gli facea corona, e venne per introdurmi. — Passo oltre Signor Cavaliere — Or come va! — La diligenza è giunta sette ore prima — Gli augurai letizia e salute; e — ricusando ogni gentile offerta corsi a raggiungere la diligenza. Due minuti dopo ripassai di fuga davanti al palazzo giulivo. Quella festa disparve come sparisce una veduta della Camera ottica.

Oh! que' gentili che mi fecero sì liete accoglienze m' avran preso per un zotico, per uno stravagante, per un orgoglioso, e che so io — vedendomi sì laconico, sì distratto, sì pensieroso, sì dominato dalla fretta — fino a non entrare ad inchinar la sposina! — Grazia, perdono!... Io pensava a Maria, che a quell'ora era sola col suo affetto per la solinga via! Pensava a quella sua voce, a quella sua verecondia, a quella sua carità fervente di Sorella — e quando una idea mi signoreggia non v' ha modo di allontanarla. Non mi lascia che quando m'ha stanco. — Son fatto così, e non mi feci io così. Perdono!... Queste parole servano di ammenda, e di tributo.

LE GOLE ED UN VILLAGGIO.



Di Rogliano la via scende fino a Tiriolo. Scende e serpeggia fra gole di monti, superando valli, fiumi, torrenti, aprendosi il varco fra' boschi che la fiancheggiano,

traversando paesi e paesetti, che a quell'ora silente sembravan città di morti. A quando a quando s' incontrava una casetta isolata con una insegna illeggibile. Era la casa del rilievo, o stalla se vuol. Il postiglione scendea, dava di piglio a una pietra, e cominciava a batter l' uscio a due mani, a urlare, a far qualche cosa di peggio — solita iniquità di questa razza brutale. Dopo un diluvio di colpi, di imprecazioni, d' ingiurie, la porta si apriva, e un altro bruto in farsetto, stropicciandosi gli occhi, stendendo le braccia per ogni verso, facendo scricchiolar le ossa, e sbadigliando appariva. Alla sua vista cominciava il ministero del corriere. — Tanto vi volea! — Oh D. Ciccillo! — Presto... sbrighiamoci — Tutto è in pronto... stan per finir la *biava* — Che biada! sbrighiamoci — Così volete! Così sia — Dopo un quarto d' ora, ecco un monello in camicia seguito da due bucefali, poi un lestrigone con due altre macchine. Questi esseri misteriosi prendono il luogo de' primi, e — si prosegue il viaggio — sempre correndo. Come ciò avvenga, chi può dirlo! —

Soveria m' ha lasciata una bella impressione. La rivedrei volentieri. Mi parve un villaggio ameno, grazioso, pulito, atto ad ispirare la dolce mestizia, e la poesia del cuore. Mi parve che abitando colà menerei una vita tutta raccoglimento, tutta piena di sogni beati, e di dolci affezioni. — Perchè ?.. Non ne so nulla. Trascrivo le parole vergate sul taccuino. So solamente che posi il capo allo sportello, e guardai la picciola Soveria finchè mi fu concesso di vederla.

Poi sparve anch' essa — com' era sparita la festa — com' era sparita Maria — Oh in quanti luoghi non ho io lasciato un compiacimento della immaginazione, un moto di simpatia!

E tutti son lontani — e forse non ne rivedrò che pochi! — Oh la vita di chi ha un bisogno assoluto di amare! e sia pure una pietra, un albero, un monte, un torrente! — è un continuo dolore.

QUATTRO ORA DI MATTINA.



Questa sì ch' è nuova di conio! Alle spalle, e a fronte la via consolare — deserta — a ritta una campagna — deserta — a manca un sentiero che ascende su per un colle — deserto — intorno un semicerchio allungato di montagne, e — nel mezzo, su la via, un pover uomo in toletta, appoggiato alle ruote d'una carrozza, senza cavalli. Poi ... nessun' altro; nè uomo nè bestia — io, e la natura! bella compagnia, ma quando s'è in vena; e per stare in vena bisogna esser sicuri; e per aver sicurezza è mestieri non aver paura; e a non aver paura è d' uopo esser convinto che non v' ha periglio... o esser nel caso di far fronte al periglio. Or nessuna di queste condizioni stava per me. Ma! e quei della carrozza, a due e a quattro piedi? Spariti su per l' erta a manca! Senza neanche avvertirmi con una voce, o un nitrito! Acceso un zolfanello alla sua luce benefica vidi che i due indici dell' Oriuolo faceano un angolo retto toccando il n. 4. e il 12. Quattr' ora: ancora ventidue minuti per sorgere il Sole. Gridai ... tornai a gridare... la voce si perdea nel deserto.— Non avendo a far di meglio, usando il destro del forzato riposo mi ficcai nella carrozza per aprire il sacco da notte onde trarne la blouse. Era per girar la chiave, quando mi percosse l'orecchio un: chi va là! Volgendomi vidi, nella carrozza una testa d' asino, e su l' asino un uomo incappucciato.

Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto.

— Chi va là?

— Amici.

— Che fate ?

— Quel che mi piace.

— Ma figlio mio !

— Ma caro padre !

— Sembrate un galantuomo !

— Dite cose nuove. Questa è vecchia.

— A questa carrozza! nel pubblico cammino! figlio mio!. Dio vi vede !

— Padre carissimo, che canzone è la vostra !

— Non vi sdegnate; ho fatto il mio dovere.

Io balzai giù.

— Padre ! per chi m' avete preso, e che volete !

Egli squadrommi da capo a piedi; poi sclamando : Oh! Voi qui ! tu qui !...

Si precipitò di sella, e gettommi le braccia al collo, ripetendo.

— Tu quì ! Donde vieni ? Ove vai ?

Chi è costui che ha tanta premura de' fatti miei! — dissi fra me —

— Non mi conosci ?

E gettò il cappuccio dietro le spalle.

Allora fu la mia volta di gridare riabbracciandolo : Oh ! tu quì ! tu con quest' abito !

— Cesare ! Oh qual piacere !

— Arrigo ! Oh qual sorpresa !

— E io che t' avea preso per.....

— E io che mi disponea a farne delle belle !

— Ma tu sei frate, Arrigo !

— Come vedi.

— E Roma ! E il tuo *Atelier* alle quattro fontane ! E la tua arte !...

E que' tuoi quadri con quelle care Madonnine !

— Memorie che furono.

— E Nina ?

— Morta.

— Morta! A diciotto anni! Sì bella! Con tanto spirito! Oh Angelo!... e i miei occhi si copriron di lacrime.

— Angelo si.

E giungendo le mani alzò gli occhi al Cielo.

— L'affettuosa vede ora di lassù riuniti l'amante, e l'amico.

— Lo sposo, e l'amico.

— Oh benedetto! fu tua!

— Nell'ora suprema. La morte ci unì, e ci divise ... per sempre.

— Povero Arrigo!

— Non compiangermi. Arrigo morì; perchè Bruno ricovrasse al porto ove non v'ha tempeste; e fosse fatto degno d'alzare ogni mattina l'ostia della pace e del riscatto, perchè perdoni, e consoli — perchè fosse fra questi monti una delle trombe del Vangelo.

— E dov'è il tuo convento!

— Vedilo su quell'altura, pari a bianco nido d'uccello. In quel nido non giungono le vostre vanità — o vi giungono, per cadere a piè della Croce.

— E vai?

— Presso Nicastro per un panegirico. E tu?

— Ed io!... men vo fino a Reggio ... poetando.

— Povero amico!

— Ah sì ... Fratello Bruno! E per me non v'ha porto.

— E quello!.. disse additando il cielo.

Ma sei bene accolto ... so de' fatti tuoi ... ti leggo.

— Accolto a meraviglia.

— V'ha cuore fra questi uomini senza orpello — Il Signore ti accompagni ora, e sempre. Un altro bacio, e addio.

— Addio .... chi sa se ci rivedremo piu!

— I pellegrini possono incontrarsi.. e poi ... v'ha la patria comune ...

— Ove non v'ha nè pedanti, nè superbi.

— Sono infelici.... preghiamo per tutti ... anche pe' pedanti.

— Ben t' apponi. Addio. Non scordarmi.

— Congiungerò il tuo e un altro nome nella quotidiana preghiera. Non dubitarne ... povero travagliato amico!...

E se ne andava sul lento asinello; e volse il capo a mirarmi due, e tre volte, poi .... mi salutò un' altra volta colla mano, se la portò sul cuore, abbassò il cappuccio, e .... più non si volse. Ah! forse io non piangea solo!

— *Fratiè... fratiè... te voglio bene assaje... l' ajé accattato sto ciuccio....*

Gridò col goffo accento, e col goffo sermone il postiglione che scendea col corriere, e co' cavalli.

— Se tu sapessi di quel frate, se tu non fossi un cavolo, staresti — così — e gli gettai il berretto quattro canne lungi.

— *Che dicite?*

— Dico che siete una generazione balorda, buona soltanto a empirsi il ventre. A cavallo ... e silenzio.

— Non intendono ... disse il buon giovane di Corriere.

— E quando intenderanno !... quando!

— Avete ragione. Intanto scusate se io....

— Non monta; non v' ha di che .....

E in quella che la carrozza ripigliava il suo corso mi posi allo sportello per rivedere quel valoroso.... era sparito!

È da Milano. Tramutossi in Roma per ispirarsi. S' ispirò, e amò immensamente la più cara creatura che avesse mai allegrata la terra. Per lei orfana d' un artista divenne artista. Ma il Signore, come vedi, lo serbava ad altra gloria, e — mandò la morte, perchè egli — dalla nullità della polvere si volgesse a Lui... che è solo ETERNO, e solo CONSOLATORE. L' arte ora ha un valoroso di meno, ma — il Vangelo ha un campione di più.

Oh chi potrà dimenticarsi l' ora quarta del mattino del dì 24 di luglio! —

IL COLLO DEL PIEDE DELLO STIVALE.



Alfine la gola de' monti si apre; una linea di alture su cui corre la via si prolunga abbassandosi! Guarda ! tu sei nella parte più angusta d' Italia , sei sul collo del piede del memorando stivale, che quì ha solo diciotto miglia di larghezza. Guarda! un doppio mare e due golfi si stendono a tuoi piedi... par che stendendo la mano tu possa toccarli. Quello a ritta è il Tirreno; quello a manca è il Jonio — quello s' interna e forma il vasto golfo di S. Eufemia; questo s'interna bonanco, e forma il golfo di Squillace — quello è azzurro, questo d'un verde tendente al bruno — in calma amendue, amendue percossi dalla luce trionfante del Sole, in alto, limpidi e trasparenti, presso alla terra, questo solcato da navigli, quello deserto, amendue baciando le coste a cui servon di specchio, baciando la riva, stendon l'impero de' loro flutti intorno all' estrema parte del bel paese, senza che uno vegga l'altro — finchè giunti al capo dell'Armi, e allo Spartivento i loro flutti non si raggiungano a vicenda. — Intanto la tua vista si stende a ritta fino al capo Vaticano, a manca fino alla punta di Stilo, mirando estatica quella maravigliosa unione di azzurro, e di verde, di monti, e marine, di valli che corrono fino al mare, di colli che coronan le valli, e — il piano di S. Eufemia, vastissimo, verdeggiante, solcato dall'Angitola, e dal Lumato che barbottando raggiungono la foce, e — di rimpetto, un monticello, avente su per l'erta un paesetto, e a piedi un altro — Sono il vecchio, e il nuovo Tiriolo — Oh se i vapori dell'aere, e la lontananza non fossero d'impedimento allo sguardo! da quell'altura si vedrebbero tutte le isole del Tirreno, e giù, la

Sicilia. Ma puoi fissare il punto dell'Orizzonte in cui sorge l'isola famosa, e salutar col pensiero quella cuna di tante grandezze, quel teatro di tante memorie, quel campo di tante illustri rovine. Oh il bel paese ch'è questo! Non v'ha parte in cui l'anima non sia commossa.

UNA VISIONE.



Una flotta a vele gonfie, portata dai venti propizi, solca le onde del Tirreno, accennando al golfo di S. Eufemia. In breve s'avvicina al lido. Sventola su le antenne la britanna bandiera.

Ne' paesi più vicini al golfo, e ne' più lontani ancora, è un ansia, un fremito, una speranza indicibile. L' han desta quelle navi, e quella bandiera.

Laggiù, su la china del colle boscoso, fiancheggiato da folte selve, veggo una massa compatta di gente, e a quando a quando un luccicar come di gemme percosse da' raggi del Sole.

Un numero grandissimo di navicelli si spicca dalla flotta, afferra a forza di remi la riva, e vi sbarca un corpo di fanti, con pochissimi cavalli; distinguo la rossa divisa de' soldati; odo un dar ne' tamburi.

E che! quella massa lascia il suo colle! Vedi che scende al piano! Mira la bandiera che ha vinto in tante battaglie; la tricolorita bandiera; che non ha guari sventolava a Caldiero!

Corriamo, corriamo.

Francia e Inghilterra, quella in nome dell'Imperatore, questa in nome d'un Monarca a cui fu tolto il regno, s'incontreran di certo su questo non preveduto campo, a veggente delle tumultuanti Calabrie.

I venuti dal mare schierano le ordinanze. Co' battaglioni formati in due righe si stendono sur una linea sola, voltando le spalle a' flutti, la fronte alla pianura. Ardimentoso ordine di battaglia. Un Duce che schiera così i suoi mostra di sapere che han petto di bronzo. Mirabile coraggio! E non han speranza di ritirata perchè le navi son lontane: e non hanno che quaranta cavalli. V'ha tra loro un prode, e giovane uffiziale napolitano, serbato dal cielo ad alti destini. — Son circa 7,000.

Il Duce di Francia tiene un ordine diverso. Ingrossato da un corpo di 3,000 soldati, accorsi in fretta, forma una prima linea di bersaglieri, sostenuta da una seconda in colonne d'attacco, — pone indietro un reggimento di cacciatori in riserva: dispone a' fianchi gli squadroni. Son 7,000 e più.

La battaglia incomincia. I fanti leggieri assaltano il nemico. Ma quì dove pugna valore contro valore, odio contro odio par lento il combattere cogli archibugi. Il centro lasciando di trarre si precipita a combattere corpo a corpo colla bajonetta. Ma stan saldi i Britanni: saldi come muro di ferro. Urtati riurtano, assaliti assalgono, stabilità a impeto opponendo. Oh vedi! I Francesi piegano in rotta; gl'Inglesi li inseguono: il leopardo vede fuggir l'aquila! — Avanti gli squadroni. Ed essi urtano a manca la tremenda linea. Inutile furore. La linea non si sbaraglia. Mutando disegno vedi che tentano di circuir l'ala nemica per assalirla ad una volta a' fianchi e alle spalle. Vana speranza. Co' tiri e colle bajonette i fanti di Stuart con memorabile esempio pongono in fuga i cavalli di Regnier. Stuart ha vinto.

Orrenda scena! Il piano è sparso di cadaveri, i vincitori inseguono i vinti, i borghesi insorgono, dovunque l'ira, e il desiderio della vendetta rendono a'Francesi impossibile lo scampo. I monti risuonano di grida confuse, di feroci imprecazioni, e.....

La carrozza si arresta nel mezzo del paesetto che è a piè della collina.

La visione è svanita.

Ma la riva di S. Eufemia, e il Lamato stanno per ricordare al viatore la battaglia di Maida. Volgea il sesto dì del mese che or cade. Sono scorsi trentanove anni e diciotto dì, e i calabri vi raccontan quel fatto come se fosse avvenuto jeri!

UN ORA A TIRIOLO.



La carrozza prosegue per andare a Reggio. Ad evitar locande preferisco di restar su la via.

Una sedia in una segreta è forse preferibile a una pietra all'aperto aere?

Non mi parlate di locande: le conosco! — Il paesetto è miscroscopico, ma lieto, e non lurido. — Una bottega da Caffè è a fianco alla casa della Posta. Viva Tiriolo! Il prezioso legume sente proprio l'Arabia. Sul tavolino è un foglio con figure. Il mio povero nome! Memorie passate.... fatte in agro-dolce. — Goduta l'ospitalità del Direttor delle poste. Scritta una lettera tra migliaja di lettere. Disceso a visitar la Chiesa. Assistito al dolce e patetico canto d'una litania. Uscito a veder la campagna. Scorti de' tipi di donne che m'han consolato. Veduti sul vertice d'un vicino monte de' buoi pascolar fra gli avanzi di caduti edifizi. Forse lassù s'ergea Tiriolo l'antichissima, la Tiro degli Ateniesi. Memorie Greche... sempre poetiche. Forse lassù si celebravano que lascivi Baccanali, di cui parla Tito Livio in una delle Decadi. Memorie Romane. Un misto di valore e di deboscia. E poi!.. Memorie feudali. Un Rodolfo conte di Tiriolo ajutò contro Ruggero quel Lamberto Vescovo di Ostia,

che vestì il *gran manto* col nome di Onorio II. E poi ancora! Memorie sacre. Fino alla venuta de' Saraceni qui fuvvi un Vescovo. Vè che storia fra quattro pietre! Appresso, che non abbiam finito. Fra Tiriolo e Gimigliano, sovra uno spazio di poche miglia, v'eran trenta villaggi. Chi li distrusse? I Saraceni. Cani nefandi! Se il Signore non era avrebber fatto d'Italia un Cimitero. — Scrivo quest'ultima parola seduto sul muro che fiancheggia la Chiesa. — Una carrozza! — Ehi bravo auriga! Ti manda forse Armodio Badolisani! — Siete voi! — Bravo... una dimanda che suppone fatto un discorso — Son io... quante miglia! (laconismo imitato) — Dodici.

Bella, comoda, e ampia carrozza. Quattro cavalli in buonissima salute. Ottimo augurio. Siffatta decenza annunzia quella degli uomini. Sempre così.

Credetemi, chè non mento.

L'INNO DELL'AMORE. — CATANZARO.



La via discende, sempre a veggente de' due mari, sempre deliziosa. — Quel paese lassù sul capo Suvero! — S. Biase, Signore. Ottimo vino — E quell'altro? — Gimigliano, bellissime donne — Sii benedetto per la seconda nuova — A me il vino — Non si tratta di possesso, ma di ammirazione — Lasciatemelo... ho sessant'anni — E a Catanzaro? — Si ammira, Signore —

Per Giove tuonante. Costui sa come si chiudano cento idee in una parola.

Or dov'è il Tirreno? Te 'l lasci alle spalle, e scendendo per una via ripidissima vedi a cavaliere d'un'altura una linea di bianchi edifizi... È Catanzaro! È Catanzaro!

O Città che t'innalzi splendente
Dell'etadi nel vortice oscuro —
O de' tempi famosi che furo
Non indegna famosa città. —
Sacro asilo d'un popol fuggente,
Fu tua cuna la santa pietà.

Salve! Salve! t'assidi sul monte
Qual Regina sul soglio s'asside,
Puro il raggio del sol ti sorride,
L'Appennino ghirlanda ti fa,
Nasce il giorno, e t'irradia la fronte,
Muore, e l'ultimo raggio ti dà.

Com'è bella la pompa seguace
Di tranquille ridenti marine!
Quanto è dolce fra queste colline
Una cara memoria del cor!
Fino il vento che passa fugace
Mi ripete un concento d'amor.

Benedetta fra quante dan vanto
A quest'Itala terra gradita...
In te nacque chi diemmi la vita,
In te l'alma sì schietta educò
Ei che tolto alla valle del pianto
Al soggiorno di pace volò.

Salve salve! E tu madre seconda
Il votivo mio serto accorrai,
Trepidando d'amor lo formai,
Trepidando lo reco al tuo piè,
Or che l'alma di duolo feconda
Ebbe tregua al suo duolo per te.

E tu svela al mio sguardo bramoso
Quanti fasti ti fanno gentile.
Vô narrarli con libero stile
Alla cieca ed incredula età —
Salve! Salve! — quel volgo fastoso
Che ti spregia spregiato sarà.

Io era fanciullo ancora quando il caro mio genitore mi pose fra mani la storia della sua patria, scritta dal Patrizio Vincenzo d'Amato. Il figlio volle che conoscessi i fasti della madre. — Oh! e quel libro fu per me una epopea, patetica, svariata, piena di grandi fatti, di tremende guerre, di illustri trionfi, di orrende sventure. — Quella magna Grecia, cuna del sapere, posta a fuoco e a sangue

da' barbari! Quella maestra delle nazioni prostrata da' figli d'Ismaele! Quella schiera di fuggenti che perduta la patria corron di monte in monte per fondarne un'altra! Quel *Cattaro*, e *Zaro*, duci supremi, che scelto il sito atto a ricovrare i profughi fratelli, corrono a piè di Niceforo Imperatore per averlo propizio: corrono fino a Bizanzio per impetrare il favor di Cesare! Quel Vescovo di Palepoli, che benedice l'impresa, e incuora gli altri colla voce, e coll'esempio! — Deh non vi par questa una storia che comincia e prosegue a modo di poema! — Ed io la leggea sempre quella storia. Cattaro e Zaro occuparon la mia mente pria di Goffredo e Argante. — Guai a chi volesse cacciare il gelo della prosa, fra quella poesia sì vergine, e sì gloriosa! — Ma la è poesia! Chi lo dice? Gli Archeologi! Non credo agli Archeologi! Gli storici! Talvolta son più poeti de'poeti! Credete voi a Tito Livio? Ma posto che fosse! Troja, Roma, Atene, Partenope nostra, non ebber forse la cuna primiera dalla fantasia degli uomini? E pure per secoli, e secoli, e oggi ancora, si giurò, e si giura per que' figli del valore o della fortuna, che piantaron dimore per esseri umani là dov'eran deserti di belve! Vogliate o no l'amor del meraviglioso domina le menti. Son pur despotici questi *positivi!* Quando non v' ha lapidi, e autorità Greche e Latine gridano è poesia! e ti demoliscono una memoria, quasi sempre dolcissima al cuore. Talora poi son creduli quanto i bimbi. Credono a Romolo, e ad Enea, perchè.... perchè di questi fu scritto in latino. Credono a un *pio* che è feroce, e ad un capo — brigante, e negano Cattaro e Zaro, che pria di fondar le case degli uomini ergono a tutela della nuova città le case di Dio! Che generosi danno asilo, e suolo a' profughi nipoti de' Latini che al par di loro piangono la patria perduta! Che stabiliscono gli ordini della Città con sapienza degna di Licurgo! Che veri cittadini e non ambiziosi legano il potere ad una assemblea elettiva, e ad un Pretore! Poi paghi d'aver dato origine ad una Città, forte per

sito, fortissima pel valore de' suoi figli tornan privati, e — sarebbero scesi oscuri nella tomba, se il popolo grato al benefizio non lo avesse eternato dando il loro nome a quella che Rocca di Niceforo appellavasi!

Non toccate a queste origini gloriose! Non mi balzate di sede Cattaro e Zaro! Non mi parlate del marmo intorno a cui sudarono il Lupis, e il Vargas Macclucca — per trarne che cosa? Una colonia Ateniese! Rispetto Lupis e Macciucca, ma non credo che un logogrifo sculto sur una pietra, e che non dice nulla, possa distruggere una epopea che non ha nulla d'inverosimile, e molto dice:

Cominciano altri tempi. Li dicon certi — e ta' sono perchè si confondono colla storia generale del Regno.

Chi volesse percorrerli legga l'opera del mio *Luigi Grimaldi* — avvocato egregio, e non meno egregio Storico e Statistico della sua Patria. Ne fan fede i suoi scritti dottissimi —

Sono sue glorie antichissime, precedenti alla fondazione della Monarchia, un ospedale per gl'infermi, un ospizio pe' pellegrini, degli annuali maritaggi a pro delle povere donzelle — opere tutte che sorsero col denaro de' cittadini — la confraternita di S. Catterina con un ospizio per le orfanelle, e con maestre per educarle alle arti donnesche; le doti fornite da questa a parecchie povere verginelle; il conservatorio delle convertite, aperto alle cadute nel peccato — l'Accademia degli *agitati*, in S. Domenico; quella degli *aggirati*, in S. Catterina.

Oh queste glorie le antepongo alle altre sì numerose. Perchè fan prova di civiltà non nuova. Sono il solo stemma gentilizio non soggetto à' danni de' tempi. Oh favellatemi sempre di opere pie e di lettere! Dovrebbero formare la delizia degli Storici.

Vogliam porci tra le armi e la politica; tra' potenti e i guerrieri?

Il nome di Catanzaro grandeggia.

I Saraceni che han distrutta la magna Grecia temono di assalir Catanzaro. Passando col fremito della tempesta piombano invece su la nobile Cosenza. — Il Guiscardo vittorioso vuole soggiogarla. Risponde: esser terra di soldati; e però senza paura. Dopo lungo e ostinato assedio si cala a' patti, sol perchè non ha pane, per nutrire i suoi difensori — Comincian le dolenti note del feudalismo: duran quattro secoli. Fu sua Contessa quella Clemenza, figlia naturale di Ruggero; la riamata amante del tristo Bonello, che ad ottenerla uccise il famoso Majone... un altro tristo, forse di lui peggiore. — Fremendo ode che Re Carlo crea per suo conte Pietro Ruffo. Ma non appena il grido del tremendo Vespro giunge fino a lei, rovescia le bandiere Angioine, e alza le Aragonesi. Ma non accoglie il presidio che vuole introdurre in lei Re Giacomo. Basta a difender se stessa; nè per tenersi in fede ha d'uopo d'armi straniere, o di denari. Antica virtù de' Calabri! — Mostratemi il luogo detto l'*Antenna*. Vi furon disfatti i cavalli del conte d'Artois, venuto ad espugnarla per gli Angioni. Parlatemi dell'amara risposta fatta a Pietro Ruffo; che ammonendola a riconoscer Carlo la chiama Vassalla! Favellatemi del valore da lei mostrato nella difesa; della costanza con cui sostiene il lungo assedio. Cede, ma perchè Giacomo senza suo volere la comprende ne' patti segnati coll'Angioino. Cede, perchè Giacomo medesimo glie lo impone con lettera vergata da Gaeta, che ha la scritta: *A mi amada, y muyclara ciudad de Catanzar, guarde Dios.* Questi son fasti che mertano eterna ricordanza — Devota a' Re combatte contro il baronaggio. Re Ladislao nel dì 8 di maggio 1406 in compenso la dichiara indipendente. I cittadini riconoscenti gli fan dono di 4000 scudi d'oro, e d'un magnifico parato da camera di veluto verde — Coprite d'un velo la notte dei 20 d'agosto 1417! È brutta per la strage consumata in castello delle guardie Francesi, che lo teneano pel Re Gia-

como. Velatelo questo fatto, benchè voluto dalla necessità — Ma frugate negli archivi antichi, e trovato il nome di quegli che era vostro Magistrato nel 1426, accomandatelo all'ammirazione de'valorosi. Nicolò Ruffo è riposto in sede da Luigi d'Angiò; il Sindaco grave, e taciturno con fiero viso accompagna il Duca in Castello, poi — corre all'archivio, prende il diploma della indipendenza ottenuta da Ladislao, lo ripone in una cassa, e stesovi sopra un velo nero, va a chiuderla in luogo celato. Questa val bene la storia del palladio conservato e difeso — È il 1442. La città è in festa; tuonano le artiglierie, suonano a distesa le squille, si canta l'inno Ambrogiano ne' templi, si danza per le vie. Perchè tanto giubilo? Perchè sul castello, e su' baluardi sventola la rialzata bandiera Aragonese. Calabri legati vanno a felicitare Alfonso, e son da lui lietamente accolti. Or chi è quella Donna? È la vezzosa Enrichetta Ruffo, Contessa di Catanzaro, e marchesa di Cotrone. È colui? È Antonio Centelles. Lo manda il Re, perchè Enrichetta dia la sua mano a Innico d'Avalos. L'ambasciatore perora invece la propria causa. La bella donna, di cui tutta Italia decanta le grazie, è sua. Arde di sdegno Alfonso, e chiama a se il ribelle. Questi s'avvia, ma avvertito da un messo dello Zio marchese di Gerace torna indietro, rauna soldati, pone in difesa la Provincia, e si chiude in Catanzaro. Paolo di Sangro, e Marino Boffa vengono invano a sfidarlo. Vedete! Alfonso in persona corre a punirlo. Giunto, vede entrar nel campo uno sconosciuto, latore d'un foglio. È una lettere de' Catanzaresi. Venga, gli scrivono, venga sicuro. La città fedele a' Re, aprirà ad un Re le porte: e tiene la promessa, Centelles trovando chiuso il campo alla fuga corre colla sposa a gettarsi a piedi del Re, che seco lo mena in Napoli. Catanzaro ha pregato per lui! Innico d'Avalos viene ad eseguire i capitoli segnati dal Re a pro della città, in premio della sua fede. Ma il ribelle non muta indole. Fugge di Napoli, corre a Venezia, le promette il possesso della

Calabria, e ottiene navi e denari. In questa sale al trono Ferdinando. Centelles usando il destro della fortuna riede nel Regno, fa lega col principe di Taranto, e ottiene la restituzione del Ducato. Catanzaro lo rivede nelle sue mura, irato e bramoso di vendetta. Ma i cittadini sfidano la sua ira: il Sindaco ricusa di entrare in castello. Forti erano; forti si serbano. Il Re ode le loro doglianze, e scrive lettere di ammonimento al crudo Barone. Ma questi è uso a non curarsi d'alcuno. I frati minori chiedono di edificare un convento. Si oppone Centelles, acconsentono i cittadini. Gli incuora il Beato Paolo da Sinopoli che dal pergamo profetizza con forti parole la rovina del castello Baronale, e la edificazione del Cenobio. Il vaticinio si avvererà. Il Cenobio si costruirà colle pietre del castello diroccato. Sdegnato il tiranno pon mano alle persecuzioni; vieta il vestir di seta, questi imprigiona, quegli uccide. I cittadini cospirano per la salvezza della Patria e dan l'assalto al castello. Son respinti dalla fortezza del sito, e dal fulminar delle artiglierie: ma sconfiggono al passo di Simeri mille fanti mandati al conte dal Governator di Cotrone: poi usando la vittoria tornano ad assalir la rocca. Si difende ostinatamente il Centelles, la strada è coperta di uccisi, la città è in fiamme, tutto un quartiere è distrutto. Si chiamava del paradiso, e muta il nome in quello di *case arse*. Ora lo sdegno diventa furore: gli aggressori non son più uomini ma leoni. La infausta rocca cede alfine. Il conte fugge di notte colla consorte. La fortezza è occupata dagl'impavidi cittadini. Ma non posa il nemico. Sbarca su le marine, uccide una gente inerme, fa molti cattivi, si avvicina alla città, e le intima: si renda, o che egli farà appendere alle forche non pochi fanciulli che tiene in poter suo.

Rispondono i cittadini: consumi pure la sua crudeltà: aver versato molto sangue per la patria: guarderebbero a ciglio asciutto il martirio de' loro figliuoli. E lo veggono! I martiri innocenti sono appesi a' patiboli piantati sovra

un' altura a veggente di Catanzaro ! Tremendo fatto, seguito da tremendo valore. I Cittadini furenti escono a vendicare l' assassinio. Il feroce si allontana. Il Re a far cessar la lotta manda in soccorso di Catanzaro Alfonso d' Avalos. Giovanni Centelles dall' altra parte muove ad ajutare il fratello. S' incontrano assedianti e assediati. Vincono questi. Ed ecco che alcuni cittadini meditano di dar la Città al Conte, aprendogli di notte tempo le porte. I figli congiurano a danno della madre. Capo de' Congiurati è un Carlo Fredalancia ; è un de' complici Antonio de' Simeri, figlio di Giovanni ; la notte del dì 15 marzo 1461 destinata all' orrenda opera. Ma Dio veglia la causa degli oppressi. Il Simeri nell' uscir di casa avverte il padre a non temere per rumor che udisse. L' onorato vecchio chiede dell' enigma la spiega. Il figlio s' avvolge nelle ambagi. Il padre insospettito insiste. L' altro credendo di esser lodato manifesta l' iniquo disegno. Inorridisce Giovanni. Chè egli abborre il Centelles come nemico della Patria, e come assassino di que' fanciulli, di cui uno avea succhiato il latte della propria moglie. E però corre ad avvertire il Magistrato ; solo chiedendo in premio di sua fede salva la vita del figlio. I Congiurati sono sorpresi e incatenati. Fredalancia pel primo. Posto a' tormenti svela fil filo la trama. Una torcia accesa su' la porta di Pratica è il segnale convenuto. Guardate ! Essa risplende fra le tenebre della notte. I Centelliani accorrono. Ma trovan la morte dove speravano il trionfo. La Città è salva. Fredalancia è fatto a brani dal popolo. Alfine tumultuando il Regno per opra degli Angioini, Ferdinando a combatterli con maggior franchezza fa assalire il Conte, e lo chiude in Castelnuovo. Ma l' oro gli apre le porte della prigione. E' torna in campo, ajutato dal fratello Alfonso. Masc Barrese esce a combatterlo. Ingrossano il suo esercito i Catanzaresi. Venuti a battaglia nel piano della Roccella la vittoria rimane al Barrese, e a' cittadini. Centelles è condot-

to cattivo in quella Città da lui tiranneggiata. Il servaggio Baronale è finito. Questo fu l'ultimo suo spiro. La franchigia di Catanzaro è riconosciuta da un atto solenne del re, spedito nel 1468. E Centelles rinasce! Calandosi a seconda del vento stringe parentela col Barrese, e racquista le sue terre, tranne Catanzaro. Poi ingrato a' benefizi insorge nuovamente. Ma questo è l'ultimo suo fallo. Alfonso Duca di Calabria lo sconfigge, e lo fa prigioniero. Chiuso in angusta segreta di Castelnuovo ivi muore d'affanno. Or vedete quello schiavo che muore nel bagno di Costantinopoli! Sapete il suo nome? Si chiama Antonio Centelles, è figlio del Conte! E quel Cenobio! È il Convento de' Minori Osservanti. Lo han costrutto colle pietre del demolito Castello. Il Vaticinio del frate s'è avverato. — Qual Dramma! E i nostri tragici non frugano nelle Patrie Storie per trarne argomenti!

Ma!... leggon forse i nostri tragici! San leggere i nostri tragici! —

Vincitrice di Obignì a tempi di Carlo VIII: dichiarata *Nobile* dal Re Federico: confermata ne' suoi privilegi da Giovanna, che vieta in perpetuo la riedificazione del Castello: colmata di nuove franchigie da Carlo V; si arma nuovamente alla sua difesa contro Tiberio Carafa Duca di Nocera, che vuole comprarla dall' Imperatore. In questa circostanza rifulge la fermezza del suo Sindaco Francesco Mele, il quale pigliato per mano il Capitan de' fanti Spagnuoli gli mostra le armi preparate per la resistenza. Carlo saputo ciò, e pregato da' legati a lui spediti in Alemagna, annulla l'atto di vendita, conferma la indipendenza, e le dà il titolo di *fedelissima* nel dì 25 d'aprile 1521. E ben mostra di meritarlo quando i suoi cittadini a tenersi devoti a Cesare contro i Francesi di Franceso I. si spogliano dell'oro e dell'argento per farne moneta, si raccolgono in armi, e vincendo al *passo di Catanzaro* conquistano per la patria il titolo di *magnifica*; a cui con altro privi-

legio è aggiunto quello di porre nello stemma l'Aquila imperiale. Mutano i tempi, mutansi le dinastie, a' Monarchi succedono altri Monarchi, ma Catanzaro non muta la sua indole. Vedendola tu puoi sclamare con me: il Signore ti prosperi o nobile, fedelissima, e magnifica Città.

IL LICEO E LE CHIESE.

Col cuore pieno di tante memorie giungo in casa del diletto Armodio Badolisani — un giovane tutto cuore, tutto ingegno, tutto facondia.

Non si comincia ben se non da sopra. Percorrendo una Città per la prima volta io guardo alle sue Chiese, e a' stabilimenti di educazione. Quando scorgo quelle non decenti, e questi in abbandono, dico: quì non v'ha nè morale, nè coltura. È sentenza che non ha mestieri di comento. Ma visitando le Chiese di Catanzaro ho gioito. Belle, decenti, e qualcuna anche bellissima, mostrano che i Cittadini intendono come debba onorarsi Colui, che regge i destini degli uomini.

Più d' ogni altra m' ha colpito il Duomo. Ha una bella memoria questo Duomo. Nel 1122 lo consacrava Callisto II, assistito da Ventisette Cardinali, e da ventitre Vescovi. Lo dedicava alla Vergine Assunta, ed agli Apostoli Pietro e Paolo. Vi facea da Monte Vergine condurre il Corpo di S. Vitaliano Vescovo di Capua, che fu da' Cittadini gridato loro padrone. Una lapide serba incisa la bolla del Pontefice. Qualcuno dubita della sua autenticità. In quanto a me la tengo per vera; perchè leggo nella vita de' Pontefici che Callisto venne nel Regno come paciero tra Ruggieri e Guglielmo.

Ma quel Tempio cadde pel tremuoto del 1783. Quello

che ora si vede sorge su le rovine dell' antico. E sorge bello, e adorno col denaro del Comune, e le largizioni de' Cittadini, e per opra di artisti Calabri, diretti dal solerte, e integerrimo *Arcidiacono Melia*. Lode al valoroso Ministro del Signore. Questo spazioso Duomo colle sue tre navi, co' suoi be' stucchi, colla sua semplice e maestosa architettura, quando avrà ricevuta l' ultima mano, e avrà la sua facciata corrispondente all' interno, sarà il decoro della Città.

Al Liceo — La prima casa che fondassero nelle Calabrie i PP. della Compagnia di Gesù fu quella di Catanzaro, sorta nel 1560 — quando alcuni padri venuti in Missione Evangelica nelle Calabrie, giunti qui, pregati da' principali cittadini, vi fermaron la dimora, e vi stabilirono un Collegio. Dotato riccamente da Papa Gregorio XIV. beneficato da' pii, divenne in breve famoso per dottrina, e per opulenza. — Venuto il 1767 fu abolita la Casa de' PP. ma rimase il Collegio. Poi tolsero anche questo, poi lo ristabilirono, e in fine lo dichiararono Liceo. Chiaro pe' benefizi recati alla gioventù studiosa, chiarissimo pe' nomi de' valorosi che vi tenner cattedra — tra' quali rifulgono il *Lupis* storico notissimo, il filosofo Avacri, e il letterato e poeta estemporaneo Salimbeni — l' antico collegio colle sue belle rimembranze attesta come sia antico in questa terra l' amor degli studi.

. Dunque — il Liceo è posto nella Casa che fu de' Gesuiti; dunque — è un fabbricato bellissimo; forse fra' più belli che si veggan nelle Provincie. Retto dal buon Sacerdote Zucchero, Decano della Cattedrale, probo, affettuoso, e veramente Calabro uomo, serba in tutto l' antica decenza — Ha un gabinetto di Fisica, un gabinetto Mineralogico, un picciol Orto Botanico, un teatro Anatomico, e una biblioteca — Tra' suoi Alunni, non esclusi quelli di picciola età, scorgi quella floridezza di salute, che mostra il ben essere, e non poche fisonomie che annunziano

la vivacità dell' ingegno, e il forte sentire. E — Alunni, Professori, e Regolatori non mancano al loro debito. Possa la sapienza di chi governa provvedere perchè non si spendano cinque interi preziosissimi anni allo studio del Latino.

PAGINE DEL TACCUINO.

I.

DENTRO E INTORNO.



Una schiera d' amici mi fa beatissimo questo beato soggiorno.

L' ospite affettuoso, Luigi Grimaldi, Felice Barba, Saverio Pollinzi, Domenico Marincola Pistoja, ed altri di cui lungo sarebbe il dire, mi provano che questa Calabria, per gentilezza, e spontaneità d' affetto è tale da lasciar di se eterna la rimembranza. È tale per chiunque tragga a visitarla: per me vi si aggiunge la quasi cittadinanza, — che io reclamo intera. Immagina qua' cortesie non mi largiscono! — Oh i buoni e garbati giovani che son tutti. Leggono, studiano, scrivono, si distinguon nel Foro; puoi parlar con essi d'altro che di scirocco, o tramontana, d'acqua fresca o calda. Fra loro v'ha chi ha già dotata la patria di egregie opere.

Luigi Grimaldi, ne' due volumi che han testè veduta la luce ne ha fatto il quadro economico, e industriale, e la descrizione Archeologica — *Domenico Marincola* ha scritto delle cose dell'antica Sibari — Io non son giudice competente in simili materie; ma oso dire che i lavori del Grimaldi son degni del tempo che volge; come il libro

del giovane Marincola annuzia un ingegno grave, e una estesa erudizione — Oh i be' giorni che son questi:.. e perchè dovran finir presto! —

Voglio descriver Catanzaro in prosa, dopo averla tratteggiata in Versi.

Siede ad Anfiteatro su la falda Orientale d'una collina: — Varcato il fiume che le scorre a' piedi ad Occidente, giunto su l'erta trovi una spianata, con a ritta la casa comunale, e una bella fontana, a fronte un maestoso bastione; avanzo delle antiche mura.

Fermandoti a' piè di questo, guardando a ritta vedi un ampio teatro di valli, e colline, e in fondo a ritta il Monte di Tiriolo, a manca il golfo di Squillace — il *navifragum Scyllaceum* di Virgilio. Mirando a manca vedi il lato della valle che fa specchio alla Città — una Valle sparsa di giardini e Oliveti, con milioni di *cactus* rigogliosi, colle loro foglie ovali, co' loro frutti biondeggianti coronati di fiori giallognoli — una valle romita, amena, deliziosa; dietro alla quale, lontano, s'alza la Sila Catanzarese, e monti popolati di paesi — Volgendo le spalle al bastione — hai a fronte il *borgo*; il grazioso e magnifico borgo, colle sue case signorili di novella costruzione, col convento dell'Osservanza che lo fiancheggia, col cenobio de' cappuccini che l'incorona. Or poniti per la via che è a manca del bastione, e ascendi; comincia la Città.

Giunti a S. Giovanni la salita finisce; la strada or dritta, or facendo de' gomiti ti mostra man mano, il Liceo, l'Intendenza, il Teatro, la piazza, la via de' mercanti, la discesa, e il largo di S. Rocco. Le Case? Decentissime; i Caffè? decenti; le botteghe? pulitissime; a quando a quando delle Chiese che fan non monotona la linea visuale; dovunque un'aria di decoro che sorprende; dovunque una nettezza che piace; dovunque un moto, una letizia, nascente da' sparsi gruppi di gentiluomini; da' decenti artieri; dalla frequenza d'un popolo non

lurido, non balordo, non chiassatore. S. Rocco è l'altro estremo della Città. Scendendo trovi una via che la cinge all' esterno. Questa è la così detta *Villa ;* la passeggiata favorita ; e ben s'appongono, chè — guardando da quel sito sublime ti vedi -- a piedi la via rotabile che mena alla marina, costeggiante la *fiumarella* — un torrente che scorre nel fondo d' una Valletta ; un torrente sparso d'isolette verdeggianti, formate dalle terre menate dalle acque, fiangheggiato da ricchi poderi, ognuno colla sua *Casina* biancheggiante fra il verde degli ulivi, delle viti, e di altre piante fruttifere. Oh valletta non della fiumarella ma del *Sorriso*, e tu corri per ben cinque miglia, e più, dritta come corda tesa, e termini al lido del Jonio, su cui sorge il ridentissimo *rione della Marina ;* asilo de'bagnantisi in està, ridente villeggiatura de' gentiluomini in primavera. E non è tutto! Chi percorre la Villa lasciando il picciolo eliso giù a ritta, ha a manca una linea di graziosi edifizi, di fronte i monti che si specchiano nel golfo di Cotrone, che coronano il capo delle Colonne. Sai tu che suona il capo delle Colonne! Suona l' avanzo miserando di quel portico famoso sotto di cui Pitagora, *pien di filosofia la lingua, e il petto*, dettava quegl' insegnamenti che fecero il giro del mondo, che attestano ancora la gloria di Grecia la Sapiente. — Oh Catanzaresi! E perchè non cingete di alberi questo sito magnifico! Questo giardino aereo ricorderebbe i famosi giardini della Regina di Siria — Tornando su la via principale, avrai a manca le vie che menano al Duomo, a' Tribunali, all' Orfanotrofio, al Seminario : a ritta altre vie, traversate dalla lunga via della Croce, tutte terminanti su le falde della collina. Quì è la Casa Nobile, quì la Chiesa del Carmine, il quartiere de' *Greci*, l' Ospedale ; quì le ridenti case di altri agiati cittadini ; — quì la via della Croce giunta alla cappella della Vergine della Mercede ti riconduce a

9

S. Giovanni. Ponendoti per altre stradette di traverso uscirai sempre su la grande via. —

Perchè questa minuta descrizione? Per coloro principalmente, che senza aver varcato Resina e Melito, favellando di questa capitale della seconda Calabria Ultra si segnano, come se parlassero d' un nido di serpi, o d' una tana di tigri: e poi — per gli stranieri perchè vengano ad ammirarla: in ultimo — pe' Catanzaresi, perchè veggano che tengo nella mente il ritratto della loro città — cura esclusiva degl' innamorati — nè temo infedeltà di sesso —

II.

UN GENEROSO.



Se fossi ricco! Alzerei un monumento con questa iscrizione:

AL CANONICO MASCIARI
CATANZARESE
LE ORFANELLE
E I BUONI
RICONOSCENTI.

Perchè sai tu che cosa fece questo ministro dell'altare? Tolse alla fame, e a qualche cosa di peggio le orfane de' poveri; le ricovrò sotto il manto della carità di Cristo; e — povero anch'esso, usando la pietà de' concittadini, pregando, predicando, accattando, persuadendo i ricchi, supplicando i grandi, egli pel primo, egli solo, egli non ricco che di amore, non grande che di cuore, fondava l' Orfanotrofio, or posto nel già convento delle Clarisse di S. Maria della Stella.

Gloria immortale a te o Canonico Masciari da Catanzaro! Le benedizioni de' poveri, le lodi de' tuoi concittadini accomandano il tuo nome alla Storia. Oh! li raccogliesse sempre ta' nomi la Storia!

Ho visitato lo stabilimento guidato da Grimaldi, il mio caro *Cicerone*, non in parodia. V' ha cinquanta giovanette. Intendono a' lavori di seta, e d'altre manifatture. Le provvede la pubblica beneficenza. Veglia i lavori la Società Economica. Per sua cura un giovane fu spedito ad istruirsi in S. Leucio, strumenti, e nuovi metodi furono introdotti, un telajo alla *Jacquart* fu fatto venir di Francia. — Ha ristretti mezzi, ma questi amministrati con integrità diventan ricchezza. Le allieve a vicenda hanno il carico de' domestici servigi. Così divengono artegiane, e donne di casa. Ha piccioli dormitorï, ma son pulitissimi . . . senza orpello. Ha un picciol campo per le sue manifatture, perchè — i stranieri speculatori han tutto invaso; perchè le son opere di poverette! Ma queste poverette fan ta' lavori da non portare invidia a quelli che ci recan d' oltremonti. — La buona Superiora accarezzava quelle sue fanciulle con affetto di madre: ed esse attente, tranquille, pulite nella loro povertà, col sorriso su le labbra compivan lavori — di cui i fastosi delle grande Capitale non sospettano neanche l'esistenza.

Due Frati, fin da' tempï vittoriosi del Cristianesimo, portavano in Bizanzio l'arte della Seta.

Venivan dalle Indie i valorosi. Vi aveano predicato il Vangelo, fonte di nuova civiltà, e recavano al vecchio mondo il saggio d' una civiltà antica. —

E — ora si ricovrò nella casa fondata da un altro Soldato del Vangelo questa bella e magnifica arte che quì s' introdusse fin dal 1072; l' arte che in tempi non remotissimi vantava quì mille telai, intorno à cui lavoravano sette mila industriosi! Allora, oh allora di quì andavano in Francia, in Inghilterra, nelle Spagne, e fin

nella splendida Venezia que' be' velluti ,quelle tele rasate, que' drappi a fiorami, o damascati che vuoi, que' broccati con laminette d'oro e d'argento, che abbellivano il lusso de' nostri padri, ed erano cercati, pagati, e invidiati dallo straniero, oggi cercato, pagato, e invidiato da' nipoti de' suoi maestri d'un tempo! A ognuno la sua volta.

Pur se diminuirono di gran lunga i telai, non scemò l'arte. Ho veduto coperte, abiti da Dama, fazzoletti, e velluti stupendi. Nè ho avuto in dono de' saggi, che conserverò come prezioso ricordo.

Vive benanco l'arte, particolare a Catanzaro, di far certi lavori di seta ad uso di straccali, di cinghie, corsaletti, ed altro. Introdotta or fa cinquant'anni, fiorisce, e — merta di esser dilatata.

III.

IL TEATRO, E I COMICI.



Una prigione, ventisett'anni or fa, sorgea di rimpetto all'edifizio ora palazzo d'Intendenza. Quella prigione ora— è un Teatro — Un teatro assai bello, lietissimo, adorno, spazioso, con quattr'ordini di palchi, con comoda platea— un teatro che sta a fianco al Cosentino, e, come quello, ha pochi eguali nelle Provincie — Superiore nessuno.

Vedeste mai una bruttina anzichè no divenir bella facendo l'ingenua *ingenuamente*? Io l'ho veduta. Ma perchè mò diviene bella colei? Perchè ha una voce argentina, una grazia infantile, un'aria di candore che trasforma quel suo sembiante ... perchè quella sua voce ha una certa cadenza musicale, che comincia dal piacerti, e finisce col

renderti insoffribile ogni altra voce... perchè — ma come definire ciò che non può aver definizione? Il prodigio avviene, e basta.

Fa parte della compagnia Gualandi questa giovine che alla bontà de' costumi accoppia la istruzione. — Vuol saper della compagnia?

È una delle migliori che possano aversi nelle Provincie. Non che esse non meritassero le ottime. Ma perchè di ottime non ve n'ha più. Aggiungi che la è decentissima nel vestiario fino alla scrupolosità. Uomini e donne vestono a meraviglia. E ciò è molto. Almen non vedi il palco scenico divenuto una sala di mendici. Il repertorio è di quelli che diconsi moderni. V' ha del Dumas, del Kotzebue, del Cosenza; v'ha quelle traduzioni *tradizioni* che or sono l'unico patrimonio de' poveri comici. — Oh! e non posson darti che questo cibo. Perchè l'arte drammatica è morta in Italia — morta e seppellita — dacchè s'han calzato il socco di Goldoni taluni che andarono sempre a piè scalzi — dacchè vollero osare di cacciare i piedi nel coturno di Alfieri taluni che appena saprebbero portar le pantofole. — E questi han raccolto plausi! Quindi i buoni, e ve n' ha, si son chiusi nel silenzio, e — *bonsoir*. — Pur le Provincie faran bene ad attenersi alle compagnie comiche; se no cadranno in man de' cantanti, e allora v'è a rinnegar la pazienza. A divertirsi basta una mediocre compagnia — ma una musica cantata e suonata mediocremente! è supplizio peggiore d'ogni supplizio. — Aggiungi che la musica che dilettava tanto i padri nostri è morta anch'essa. Perchè... ogni suonator di campane vuole scriver musica *alta*; ogni *corista* si crede offeso se lo stimi da meno di Rubini, di Lablache, e di Maria Malibran. Quindi Otello, Semiramide, Norma, Parisina furon tratte in Casotto, ad esser tormentate a furia di latrati. — Ma un po' di musica vi vuole per noi che siamo Italiani! — Ah sì! ma tra il non averla, o averla non ottima, la prima condizione mi sembra men dolo-

rosa — Avanti. La più muta delle prime donne, il più discordante de' tenori, il più latrante de' bassi non conoscono altro teatro che il massimo; vi sfidano a duello se li credete indegni d'aver 4,000 ducati per ogni mese. Quindi non mirano che a questo. Quindi — per le provincie non restano che.... — termini il periodo chi vorrà. — Ma noi avremo ottimi cantanti! — Sta bene, e vi credo — son pronto a segnalare il portento, e ad unire i miei a' vostri plausi.

IV.

LE GEMME SCOPERTE.

Favellatemi di arti, mostratemi i prodigi delle arti. È il cibo quotidiano dello spirito per chi va pellegrinando per le terre Italiane. Dove le arti non sono non v'ha vita per l'ingegno. Terre non visitate dal genio non possono esser colte. —

Oh! t'ho finalmente trovato o Mattia Preti! Posso finalmente salutarti o *Cavalier Calabrese*. Tu avesti la cuna a poca distanza da Catanzaro, è ben ragione che io qui vegga le orme di quel tuo valore, coronato da tanta rinomanza. Nella Chiesa che fu delle Clarisse, *in S. Maria della Stella*, è tua opera *la Vergine del Rosario*, la *deposizione dalla Croce*, la copia del famoso dipinto delle *Stimmate*, e l'altra del più famoso *Arcangelo del Reni*. Darei molti originali per queste copie. Sembra anche tua quella sacra famiglia, con quei due vecchi divini, con quelle divine donne. Le son sembianze che dalla tela ti favellano. — L'*Assunta* sul grande altare è bellissima nella sua estasi. Anche un cieco vedrebbe che una scintilla Raffaellesca anima quel dipinto. Non vedi i fiori che sbuccian dalla tomba! È pensiero tolto dall'Urbinate. — E quella *Concezione* del *Gior-*

dano! Luca facea presto, ma vince mille e mille che van lenti. — Son dipinti tenuti con diligenza. Sia lode al buon Curato. —

Vuol veder come la pittura diventi un immenso inaudito dolore? Va a veder l'*Ecce Homo*, e l'*Addolorata* del *Preti*, posseduti dalla famiglia Nobile. Se non piangerai ti chiederò: e di che pianger suoli!

È magnifico e prezioso il medagliere del gentilissimo Cavalier Ferrari.

Ma io profano in siffatta scienza son corso ad ammirare un'altra ricchezza: quella de' dipinti. Udite, udite. Nella galleria del Cavaliere v' ha quattro *Reni*, e poi! due *Delle Notti*, e poi! un *Bassano*, e un *Solimena*, e poi! un *Preti*, e poi! un *Lanfranco*, e poi! due *Giordano*, e poi! due *Rosa*. Oh lasciatemi fra le delizie della mia estasi. La Storia de' prodigi del genio, val bene quella ricordata dalle medaglie. — Vedi, vedi che sa far Giordano! Dipinge la caduta degli Angeli... ed emula la fantasia di quel divino che dipinse i giganti della Sistina. Quella tela fu dipinta con un pennello di fuoco; la collera di Dio circola in quel dipinto, e ti fa tremare. — Oh Luca! fa presto... manda il tuo genio su la terra. Non vedi che il gelo ha invasa la tua arte! —

E quella *Vergine* assorta nella sua gloria, con que' *due S. Giovanni!* Escon di certo dalla scuola di Raffaello. Son certamente del Giordano, se pur non m'inganno, quella *Vergine* che cinta da una *gloria* vola in grembo al *Padre*; e quel *Cristo* che pronunzia il *Sermone* della *montagna*. È del *Preti* quel *S. Francesco*; è di *Andrea da Salerno* quell'*arrivo de' Magi*. Son tesori posseduti dalla nobile casa Riso. —

Oh com'è bella questa *Vergine del Dolci!* È una preziosa gemma de' nobili *Arcieri*. —

Or basti — datemi tempo a meditare! — Signornò; v'ha i quadri che possiede la Signora *Lavinia Catizone*, cu-

gina di *Marincola -- Pistoja.*— È giusto; andiamo; e — così... come se fosse una cosa da nulla, m'han mostrato una copia della *Madonna della Seggiola*, fatta da chi? Dal *Preti;* una *S. Catterina*, che giurerei di esser pur sua; un'altra *caduta degli Angeli*, e un *S. Paolo* del *Giordano*; una *Vergine* che prega, dello *Zingaro;* un *Adamo ed Eva*, non finito, di chi mai? Del *Rubens*, —

Voi lo vedete! Le Calabrie son barbare.

— Abbiam finito! — Altro che finito. V'ha la Chiesa di S. Domenico. Dunque a S. Domenico. Tempio distrutto dal tremuoto, ora lo van ristorando. Ma parte delle sue gemme artistiche risplende ancora. — Guarda quella Vergine del Rosario! È quadro di esimia bellezza. Gli fan corona, un *Martirio di S. Pietro martire* del *Preti;* un *nome di Gesù;* un *S. Giacinto*, con *S. Raimondo*, e *S. Paolino*, del *Giordano;* un *S. Tommaso*, che par proprio del *Massimi*. --

— Ed ora! — Ora puoi meditare a tuo bell'agio. — Dunque amico Marincola andiamocene all'*Osservanza*. Rivedrò il borgo che tanto mi piace, quelle valli che son sì poetiche, que' monti che son sì maestosi.

Ed eccoci *bras dessous*, *bras dessus* per alla volta dell'Osservanza. Dopo di avere orato in Chiesa chiediamo del Provinciale. Saliti nella cella dell'erudito Padre in breve ci vediamo in mezzo a una schiera di cortesi, e svelti Frati; i quali fanno a gara per mostrarci un quadrettino meraviglioso sopra Agata; un quadrettino degno di star fra le magnificenze della gran Roma. I buoni romiti lo tengon carissimo; nol darebbero per qualsiasi prezzo... e fanno benissimo.

— E in Chiesa?

— Par che non siavi cosa da osservare in fatto di arti. In questa l'organo spande la sua melodia soave per le vôlte del Cenobio. Noi ci affrettiamo a scendere in Chiesa nuovamente. Il suono dell'organo mi rapisce fuor di me stesso; bandisce dalla mia mente tutti i pensieri terreni. — Ma quel suono cessa.... guardiamo un po' i dipinti.

Che! Che!

E quella *Concezione* con *S. Bonaventura* e *Scot*? Vi par cosa da non osservarsi! Ma la è una tela ammirabile per disegno, per colorito, e per espressione! E quel *SS. Sacramento* con *S. Pasquale*, e *S. Pietro d' Alcantara?* Ha una gloria di Angeli che pare ispirata dagli Angeli stessi! E quella *S. Rosa* colla *gloria della Croce?* È meravigliosamente bella! E quel *S. Francesco* In estasi sostenuto da *due Angeli*? Io vidi poche figure come queste divine! E quella *sacra famiglia?* Non la vedete che esce dalla scuola di Raffaello? Cose da nulla! Ma intanto queste cose da nulla son grandissime. Possedendole, voi possedete un tesoro — un vero tesoro. Sia benedetto il pensiero che ebbi di visitar l'*Osservanza.* Ho scoperto delle gemme... son certo più grande del Pizzarro che scopriva il Perù... perchè non uccisi alcuno, ed egli fece gloriosamente un maledetto uffizio.

Questi quadri hanno a piedi uno Stemma gentilizio. Dunque furon donati alla Chiesa da' nobili della Città. Sono di scuola Napolitana, e di *Classica Scuola.* Dunque.... — Dunque siam sempre li... i Calabri son barbari.

Ma direte: e chi vuoi che giuri sul tuo giudizio! Sei forse Vasari!

Ben v'apponete. Io non son Vasari; polchè egli è morto il valentuomo. E pure dovete credermi.... perchè tutti questi quadri delle Chiese hanno in cera lacca un bello e rotondo suggello della *Commessione di belle arti,* spedita a far registro de' capo-lavori sparsi pel Regno. Innanzi a quel suggello è mestieri chinar il capo. In quanto a' dipinti scorti nelle case.... vi sfido a dimostrare che mi sono ingannato.



V.

IL BORGO ED IL CENOBIO.



Indovinate di che si compone il borgo? — Bella domanda! Di case — Signori no... il borgo si compone di *baracche*, e parecchie baracche v' ha pur nell'interno della città — Intendiamo: quattro tavole verticali, con sopra due tavole orizzontali, e in questo ricovero... una famiglia. Son case patriarcali; ricordano l'infanzia della società; l'età de' pastori, la rozza semplicità antica... intendiamo.. sei Arcade... e per questo ti piace il borgo delle *baracche*. Ti figuri d'essere in Arcadia.— A meraviglia... vedete com'è bello l'intendersi a vicenda! Pure.... v'ha una picciola divergenza.... ma sì picciola, che è come se non esistesse! Le baracche.... sono... palazzi! — Le baracche palazzi! — Signorsì — le baracche da mandriani son palazzi di Signori: costano più d'ogni altro edifizio, perchè le pareti, il tetto, i pavimenti son tavolati su cui si stese il cemento: e queste tavole è d'uopo trarle delle foreste; è forza che abbiano tutte le qualità che le rendano atte all'uffizio. Così celate queste figlie de'boschi, disposte in falangi serrate, resistono a' tremuoti; e use a combatter col vento non lo curano. Cittadelle incrollabili velan poi la propria fortezza sotto il manto del lusso, e — le vedi adorne e galanti dilettar la vista con quante raffinatezze, con quanti capricci, con quante magnifiche superfluità manda la Francia inesauribile all'attonita Europa, che le spedisce in vece il suo oro! — E però questo borgo diverrà a poco a poco una picciola città d'oriente pel lusso, com'è già un bel sito di delizia per la posizione.

Or che ho corretto un'altro errore mi sento più alleggerito. —

— Sono andato al Cenobio de' Cappuccini. Sorgea verso il 1554 a' tempi di Filippo II. È vasto e pulito come tutti i cenobii dell' Ordine; domina la Città, che scorta dalla

sua altezza offre un panorama bellissimo; ha a piedi, e intorno, un ampio e delizioso giardino murato. Lungo il lato meridionale di questo corre un viottolo che domina la Valle. Chiamano quel sito il *Belvedere*. Mai un nome non rispose meglio alla cosa.

Era l'ora del tramonto. Visitata, in compagnia di amici, una delle baracche, varcato il borgo, lasciammo il cocchio, e ci ponemmo per l'erta scheggiata alla di cui sommità siede il Convento.

La brezza della sera susurrava fra' cipressi che fiancheggiano il giardino; la morente luce del Sole si posava su le loro cime, dorava le ultime cellette de' romiti; delle fanciulle, e de' vecchi, i due estremi della vita, salivano a lento passo per la scoscesa via; in cima, delle querce secolari s'abbarbicavan colle radici a' piè della Chiesa; intorno era una pace profonda, una quiete profonda, e — su le vette circostanti le nebbie bianchissime, simbolo del velo che in breve dovea stendersi su la natura. — Oh la bella poesia della solitudine protetta e santificata dalla Croce del Serafico asilo! Oh! i divini affetti che mi hanno inondato il cuore, sboccando in esso a mò di limpido rivo, quando ho udito il salmeggiar de' Frati, l'inno e la prece che innalzavano a Dio, mentre la sua luce si ritirava dal nostro mondo. — Osanna! Osanna! o padre de' mesti, o datore delle speranze, o provvidenza inesauribile. Quel Sole che si cela dà luogo a milioni, e milioni d'altri soli da Te slanciati ne' firmamenti. Oh! la tua luce non ha occaso; i tuoi miracoli non han posa. Così tu vegli sempre il povero, e lo straziato, o Signore... Osanna, Osanna a te, che creasti le generazioni con un soffio, e puoi sperdere con un soffio i superbi, che dimenticano di essere anch'essi figli del fango.

« Gran nome di Dio
Delizia de' Santi...

Risuona ne' canti
Del prono Israel —

» Dal cerchio del mondo
Al Cielo t'innalza,
E al mondo rimbalza
Dal cerchio del Ciel.
» E — gli esseri tutti
Che vivono in loro
In duplice coro
Ripetan con me:
» O Santo tre volte,
Estremo e primiero!
O fonte del vero
Non noto che a te.
» Voi monti che ergete
Fra nubi addensate
Le fronti chiomate
Rapprese dal gel:
» Catena infinita
Che estendi il tuo moto,
Dal verme del loto
All'Angel del Ciel...
» A gara cantiamo
Quell'essere augusto,
Ch'è gioja del giusto,
Dell'empio terror.
» O figli del pianto
Qual gloria per noi!
Degli Angeli suoi,
Divider l'onor!

E — giunto a piè d'una grande quercia ho appoggiata la fronte al suo tronco ... l'ho bagnato del mio pianto. Il padre mio quante volte non narrommi del cenobio e delle sue querce! Improvvido dell'avvenire colà traea fanciullo a innocenti giuochi: adulto, malinconico in viso, posò all'ombra di quella pianta, ne' giorni in cui sentiva che la fortuna lo avrebbe balestrato fuori della terra de' padri suoi.... e certo, certo quella Croce mandò in quelle ore desolate un raggio di speranza su l'anima del giovane Calabro. E — la Campanella de' frati a rintocchi interrotti accompagnava una devota litania — così suona quando i romiti accompagnano la fredda salma dell'uomo alla sua ultima dimora! Requie al tuo spirito o padre mio! Sii benedetta ora e sempre o memoria del SOLO mio proteggitore!

Con questi pensieri errai pe' lunghi corridoj, pe' verdeggianti viali dell'orto; con essi mi prostrai a piè dell'altare, tra gl'incensi che fumavano a piè della Regina degli Angeli; mentre il Frate che officiava ergea l'Ostia di Pace a benedire il popolo devoto, e la devota Città; con essi uscii, e giunsi tra' fedeli, che venuti un po' tardi s'inginocchiavan per l'erta ad accogliere la benedizione.

Ma gli amici, tranne il silenzio, null'altro in me

scorgeano. Il Dramma de' miei affetti s' agitava in fondo al mio cuore.

Oh come è bello il sonno passeggero della vita tra quella solitaria pace: oh come dev' esser dolce il sonno eterno della polvere in una tomba ombreggiata da' cipressi di quel Cenobio! —

— A sera i Comici han rappresentato: *un matrimonio di ragione*; un pasticcetto di *Scribe*. — Ho fremuto: non pe' poveri attori, ma perchè il parto d' un uomo che non crede a nulla si trovava agli antipodi della mia anima infiammata. Oh! e quando verrà il dì in cui le nostre credenze avranno un eco in ogni cosa!... sapreste dirmelo?

VI.

DUE DIZIONARI ESAURITI



Domenica — Gli Amici m' han guidato a una festa con Musica nella Chiesa del Carmine. È nel rione di *Grecia* la Chiesa. Compito il devoto uffizio ho percorsa la Città.

— Oh il bel viso — Cara creatura — Bellissima — vezzosa brunetta — che svelta persona! — Oh la testa degna di Raffaello! — Oh che occhi neri e parlanti! — Oh il tornito braccio! graziosa — simpatica — gentile — la è una donna di Trastevere — ecco le tre grazie in una persona — avvenente — incantatrice — carina — Oh la pallidetta! — Che gote di rosa! — unica — timidetta — che beltà virile! — Vedi Psiche — guarda Giunone — ammira Saffo — *Mignonne — admirable — capricieuse — sensible — quelle figure d'Ange! — aimable — cher amour! — jolie — voluptueuse — appetissante — etourdissante — merveilleuse — quel beau grenadier! — C'est a ne pas y croire — Qui est — elle? — D'ou vient — elle! —*

Così devi sclamare vedendo queste donne; così ho sclamato, pronunziando quante frasi ammirative, quante interiezioni, quanti aggettivi, quanti superlativi sapessi in Italiano, e in Francese. Povertà di dizionari! ho avuto bisogno di nuovi vocaboli... è bisognato cominciar da capo. Ho desiderato di sapere il Turco, l'Ebraico, quante lingue han frasi novelle e ingegnose per onorare una bella. — Oh Roma! Oh Trastevere! Beltà de' sette colli v' ho rivedute!

VII.

DUE MERAVIGLIE.



I. Non affettate ma graziose, non aspiranti a fama di dotte ma colte, non educate alle arti ammaliatrici, ma spiritose, poi — ingenue, avvenenti, affettuose, capaci di amicizia, perchè candide, e di costumi irreprensibili — ecco le dame, e le damine di Catanzaro.

— Tu esageri — Mentite. Un Autore scrivea fin dal 1808:
» *nous menons une forte bonne vie a Catanzaro. C'est une*
» *des plus jolies villes de la Calabre, et incontestablement la*
» *plus agrèable à habiter. Les femmes passent avec raison*
» *pour être les plus belles et les plus aimables des deux*
» *provinces.*

E questi era un Uffiziale Francese, il quale stando nelle Calabrie ne toccò delle buone! È lo stesso che per limosina dice di Cosenza:

» *Depuis l'entrée des Francais Cosenza a beaucoup aquis*
» *sous le rapport de la Sociabilitè !!*... mentre due righe più giù dice che v' ha *des bals, des cercles brillans et nombreux !!* — È lo stesso che regala a' Calabresi ogni specie di lode amabile e lusinghiera: dice per esempio: *il existe peu de Calabrais DANS TOUTES LES CLASSES, qui ne soient entachès de PLUSIEURS HOMICIDES!!* —

e più su : *à travers tous les vices l' ignorance et la barbarie des Calabrais* ec. ed altre simili garbatezze ! Dunque va creduto questo scrittore, come quegli che non è sospetto di parzialità. Or a lui le cose, anche bellissime, doveano sembrar men belle, perchè egli avea le traveggole dell' ira nazionale ... e pur si lasciò sfuggir quella lode dopo aver detto per altri tante calunnie ! Dunque ... a voi la conseguenza.

II. Era un giorno festivo. Il popolo ingombrava le passeggiate, e non ho veduto nè stravizzi, nè ubbriachezza. Gli artigiani eran vestiti decentemente, ma non da confondersi co' gentiluomini, e tutti salutavano questi. Le loro figlie, le loro mogli aveano bene l' abito di seta, il velo su le spalle, e che so io . . . ma il Cappellino ! Signor no. Adottano il progresso, ma non invadono la sfera altrui — Eran centinaja, e non vi era chiasso.

Quante meraviglie in un'ora ! . . .

VIII.

LE RUOTE STRIDENTI.



Ciò che altrove si fa colle carrette, qui si fa co' carri : non brutti e pesanti, ma graziosi e leggieri, svolti in su nella parte posteriore, con due ruote d' un pezzo solo, e senza raggi — la forma antichissima usata da'Greci. A questi carri son aggiogati due buoi, non grandi ma robusti. Dal collo di ciascuno pende una Campanella. Ve n' ha centinaja.

Allo squillo della mezza notte, in quell' ora silenziosa, tu odi un acuto strider di ruote, a cui si sposa un lento e monotono suono di sonagli, venir per l' erta che dalla Villa conduce, pel piano di S. Rocco, alle varie parti della Città. Finita l' erta, lo stridor cessa, e si muta nel rumor cupo di ruote fuggenti, che percuotendo

a rimbalzi il lastricato, fan tremar le case, e danzar le suppellettili. Sono i carri che salgono dalla marina, carichi di vettovaglie. Non basta: nel piano di S. Rocco si accampano a *la belle-etoile* un par di dozzine di cani, e questi — latrano dietro i carri, formando un' armonia, che è una delizia! E quanti sono i carri! Chi può contarli! Si succedono a schiere. Alfine dopo un due ora i carri spariscono, i cani zittiscono, e chi abita a S. Rocco — può dormire! — Signornò.

Spariti i carri che di giù andavan su, appariscono quelli che di su van giù. — Carichi? — Sì, ma di uomini, e donne — di quelle tali per cui si esauriscono i dizionari. — E come fanno a starvi, a guarentirsi dall' umido del mattino, e fors' anco dal Sole? — Vi vuol poco. Nel carro, per lungo, si pongono due assicelle, una di qua, l' altra di là: a' quattro lati si pongono quattro pertiche; o, da dritta a manca, fissandoli nelle pareti, si pongon rami piegati a semicerchio; sovra quelle, o sovra questi si stende una tenda, e *Voila tout*. — Or dove vanno quelle care creature a due ora di mattina? — A bagnarsi ne' flutti del Jonio — e però son liete; e però van canticchiando, ridendo, celiando; e mentre esse ridono celiano e canticchiano; i cani latrano, il lastricato rimbomba, le campanelle squillano, le invetriate suonano e danzano — è una vera festa; una festa notturna improvvisata, che dura fino all' apparir dell' alba. Allora cominciano il loro uffizio le campane. La Città si desta co' suoi mille rumori, e tu — ti cacci nel letto.

I cittadini lo dicono un incomodo: ma per me è un incomodo che piace, perchè amo questo moto di vita in mezzo al riposo; questa letizia in mezzo alle tenebre; questi usi che annunziano la semplicità de' costumi; questi bagni divenuti una festa campestre; queste abitudini di nettezza nella onorata classe che vive del suo lavoro — Ciascuna persona paga un carlino pel suo posto. Ma i gentiluomini vi vanno a cavallo, quando vogliono.

In quanto alle Signore, dovrebbero fermarsi ne' casini, ma credo che preferiscano di bagnarsi a casa.

IX.

LA LUNA DALLA VILLA.



Notte sublime! Spettacolo sublime! Rimembranze sublimi! — Era vicina l'ora de' carri, quando io lasciato il teatro, colla schiera degli affettuosi amici, mi recai alla *Villa*. Oh sapete donde spuntava la luna! Proprio dal *Capo Colonna*. Irradiava ad una volta la riva di Cotrone, e le sponde di Taranto, le reliquie del portico di Pitagora, e i sparsi avanzi dell' antica patria di Archita — Soffiava un vento impetuoso; il vento che domina qui dalle ora pomeridiane fino all' avvicinarsi dell' alba; il sì costante vento pel quale si dice che,

Il trovare un amico è così raro
Come un dì senza vento a Catanzaro; —

gli alberi della Valle fremeano; e a me parea di udire lo strepito della battaglia combattuta da' Catanzaresi, una alle genti dell' Ammiraglio del Re Giacomo, contro le schiere del Conte d' Artois. Era il dì 8 di luglio 1284. I cittadini assediati salutavano dall' alto de' baluardi con trombe e tamburi gli 8,00 Catalani, i 3,000 fanti siculi, e i 500 cavalli guidati in loro soccorso dal capitano amico. Ed essi al numero di 2,000 schierarono le impavide ordinanze a piè del monte. Fu aspra e cruda battaglia, 1500 Siculi, 380 Catanzaresi, 1,200 francesi caddero pugnando. Operò un abile ritirata l' Ammiraglio: conquistarono i Catanzaresi una bandiera. Forti e uniti tornarono tra le dilette mura. Nè cedettero; anzi a mostrare come essi non mancassero di vettovaglie gettaron dall' alto nel

10

campo Francese de' latticini, ma... *fatti col latte delle loro donne!* — Il piano della pugna è quello che si stende a piè della Villa. Su le colline che lo fiancheggiano stavano schierati i fanti: nel letto del torrente si venne a zuffa. Colle braccia conserte al seno io contemplava que' luoghi famosi, e mille pensieri diversi galoppavan per la mente. — E: quante memorie non dormono su quella marina su cui luccicava come striscia d' argento un primo raggio di luna! Poco lungi s' alzava l' antica Crotalla, di cui la storia si perde nella notte de' tempi. Presso Crotalla il tremendo Dionigi volea scavare un canale, che i suoi dominii dividesse dalla Magna Grecia. Colà pose il Campo Annibale. Colà s' ergea Lissitania, di cui è parola in una lettera di S. Gregorio. Poco lungi scorre il Corace, ove venne a battaglia contro il Barrese Alfonso Centelles. E poi — Squillace che ebbe per Principe il tremendo Borgia, e che fu Patria di Cassiodoro! — Quanti nomi, quanti fatti, quante vicende d'uomini e cose! Aragonesi e Angioini, feudali e feudatarî, Dionigi e Annibale, un Borgia e un Cassiodoro! — Intanto le nubi cacciate dal vento formarono una cortina su l'orizzonte. Passando parve che cancellassero tutti que' nomi stranieri, tutte quelle memorie di sangue — io guardando il Cielo sgombro e stellato sul mio capo, e su' monti, mi ricordai soltanto di Archita, e di Pitagora, delle donne invitte, e generose, e di Cassiodoro. — E tu o luna col disco splendente t' innoltravi ne' campi del Cielo, e datrice di dolore e di speranze irradiavi i monumenti caduti, e le cose viventi. Così io ti vidi splendere ad una volta sul Colosseo, e sul Vaticano. —



X.

SCHIZZI.

GIUSTIZIA E BELLEZZA — In Catanzaro siede il tribunale d'appello per le tre Calabrie. E questo, e gli altri son riuniti là dove prima era un Convento di Domenicani. Or rifanno a nuovo l'edifizio, lo riducono a bella e magnifica forma.

La Sala della G. C. d' Appello è assai vasta. In breve Temi avrà quì una regia degna di lei. — E v' ha molti avvocati, e fra qnesti de' chiarissimi, che onorerebbero qualunque città. Ignazio Larussa, Luigi Grimaldi, Antonio Serravalle, con altri, fan prova d' ingegno, di sapere, e di probità. Il primo che al par degli altri è un carissimo uomo, fu il maestro della gioventù — e la gioventù forense mostra di non essere indegna di lui. Bello è udir questi giovani atleti discuter fra loro principî e dottrine —

Ed io aspettando che s' aprisse la contigua Chiesa del Rosario stava fermato su la soglia del cortile, quando in non lontana stanza vidi due gentili donzelle. Benedette! La dolce vista mi fece tornar nel mio mondo — nel mondo della poesia, della quiete, e della inspirazione. Temi dev' esser severa, ma non v' è male che la bellezza le raddolcisca il cuore: non v'è male che i giovani abbiano un bell'incitamento di gloria. Un giudizio non è che una pugna: e lusinghiera è la vittoria al cospetto della bellezza.

IL SEMINARIO — È tutto ciò che puoi immaginare di bello, e di decente. Gli Alunni sono educati come gentiluomini, e come quelli che in parte mirano al Sacerdozio. Alcuni di lorò mi han dato una prova non dubbia di profitto e d'ingegno, recitando de' versi caldi d' affetto, e d'ispirazione, e troppo superiori a colui che onoravano. Un altro

ha suonato il clavicembalo con non comune maestria. Ecco uno stabilimento modello.

UNA MUSA — Catanzaro ha la sua musa vivente nella *Giovanna Nobile*, autrice di belli e sentiti canti. Ora è al declinar dell' età. Ma il suo ingegno è giovane ancora, e fervente. Aggiungi che è un modello di vera modestia. Nè imita quelle sublimi nojose che ti farebbero rinnegar le lettere, e che portan sempre un par di canzoni scritte su la gonna, e su la fronte comicamente pensosa. La *Nobile* con rara disinvoltura ti dice cose veramente spiritose, e non dimentica mai i modi del suo sesso. Possa la valorosá vivere ancor lunghi anni alla stima de' buoni, e all' onor de' suoi concittadini.

LA PINACOTECA CHE PARLA — Pregate Grimaldi perchè vi faccia fare una passeggiata artistica, cucitevi alla sua cintura, e seguitelo. Il valentuomo vi farà man mano passar per tutte le scuole. Le conosce tutte, è ammesso in tutte, le onora tutte: la Napolitana, la Romana, la Toscana, la Veneta, la Fiaminga, quante sono gli mostrano le loro gemme. Ne ho contate di queste non saprei dire quante in una sola mattina. Ed è una pinacoteca unica al mondo... perchè ognun de' quadri ... parla, e si move. Oh la rara, e meravigliosa collezione! Se non m' incalzasse il lungo tema li descriverei ad uno ad uno. Ma li serbo qui... nella mente che non obblia.

LA VISITA ALLE ROVINE — Al finir della via della Croce, verso S. Giovanni, v' è una Cappelletta sacra a S. *Maria della Mercede*, o del riscatto se vuoi. In questa v' ha un quadro in cui a piè della Vergine si vede un Cavaliere vestito di rosso. Costui fondava la Cappella, o le donava il quadro — e quest' uomo si chiamava ... Consalvo Malpica. Veniva dalla Spagna, ponea stanza in Catanzaro, e vi piantava il suo nome. Dirimpetto v' ha un edifizio, che fu de' Malpica. Colà nacque il padre mio! Colà crebbe, ed educossi, di là, giovane ancora, usciva, per non tornar-

vi mai più. E — quella casa, e quanto era di lei? — Non ne so nulla ... chiedetelo alla fortuna, che come sapete ha un piede sovra una ruota, le chiome abbandonate a' venti, e gli occhi bendati — Non ne so nulla; son pellegrino a cui non spetta che l' ospitalità — E 'l buon Pollinzi per certe strade e stradette m' ha condotto al *Pianicello* — Vedi quel palazzo? — Veggo una macerie... e bene? — Era di Malpica... è tuo — Mio !... sta bene ... mi porterò in tasca quelle pietre. — Intanto il vento passava sibilando tra quelle mura cadenti, e quelle tante finestre senza imposte. O fortuna! A che mi favelli colla voce delle rovine? Mi assisi in cima al Palatino... Vidi la Regia de' Cesari pari a scheletro deforme !.. Qual meraviglia è che i gufi facciano il nido nelle sale abbandonate di questo palazzo! Mi resti il cuore che sente, e l'ingegno che vuole, e mi riderò della tua ruota ... o pettegola! —

UN PO DI POSITIVISMO. I comestibili si vendono in piazze distinte, non ingombran la città; le carni sono squisite, il vino è ottimo, il pane è buono, ogni cosa abbonda; i sorbetti sono ottimissimi; si spera veder terminato il nuovo acquedotto; le strade son pulite; il vento non incomoda; i sarti e i calzolai sono esperti; le ortaglie tenerissime — Che è questo? Il compimento del quadro.

Pria di chiudere la serie di questi ricordi è d' uopo che io paghi un giusto tributo di lode al *Cavalier Cenni*, egregio Intendente della Provincia. Abile amministratore, uomo coltissimo, e intemerato e' merita l'ossequio de' buoni, una al virtuoso Cavalier Terzi, Segretario Generale. Gli debbo questo pubblico attestato di stima per le sue belle qualità non solo, ma benanco per la gentilezza, e pe' lusinghieri suffragi a me largiti. Queste non adulatrici parole gli provino la mia gratitudine. — Lo stesso tributo debbo all'egregio Magistrato, e uomo degnissimo, Sig. G. Oliva, P. G. del Re. Non potrò obbliare i suoi favori.



XI.

UN ADDIO.



Sapreste dirmi perchè di tutti i dolori di questa terra, e non son pochi, il più difficile a ritrarre colle parole sia quello dell'addio! — Perchè è profondo — Ma è tale e' solo! Tutti possono esserlo, e tutti son tali quando cadono in cuor che senta. Intanto gli altri han tutti la loro fisonomia esterna, e chi sa coglierla la ritrae. — Già tempo lessi intero il trattato del Giovio per saperlo, e non ne cavai nulla. — Mi cacciai fra le *Tuscolane*, ne ammirai la sapienza, ma non sentii nulla nel cuore, perchè i sapienti spesso non han cuore — Intanto so, che nel dividermi dagli amici sì cari — da coloro che mi han colmato di tante prove d'affetto io ho provato un sentimento, che vorrei ma non saprei esprimere. — Qua' cure gentili, qua' delicate attenzioni non ho io avute! Fin dell'Accademia han fatto un affar proprio! Han voluto che fosse una festa, data in una delle più belle gallerie della Città; in quella della *Baronessa Nobile*, Dama veneranda superiore ad ogni lode! Mi hanno assistito con fraterno affetto, e mentre l'avvocato L. Fiore sedea a pianoforte, i due giovanetti Goffredo Ruggieri, e Gio. Leotti con industre solerzia scrivendo faceano (ah perchè!) stabili de' canti fugaci. — Al mio partire, benchè fosse innoltrata la notte tutti eran meco in casa di Armodio! — Ed io per esprimere tutti i miei affetti non ho trovata che una sola parola... addio! — Ah! ora intendo perchè non posso descriverlo questo istante. — perchè e' pone radice in ciò che si sente, ma non si descrive . . . nelle rimembranze.

CORRENDO.

Mancava un'ora all'alba, quand'io diceva vale! alla città, al borgo, a' Cenobi, alla valle, alle colline. Veniva meco Carlo Massinissa Presterà, un giovane Poeta, che intende a scrivere un poemetto intitolato *il Bizzarro* — argomento patrio —

Oh! e perchè la luna splendeva così romita, così bella sovra Catanzaro! Io avrei desiderato le tenebre.

Trascrivo ciò che scrissi — La strada scende; poi, giunta al fiume ascende — poi, lasciandosi Tiriolo a ritta, e 'l grazioso *Marcellinara* a manca giù, scende, s'interna in una gola verdeggiante a veggente del mar di S. Eufemia, rade le colline a ritta, volgesi bruscamente a manca, varca il Lamato sovra un gran ponte di legno, costeggia le colline a manca, lascia pure a manca Maida, e S. Pier di Maida, e giunge al *Fondaco Bevilacqua* -- Fosse questo *il fondaco del Fico*? -- E desso -- Aspetta cocchiere : lascia ch'io saluti il *Fundus Sicoe*; il luogo dove fermossi Cicerone profugo da Roma; il luogo donde datò molte lettere ad Attico; è luogo sacro alla memoria del grande Oratore questo — Dopo non breve tratto la via giunge al Fondaco di D. *Ernio Apostolito* -- Perchè non fermarci al primo? Vi vuol poco a intenderla — perchè io non son Cicerone. — Che cosa è un *Fondaco?* Alessandro Dumas narra di aver varcate non so quali foreste della Calabria, e alza le grida altissime per non aver trovato tra quelle boscaglie un *restaurant!* Vorrei proprio sapere se nelle foreste.della Francia v'ha *restaurans!* E cela intanto che tra quelle boscaglie una povera donna cedette a lui tutto il povero cibo che serbava per lei: e nasconde l'accoglienza trovata nel casino

ospitale dei Barone M., quando giungendovi nel mezzo della notte, con una bufera orrenda, gli fu imbandita lauta cena innaffiata di ottimo *champagne*, a cui egli fece onore! -- Io non imiterò il grazioso scrittore: dirò aduque senza acrimonia che questo *fondaco* consiste in una stalla a manca pe' cavalli, e in un altra a ritta per gli uomini — ma in questa stalla abbiam trovato un vino eccellente — ma di rimpetto a questa stalla scorre una fontana d'acqua limpidissima — ma l'ospite di questa stalla non è nè lurido, nè barbaro, nè stolto, nè ladro: anzi del suo vino non volea nulla; e a forza ha voluto donarci del pan fresco -- ma intorno a questa stalla miri una serie di colline ridenti, una florida pianura terminata dal mare, e giù il piano della famosa battaglia, e lungi la punta d'Amantea, e lungi lungi una *colonna di fumo* strisciante sul mare — il Duca di Calabria, che accennava a Paola, e di là a Napoli -- Salve! e fra pochi dì sarò anch'io ove tu sei! Alzando dalla tua prora la canzone del ritorno a'cari lontani — Finita la parca colezione veggo giungere un *carro*, un di que' carri che ho già descritti. Sotto la tenda mollemente adagiati sovra cuscini seggono tre donne, un uomo, e un fanciullo. Vengon dietro due asini con casse e materassi. Li guida un picciolo atleta, co' sandali, colle brache nere a mezza gamba, col petto nudo, con un berretto Frigio color cilestro posto di sghembo, con due occhi di fuoco, colle gote abbronzite, colle labbra sorridenti: un picciol tipo di forza, e d'intelligenza. Si fermano, scendono, tuffano nell'acqua il viso e le mani, vi gettan dentro un mellone, e quando è rinfrescato sei mangiano accompagnandovi del biscotto: poi tracannano un po d'acqua, e via. Ove va la lieta brigata? *A' bagni*. Son Greci, perchè di ciò che diceano non ho compreso un'acca. È una scena delle Buccoliche. Semplicità di costumi, e nettezza dovunquo, e in tutti -- All'una pomeridiana il Tirreno ci manda un aura confortatrice — La strada

sempre radendo colline, sempre col mare a ritta, varcata l'Angitola ti presenta improvvisamente una *immensa pianura inclinata*, costeggiata da' flutti cerulei — ascendendo essa la signoreggia finchè non tocchi Monteleone. E questa pianura è tutta una delizia fiorente, rigogliosa, incantata. Le Calabrie mutan sembianza qui. Gli Appennini si lasciano alle spalle gli alti monti, le colline che son gradazioni di monti, le profonde valli, le falde coronate di maestose quercie, le vette coronate di pini, e diventano dall'est all'Ovest ciò che è il vallo di Cosenza dal Nord al sud ... un giardino sterminato — un giardino in cui la natura versò a piene mani tutte le sue ricchezze, e che l'arte fece più magnifico — Ecco la fontana de'*Longobardi*: giù, il paesetto in cui vogliono che pur s'arrestasse Cicerone; ecco il piano di *Vibona* o *Bivona*, con nel mezzo le pittoresche rovine del suo antico castello — ecco il lago che si stende come uno specchio d'argento — ecco la punta di Briatico, e *Briatico*. Quante memorie, quanta luce, quanto sorriso su queste rive! — Dopo un lungo e ameno viale di alberi, dopo il salir lungo, ecco apparir delle case, dominate da un castello.... nel mezzo è Monteleone.

Lo vedi quando vi sei giunto.

QUATTRO GIORNI IN MONTELEONE.



Mi accoglie con fraterno affetto Gregorio d'Alessandria, giovine che alle qualità dell'ingegno unisce quelle del cuore. Napoli accolse con giusti plausi la sua *Isabella dal Fiesco*, tragedia coronata dalla commessione Drammatica. Italia lo vide pellegrino in tutte le sue città in cerca de' capo-lavori delle arti. Ora fia bello sperare che egli pubblichi le cose raccolte ne' suoi viaggi —

Strade ampie e dritte, edifizi nobilissimi, un aer puro,

dalla piazza la veduta dell'Etna, un orizzonte esteso e vaghissimo, delle amene passeggiate, un teatro che fu dipinto dal Generale Regnier, un collegio, un tempio sacro a S. Leoluca, con cinque statue bellissime, di cui tre son opera di Andrea Calamech, allievo dell'Ammanato, e le altre due del fratello Lorenzo, un castello antichissimo a cavaliere della città: ecco Monteleone.

Capitale, un tempo, della seconda Calabria fu sede de' Tribunali, e di tutte le altre amministrazioni; fu a'tempi della militare occupazione quartier generale di Francesi: ora è capo luogo di distretto, e sede d'un Sotto Intendente —

Sorgea nel 1254 su le rovine dell'antichissima Ippone, distrutta dal ferro Saraceno nel 983. — Già colonia Romana, fu poi municipio. Son famosi nella storia del Paganesimo i suoi templi sacri a *Proserpina*, e a *Cibele*: famosa era la selva di *Agatocle* posta nelle sue vicinanze. Colà sorge ancora un bosco. Sarebbe e' mai la selva decantata da' Mitologi! Se v'ha chi il crede, non lo sarò per contraddirlo. Spogliar la illustre Monteleone di questa sua poesia sarebbe opra crudele, e inutile. Dicono ancora le favolose tradizioni che nelle campagne d'Ippone la bella Proserpina, con un corteggio di altre belle, lasciato il monte Enna, venisse per assistere alla festa della raccolta delle messi, e per ornarsi il crine di vaghi fiori. Sta bene. Campagne così ridenti fan sì che sembri storia questo racconto della favola. E poi — chi dice che sotto il velo della favola non si celino storici fatti! Che sappiam noi di que' tempi sì remoti conosciuti da noi sol pe' canti de' poeti? —

In luoghi sì poetici, due amici della poesia, non poteano che vivere poeticamente.

E le novantasei ora da me passate in Monteleone furon lietissime.

Quando il Sole percotea la città col suo raggio di fuoco le stanze dell'amico divenivan gabinetti di lettura, e di de-

clamazione. Storie, cronache, poesie, viaggi eran passati a rassegna, fino all'ora del pranzo, poetico anch'esso perchè senza etichetta. Ci facean dolce compagnia dal principio alla fine un lieto Signore, e una garbata Dama... l'appetito, e l'amicizia. — Al cader del Sole mentre i gentiluomini sedeano a quieti colloqui, seduti intorno a' deschetti da Caffè nel bel mezzo della piazza, noi salendo per l'erta a manca giungevamo al castello. Colà inerpicandoci pe'scrollati baluardi, e abbattendo sterpi e cardi spinosi, giunti in cima ammiravamo il magnifico Panorama della campagna col mare da un lato, dell'immenso cerchio di monti sparsi di paesetti dall'altro — salutavamo il sol cadente — e il Sole ci presentava un tramonto sempre novello. Ora era un bel parelio, la bella meteora, che ci mostrava l'immagine del Sole ritratta in una nube vivacemente illuminata; ora era il disco solare celato a mezzo da una cortina di nubi dorate: ora era l'immenso astro che tuffandosi nelle onde, appariva come picciol segmento d'un cerchio di fuoco, e scendea, scendea, fino a che non restava su le acque che un semplice riflesso, e noi — a gridar per meraviglia, a celebrar quello spettacolo con prose, e con versi — Un altro dì correvamo fino al telegrafo, a mirare lo stupendo quadro de' campi nell'ora vespertina — A sera ci accoglievano sotto l'ombra ospitale i maestosi alberi che sorgono presso al collegio. Colà passeggiando giù e su numeravamo le stelle, salutandole ad una ad una, senza tema di essere imprecati da qualche astronomo. La poesia ha la sua astronomia a parte. Ne' suoi dominï non entrano le scienze esatte. — Ridotti a casa, io accendea il primo sigaro, l'amico il suo centesimo, e cominciava un altro dramma. I pensieri assorti in una nube di fumo vagavano a loro bell'agio dall'uno all'altro polo. Statue, quadri, campanili, templi, colonne, palazzi, rovine, tombe, cimiteri, città, villaggi, osterie, teatri apparivano ne'nostri discorsi come il capriccio dettava. La fantasia di Ariosto era pigmea a fronte di quelle fan-

tasie: facevamo in quattro minuti quattromila miglia: un globo di fumo portava via dieci volumi di storia: un altro ci menava dalla Senna a Rio della Plata — di tal che quando ci cacciavamo in letto, Morfeo avea sfrondati su di noi i suoi papaveri, e la mente galoppava ancora come cavallo in guerra, correa come battello a vapore.

Ma novantasei ora... spariscon presto ahimè!

Nell'intermezzo vi furono le cortesie dell'egregio Sottintendente Cav. Guerra, e de' nobili Gagliardi, e i miei canti nel collegio. La bella udienza mostrommi che l'antica civiltà Vibonense è viva ancora.

Ne fan testimonianza questo fatto, e il dotto *Professor Simonetti*, egregio filosofo, e uomo di non ordinaria virtù.

Ma novantasei ora spariscon presto; ed io mutato il giubilo in rincrescimento, senza avvedermene mi trovai in diligenza, per alla volta di Reggio. Cominciava la notte del 5 d'agosto; e con essa —

Comincia un'altro Poema.

IL MIO CONDUTTORE — MILETO, E UN INNAMORATO — NEL BOSCO DI ROSARNO — PALMI, LE BEVANDE, E UN DISPETTO.



Viaggiar di notte, quando la notte è oscura, è un viaggiar da baule. E se non sai divenirlo, guai! Non conoscendo il paese, non potendo consultar la carta, e volendo saper dove giungi... ti poni in balia del primo che la sorte ti manda... del cocchiere per esempio. E questi... ti crea una geografia, o ti dice la prima cosa che gli viene in mente. Io sapea ciò per prova. Quindi tacqui, e mi rassegnai. Ben era al mio fianco il corriere. Ma il poveruomo vegliava da tre dì, e al quarto era giusto che russasse. — Giungemmo alfine a un paese — Dove siamo! — A Melito — Melito! — Già — Signor corriere dove siamo? — Il poveruomo balzò

dal cuscino, e: ci siamo, rispose — Dove? — Come dite? — Aveste per avventura un cero? — Ne cavò uno di quelli attorti, e l'accese. Sta bene, siamo a Mileto, dissi guardando la carta — S'intende. —

Allora non ebbi più mestieri d'alcuno. Di fianco al bel paesetto, che sembrommi pulitissimo, scorsi un grande edifizio. Era di certo l'Episcopio, perchè a Mileto v' ha un Vescovo, e un seminario. E mi ricordai che quel tale Francese da me citato scrive di Mileto « *c'est un bourg considerable, bien bati, ayant un beau palais episcopal qui maintenant nous sert de' Caserne* ». Qua' tempi! — E in Mileto 5000 Francesi circa, retti da Regnier, pugnarono contro un corpo considerevole di soldati e d'insorgenti guidati dal Principe di Haesse-Filipstadt. Pugnarono e riscattarono l'onta di S. Eufemia, ma versando un fiume di sangue. — Qua' tempi!

La carrozza intanto correa rapidissima. Ed ecco che da tre o quattro finestre si udiron le voci di: arresta, arresta; e — arresta, arresta gridava a più non poterne un giovane in farsetto, procurando di afferrarsi allo sportello. — Che avvenne! — Un momento — Che volete? — Ma fermatevi — Non si può... che bramate? — Qua' numeri uscirono al lotto? — 5, 9, 12, 18, 56 — e'l primo eletto? — Ma non potè udirlo il primo eletto: perchè stanco e affannato credo che si gettasse per terra. — Sempre così! — chi è mai? — Un matto che non ha altro pensiero, e quando lo rimproverano risponde: sono innamorato? — Della fortuna! Ha fatta una bella scelta, almeno non avrà paura d'incostanza —

Non abbiate timore perchè le vie son sicurissime — perchè questo avvertimento? — Perchè siamo nel bosco *di Rosarno*, e dovremo aspettare che il *rilievo* venga dal paese, che è un po lungi.

Nel mezzo d'un bosco con una notte oscura! È poesia nuova. E volli guastarla intera. Quindi scesi, e mi assisi a piè d'una quercia gigantesca. Un silenzio profondo, un tetro

orrore regnavano intorno. I rami delle piante altissime s'intrecciavano in alto sul mio capo, e facean più densa la oscurità, rotta solo dal luccicar di qualche stelle, che apparivano qua e là traverso qualche vôto del fitto fogliame. —

— Signor corriere dormite? — Ci siamo — Lo so... se non dormite fumiamo insieme un sigaro — Bravo; e scese. Che cosa dite di questi siti? — Sono bellissimi! — Bellissimi! — Poetici — Io ne farei una pianura — Recidereste la poesia — Dove sta questo paese? — Fra queste piante, in questo silenzio, in queste tenebre — È un paese da disperati — Ah ah... è vero — Sapete quà'galantuomini stavan qui? — Eran poeti? — E che poeti! Si chiamavano il Paonese, Massotta, il Bizzarro! Vedete la via che han fatta i cavalli, e quel gruppo d'alberi giù a manca? — Ebbene? — Sotto quegli alberi, fra le siepi, stavano il Bizzarro, la sua giovane donna, e un bambino nato di recente. Che è che non è! Una notte il Bizzarro ode un calpestio. Quatto quatto esce a spiare, e vede... una compagnia di volteggiatori Francesi, che uscita di Rosarno erasi postata su la via, dietro la siepe, in lontananza, e intorno. Il Bizzarro era un vero tigre. Vedea di notte.

— Avete paura?

— Di che mai!... proseguite.

— Si arrampicava su gli alberi, si ponea bocconi su le cime, e cacciando il capo tra foglia e foglia mirava giù co' suoi due occhi di fuoco... poi piombava su la vittima, la sgozzava, e ne bevea il sangue... Ma...

— Che avvenne?

— Guardate Signor corriere... lassù...

— Che vedete?

— Due occhi di fuoco.

— Due occhi!... avete ragione... silenzio. Siete armato?

— Ho un bel temperino Inglese. Ma?... continuate...

— Parlate dimesso, vi prego.

— Non v'è bisogno di ciò... quelle son due stelle.

— E vero... vè che sbaglio!

— Dunque?

— Dunque, vi dicea, che il Bizzarro era una belva più che un uomo. Ma avea pur la sua prudenza. È però quando scorse che lo avean ricinto d'ogni lato, tornò al covile, e fe segno alla moglie, che bisognava cercare un'altro sito.

In quella che si disponeano ad uscire, ecco che il bimbo cominciò a vagire. Maledetto! gridò il feroce, e — calcando il calcio dell'archibugio sul capo dell'innocente lo fece tacere... per sempre.

— Orrore!.. e la madre?

— La povera madre avvedutasi del fatto orrendo non disse verbo. Coprì con terra e felci il corpicciuolo, raccolse le poche masserizie, seguì il marito nel novello nascondiglio, e tacita coricossi al suo fianco.

— La madre!

— Udite ancora. Coricossi, ma non dormì. Dormiva invece il Bizzarro, e profondamente. Allora la donna sorse, tolse pian piano il fucile che colui avea fra le gambe, ne appoggiò la bocca alla bocca del marito, e lo spedì bel bello all'altro mondo. Nè sazia ancora recise...

— Amico carissimo non aveste qualche fatto più ameno a raccontarmi!

— Che vi pare eh! Io avrei premiato il materno coraggio.

— Io prego il Cielo perchè non vi sieno più nè bizzarri, nè donne siffatte. —

— Non definite mai gli uomini quando dormono. Il mio conduttore non era un balordo.

Franco parlatore, lettore assiduo di giornali letterari, fornito d'una memoria mitridatica, mi parlava di articoli scritti parecchi anni indietro. Vero tipo Napolitano avea il cuore su le labbra, era allegro sempre, e conversevole. Pazientissimo, si prestava volentieri alle esigenze d'un viaggiatore

curioso, che ad ogni oggetto gli facea almen trenta domande. Quindi passò la notte, senza che io me ne accorgessi.

Rosarno, giace alle falde d'una collina, al confluente del *Metramo e del Vacale*, che ivi si gettano nel *Mesima* — l'antico *Mesma*. Dunque noi avevamo giù alle spalle il capo Vaticano; dominavamo il golfo di Gioja; eravamo nelle vicinanze dell'antico *Metauro*, oggi *Marro*; di Metauro patria di Stessicoro: e di *Tauriana* l'antichissima, e — questo prosaico Marro è il fiume in cui si bagnò Oreste; il fiume voluto dall'oracolo, ove sette fiumi mettean foce — eravamo nella regione de'*Regini*. — Fu patria di Girolamo Musiano Rosarno, e quel suo bosco tremendo è lungo quasi due miglia. —

Coll'alba nascente giungemmo a *Palmi*. È sita a piè d'un monte tagliato a picco. Una vasta e dritta strada, una bella fontana, una bella piazza, delle case decenti: ecco quanto vidi di lei. E — in quell'ora già le botteghe cominciavano ad aprirsi, i Caffè erano aperti. Entrato in uno di essi con voce tremebonda chiesi una tazza di quella che io temea letale bevanda. Io era in inganno. Il poveruomo per tre soldi mi diede una tazza di ottimo Caffè, che ne valea dieci. Entrai in un altro sito nella piazza, e tenuto da una donna, e il Caffè di costei era anche migliore. Bravissimo — e sia benedetta la cara Palmi dagli oliveti fiorenti, dagli ottimi vigneti, e dall'aere salubre. Ma! indovinate mò che cosa fece l'ingegnere costruttore della strada? Giunto all'ingresso di Palmi invece di protrarla traverso la città la torse a manca, e la condusse su pe'monti. Di tal che entrammo in Palmi per deporvi la valigia, e mutare i cavalli, non per traversarla. Perchè questo dispetto alla Patria del dotto *Gioacchino Poeta?* Perchè quest'onta al capo luogo del terzo distretto della 1. Calabria ultra? Nè io ho potuto scorgere il porto di Oreste (Ravaglioso); il porto dov'egli approdò quando rinsavito audossene da Ippone a Reggio con Ifigenia.



IL PIANO DELLA CORONA — PRECIPITANDO — LA REGGIA DI BACCO.



Or sì che il ministero della parola diventa inefficace! Or sì che io non so come descrivervi ciò che io vidi! — Quando men l'aspetti la salita cessa, e tu ti trovi sovra un piano che in delizia non ha l'uguale; donde si scorge un panorama unico al mondo! Guarda, a manca, e a ritta tutto germoglia, tutto verdeggia, tutto fiorisce: son tappeti di verdura, son messi ondeggianti, son boschetti ombrosi: son tutte le bellezze di questa ridente natura d'Italia profuse lì per sedurti, per incantarti, per cacciarti l'entusiasmo nel cuore, e nella mente. Nè ciò basta... guarda giù... quella è Bagnara; quella è Scilla... e quella striscia di mare serpeggiante? E il Faro! e quella catena di monti? È la Sicilia! E quel monte gigante? È l'Etna! La via comincia a scendere; si tolgon due cavalli; e intanto la carrozza non corre ma vola, quasi precipitasse al fondo, su pel lungo zig-zag — E — ad ogni voltar di sentiero si offre un quadro novello; son quattro case formanti giù nella valle un paesetto, che dominato da una chiesetta si specchia nel mare: è un ponte gettato sur una valletta: è un seno di mare dalle onde azzurre, e increspate, solcate da innumeri barchette dalle vele bianchissime; è un picciol villaggio (Sansone) che pari a nido di rondini sorge sul ciglione d'una collina: è una cappelletta romita sur una rupe! son vigneti a scaglioni, che dal vertice de' monti scendono fino alla riva — Oh dove son coloro che ci accusano d'inerzia! Vengano a mirare come gl'industri abitatori di questi luoghi beatissimi, portando a braccia la terra vegetabile, alzando muri a secco, incominciando dalla riva, e terminando alle vette, han trasformate le aride rupi

in vigneti nbertosi, han fatto d'un luogo selvaggio la reggia di Bacco. Vengano quì coloro che ne van cantando straniere delizie; e vedranno che in questo paese v'ha ta' delizie da non portare invidia a quelle degli altri. Intanto il Sole vestiva di luce il lontano quadro del Faro, — e mentre indorava i Siculi monti, veniva man mano colorando le vette circostanti — intanto da un villaggio s'alzava la canzone della villanella; sur una rupe la squilla mattutina invitava a benedire la mano di Colui che spargea tanti tesori su la sua terra diletta.

BAGNARA — LA JETTATURA E IL JETTATORE — UNA MINIATURA.

Nel mezzo di Bagnara vidi dall'alto un ponte a tre archi. Sul ponte scorsi la diligenza di ricambio. Vi giungemmo per via sempre serpeggiante.

C'est une petite bourgade presque entierement habitèe par des pecheurs, et des marins.

Non la vedeste bene Signor Francese. Bagnara forma due parti, una alle falde del colle, ed è quella più rozza, l'altra su la riva del mare; e questa ha l'aria d'una picciola città, con strade regolari, con palazzi, e colla chiesa del Rosario di forma rotonda. Ora in quelle case decenti non possono starvi nè pescatori, nè marinai.

A Bagnara due nuovi ospiti onorarono la nostra casa a quattro ruote: un giovane sacerdote, pulito, e decentissimo, e uno straniero. Ahi! dissi fra me, squadrando lo straniero che mi era di faccia, veggo due occhi di lupo cerviero, due gote scarne e livide, un naso adunco, un mento a triangolo equilatero, due mani artigliate, uno sguardo losco, una cravatta che copre gli orecchi, e — un par di occhiali inforcati sul naso... i tremendi occhiali! Ahi!

ahi!, e — con volto compunto mi volsi al sacerdote quasi gli dicessi: pregate per noi.

— *Correre assai carozzo!*

Io risi... in simili ferali incontri ridete sempre o amici.

— *Fumar parecchio lei!*

— *Oui Monsieur*... e m' appressai nuovamente il sigaro alle labbra. Ma lo presi al rovescio, e mi scottai orribilmente. Sdegnato lo gettai; e ne presi un altro. No 'l potei accendere. Nel gettare anche quello urtai colla fronte sul lato dello sportello, e poco mancò che non divenissi Polifemo!

— Il prete giunse le mani e alzò gli occhi al Cielo, volendo dire: poveretto!

— *Postiglione star temonio*...

In questa s' udì un grido acutissimo. Il povero postiglione, un giovanetto che cavalcava come Guerra, precipitò di sella!!

Arresta... arresta. Scese il Corriere, scendemmo io e 'l Sacerdote, e — trovammo il povero caduto col fianco squarciato, con una tempia insanguinata ... poco mancò che la ruota no 'l partisse in due!

— Signor Corriere addio.

— Che dite?

— A Reggio v'anderò a piedi... questo dico.

— Che io vi lasci su la via!

— Se non volete lasciar me, lasciatevi quel Signore. Scegliete.

— *Carozzo pericoloso... io scendere.*

Così per buona ventura disse quel genio del male, e così fece.

Il Cocchiere salì a cavallo, e — noi racquistammo la pace.

Coincidenze, accidenti ... sì sì ... ma avvengono però sempre in certi dati casi. Io non credo a ciò che dice il volgo..., ma il fatto! spiegatemelo —

Racquistammo la nostra pace, e n'era ben tempo: che la bella via si facea più deliziosa, s'alzava come terrazzo sul mare da Bagnara a Scilla; era un continuato giardino, che copriva le rupi argillose a manca, correva fino alla riva a ritta; era una pompa inusitata di frutta e di fogliami; era la vite maritata agli aranci, e a' peschi; e — nel mezzo d'un boschetto di cedri e d'aranci sorgea tutto biancheggiante, tutto grazioso, il picciolo Favazzina — un villaggio in miniatura. Presso a una officina di fabbro, quattro fanciulli, nudi, si rotolavano nella polvere, facean capriole, come stessero al raggio di luna: vaghe contadine dalle forme tornite, dall'occhio vivace, dalla fisonomia lieta, dalle gambe nude, con gerle e cesti andavan cantando dolcemente a coro, e intanto un piroscafo varcava lontano il flutto di Scilla! — Là era una scena da farti dimenticare tutti i mali della vita.

SCILLA, GLI AMANTI, E UNA BRUNETTA.



Scilla! Cariddi! il Faro! Qua' nomi! Da tempi delle tradizioni a quelli della Storia, da Omero a Dante, da Dante fino a' nostri dì i Poeti, gli Storici, gli Archeologi, gli artisti, quanti sono i divoratori di vecchie pergamene, quanti sono gli Scrittori di viaggi, han celebrato, illustrato, descritte queste rive — Oh no 'l sapete! Scilla, una vaga Donzella, amò Glauco, fu riamata, e tolta in consorte dal vago garzone. Ma Glauco era amato da Circe, la tremenda Maga, che trattava sì bene gli Ospiti suoi! Immaginate un po la sua ira.... una donna gelosa! Ti pone a soqquadro l' universo. — Gli amanti sposi sollazzavansi spesso fra queste acque. Recavan forse male ad alcuno! Li vide Circe, e a vendicarsi sparse di possente

vèleno le acque! Scellerata! Un bel mattino si videro galleggiar su' flutti due cadaveri! Eran quelli di Glauco, e Scilla — Scilla che anche morta era bellissima. N' ebbero pietà gli Dei. Mutaron Glauco in Nume marino; e di Scilla, vedete bizzarria! fecero un mostro, Ninfa dalla Cintola in sù; cane dalla cintola in giù; cane con un certo ventre ampio e cavernoso — Vennero i poeti e, galanti come furon sempre, diedero al mare il nome della donna. —

Non ridete: questo mostro ebbe templi e simulacri: e fuori porta S. Sebastiano in Roma trovossi una statua di lui.

In quel seno cavernoso entrano le onde, e rendono un suono come di latrato. Da ciò i latrati di Scilla. Se intendi l'orecchio li ascolterai. Chè la povera giovane si duole ancora della perduta natura, e del perduto amore.

— E quel mostro?

— È uno scoglio. Se fosse stato di carne, come avrebbe resistito per tanti secoli?

Di rincontro s' alza Cariddi. Era una donzella anch' essa — ma una donzella ladra — non di cuori, ma di buoi; e commise un furto mancato a danno de' buoi che Ercole in persona guidava traverso lo stretto. Allora Giove che nelle sue sventure avea invocato il grande Alcide, a vendicar l'oltraggio che si volea fare alla sua proprietà precipitò la colpevole nel tremendo abisso, a cui essa diede il nome.

Favole! E pure al cospetto di questi luoghi che tanti *Miti* ricordano, al cospetto di questi nomi resi immortali dalla sanzione de' secoli, al cospetto del consenso di tante generazioni, che non han saputo questi nomi mutare, tu non ridi, ma veneri e taci. — Ed io con sembiante commosso andava ripetendo quanti versi mi suggeriva la memoria:

Dextrum Scilla latus, laevum implicata Charibdis
Obsidet, atque imo burathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, et sidera verberat unda.
Come fu l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa.

E mi ricordava del

. . . . Siculum mare
Poeno purpureum sanguine

di Orazio — E 'l

. . . . Siculas classica bella fugae.

Di Properzio — la disfatta patita da' Cartaginesi in queste acque per opra del Console Decilio, e — quella sofferta da Sesto Pompeo per opra di Augusto — Chè la Sicilia fu il campo di battaglia in cui Cartagine disputò a Roma lo scettro del mondo — su questi flutti la Repubblica Romana facea sentire i suoi ultimi aneliti. — Storia immensa da non raccontarsi correndo in diligenza.

Ma fra tutte queste rimembranze al pari del tuo nome sorvola la tua poesia o gran padre Omero, che come Aquila t' alzi su gli altri poeti.

» Dall' altra parte havvi due scogli: l' uno
Va fino agli astri, e fosca nube il cinge....
Nel mezzo volta all'Occidente, e all' Orco
S' apre oscura caverna....
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà....
. . . . la costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di latrante cagnuol: ma *Scilla* è atroce
Mostro.....
Dodici ha piedi, anteriori tutti,

Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa . . . . . . —
Men l' altro s' alza contrapposto scoglio . . . .
. . . . e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L' assorbe orribilmente . . . . . .

e così fino alla descrizione del suo passaggio fra' due scogli tremendi —

Io vedea lungi Cariddi, ma ben m' era Scilla dappresso — Quanti secoli non corsero su quella poesia; quante volte le onde procellose non percossero questo scoglio! E intanto egli sta qual era; attesta la verità della Omerica dipintura ... sta immobile, e immutabile come la poesia che lo descrisse —

Ma su queste rive il terrore è vinto dalla bellezza. A piè del lato del promontorio che guarda Bagnara, avente a specchio le onde, s' alza la ridente, e pittoresca Scilla. Rovinata da' tremuoti fu ristorata dall' amor de' cittadini; giacque, e risorse. E — proprio sotto al Castello stan con bella architettura compiendo la Chiesa Madre. La visitai, e dal poco che si vede argomentai il molto che si vedrà.

Un' altra linea di case, sempre in riva al Faro, si stende al lato opposto. Percorrendola vidi sur un balcone la più leggiadra brunetta che si fosse mai offerta al mio sguardo. Leggea una carta, guardava i flutti, e ridea. Cara creatura! Forse colui che t' ama t' annunzia il dì del suo ritorno ... e tu mirando quel brick che bordeggia a vele gonfie sorridi per la gioja. Alla tua età non si hanno che questi pensieri, non si sorride che per questo. Scommetto d' aver colto nel segno, o brunetta.

Oh pensiamo ad altro. Quest' aria ha una influenza amorosa che ti pone la febbre nel sangue.



DUE FARI.



Volete sapere che cosa sia il faro? È ad una volta mare, fiume, e lago — lago, perchè e' ti par che sia affatto chiuso fra' monti; mare perchè ha il flusso, e riflusso; fiume perchè ha la sua corrente — ossia due correnti; quella che dal Nord va al Sud, e l'altra che dal Sud va al Nord — e mentre ciascuna durante sei ore compie il suo corso —, tu vedi che ogni onda ha il suo movimento particolare; di tal che mentre l'aere è sereno, e i venti tacciono, tu vedi tutta la superficie delle acque increspata; e in mezzo a questo moto una massa di acqua meno azzurra, una striscia bianca che va o viene, e che forma quella che dicono *rema*. Una forza occulta spinge i flutti or giù or su; in quella che un'altra forza li fa gorgogliare — Nè dimandarmi altro. Il fenomeno si vede; ma non può spiegarsi.

Finite le case comincia un'erta, e su quest'erta, dirimpetto al forte castello Scilleo, che anch'esso ha la sua storia, han posto una bella e graziosa chiesetta, sacra alla Vergine de' dolori. Sorse nel 1836. L'Architetto volle imitare il templo di Vesta; il tondo delubro che domina il Tebro a Roma, e la cascata dell'Aniene a Tivoli. Uno schifiltoso si porrebbe a dissertare sull'Architettura, e ti direbbe cento idee, tutte inutili. Io pensai solo alla felice idea dell'architetto: e al santo pensiero che ponea Maria dominatrice de' flutti procellosi a salvezza de' naviganti. Quel tempietto biancheggiante alzato sur un'altura il nocchiero lo scorge da lungi; e sarà per lui qual faro luminoso che fra le tenebre della tempesta lo guiderà illeso da' perigli

dell'altro faro. Sperate, sperate, in lei, e lei pregate o erranti pel mar crudele.

Varcato il picciolissimo Cannetello, lasciato a ritta punta del Pezzo l'antico *Coenis*, giungi a

VILLA S. GIOVANNI.



Ancor non fa molt'anni, e questo che ora è un paese che accenna a dilatarsi non era che un aggregato di poche case. Gli diedero vita la Strada Consolare che mena a Reggio, la vicinanza di Messina, le conosciute industrie, e i battelli a Vapore. Ora fa bella mostra di se colle sue case biancheggianti alzantisi sopra le falde della collina dominata dal piano del Fiale; ora ha un albergo più che decente ove siede la direzione delle poste, ove si ferma il Corriere. L'arrivo delle diligenze da Napoli, e da Reggio, il venir de' piroscafi, le tante barche che vanno, e giungono dalla Sicilia, gli opefici della Seta, le colline fiorenti che lo inghirlandano, il faro che bagna la sua marina, Messina che grandeggia di rimpetto alla distanza di sole quattro miglia, Torre di Cavallo, e punta di Faro che chiudono l'orizzonte a ritta, il colosso dell'Etna, che lo termina a manca, e poi l'aperto mare che bagna i monti di Catania, e di Siracusa, e poi più a manca una immensa verdeggiante pianura ricinta da monti, fan di Villa S. Giovanni un soggiorno che è tutto vita, e tutto gajezza. Dal balcone del gentile Direttore delle poste godei del bel panorama, compii traverso le mie rimembranze un picciol Viaggio Storico, in quella che de' legni d'ogni grandezza quali, a remi, quali a vele, quali a vapore solcavan per ogni verso i flutti fortunosi; allora limpidi e tranquilli sotto quel Cielo vestito di tanto azzurro, splendente di tanta luce.

DA VILLA S. GIOVANNI A REGGIO.



Ora incominciam *più famose note.*

Narratemi la vostra storia o rive che albergaste l'antichissima civiltà d' Italia; narratemi i vostri fasti o genti cadute il di cui nome vive ancora; narratemi le vostre vicende o Secoli che vi perdeste nel mare della eternità; schieratevi nella mia mente gioje e dolori delle età che furono, or che io seduto al rezzo d'un fico maestoso, coll'occhio volto alla marina, aspetto l'ora che deve condurmi a' dolci amici di Reggio. —

La collera di Dio s' aggrava su l'estrema Italia; la sentono il mare immenso, i monti altissimi, le caverne nel di cui seno s' agitano le materie vulcaniche, gli abissi, il di cui fondo sfida l' audacia dell' umano pensiero — la sentono, e in un istante — i monti si separono da' monti — i cavalloni del mare mugghiando, spumeggiando invadono la valle interposta — latra Scilla — freme Cariddi, e la *bianca pietra* (*Leucopetra*) appare distinta dalle nere lave dell'Etna. La bionda Ausonia guarda attonita una sua parte galleggiar ricinta dalle onde, e formar

. . . . l' isola amena
Ove il gregge del Sol pasce, e l' armento.

Ma si guardan come due Sorelle, che nate da una madre si ricordano d'aver vissuto indivise: ma tutto rimane ad attestare questa unione.

. . . . l' aura che qui nata fragrante.
Nelle sicule Valli aleggia, e muore —

La pompa del terreno verdeggiante —
E fin quel flutto che col suo furore
Desta la tema in cor del navigante,
Col minacciare or questi lidi or quelli
Par che ei esorti ad esser fratelli.

E affinchè fosse comune il simbolo della fiamma del genio, ciascuna ebbe un monte che getta fiamme.

È antichissima e costante tradizione questa che ora è divenuta una verità quasi innegabile. Gli strati di terra dell' uno e l' altro lido mostrano la vetusta congiunzione.

Virgilio trovò questa credenza in vigore, e la ritrasse nel suo poema.

Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantam aevi longinque valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque, tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo lutus abscidit arueque et urbes
Littore deductos angusto inteluit aestu —

Gli fa eco il povero Ovidio:

. . . . . . *Zancle quoque juncta fuisse*
Dicitur Italiae, donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem reppulit unda —

Allora Reggio non era. Quando il suo nome apparve nella Storia questo grande sconvolgimento di natura erasi compiuto, sa il Cielo da quante età! E tante età eran pur corse dalla sua origine fino a' tempi non oscuri, che questa non potè dagli scrittori asserirsi con certezza. Fu il suo primo fondatore Jocastro figlio di Eolo; Aschenez rampollo di Gomer? La fondarono gli Aurunci discesi dall'alto appennino, i Giapigi di razza Illirica? Il suo nome suona Re,

città primaria, o viene da *rumpo*, spezzare? Non lo chiedete perchè no 'l so, nè ho voglia di dissertare. — Sembra però che essa sia coetanea di Roma per grandezza politica: chè quella superba dominatrice era sorta sol da 29 anni quando, Alcidamida, capo d' una colonia di Calcidesi, e di Messeni la conquistò, e se ne fece Signore. Ma questa conquista suppone una guerra, e la guerra indica che un popolo antichissimo vi esistea! E che i Greci, per vanità, usando il fato propizio si dissero i fondatori d' una Città, che solo avean vinta. — Non è fatto strano. Avvenne la cosa medesima di Roma — Ora appare su la scena Anassila, nipote di Alcidamida. Questi dopo undici lustri conquista Zancle col braccio di altri Messeni fuggitivi. Ed ecco Reggio apparir florida e potente fra le Città della Magna Grecia: potente per forze marittime, e terrestri, e rispettata per sapienza, pel Codice famoso di Caronda — Un secondo Anassila succede al primo; e questi è Suocero di Jerone Re di Siracusa. Ambizioso e superbo conquista Reggio, distrugge le sue istituzioni, fortifica l' istmo-Scilleo contro i Toscani, costruisce un porto, a custodia dello stretto, pone l'assedio a Locri, e muore mentre sognava di farsi dominatore della Magna Grecia. Gli succede Miceto, dolce, e saggio Signore. Questi cede il soglio alla prole di Anassila. Ma questa perchè despotica è espulsa dopo sei anni. Reggio racquista la sua indipendenza. Ma Calcidesi e Messeni lottano nel suo grembo, quelli per la democrazia, questi per la oligarchia. I primi invocano in ajuto i Cittadini di Imera. E questi ... opprimono gli uni e gli altri, e si fan Signori. — Frementi soffrono la oppressione, ma poi si vendicano in libertà, e gli Arconti, e i Pritanei, Magistrati a modo Ateniese, la governano. Dura la sua pace fino al cominciar della guerra del Peloponnèso. Venuti a guerra Leontini, e Siracusani, Reggio esce a difesa de' secondi, attaccano per terra e per mare Locri, abbatto-

no la forte e famosa rocca di Peripolio. Poi si volgono ad assalir Dionigi che già s'alza tiranno. L'impresa va a male per la indisciplina degli esuli Siracusani. Non potendo pugnar sola chiede pace. Dionigi l'accorda, ma si prepara alla vendetta. In questa i Cartaginesi lo minaccian di guerra. A non aver nemici i Reggini chiede la mano di una delle loro nobili donzelle. *In Reggio la sola donna che sia degna di te è la figlia del boja*, rispondono gl'impavidi. Arde di sdegno il feroce. Cento navi di notte tempo afferrano le sue sponde; sono le sue porte incese; le scale appoggiate alle sue mura. Sarebbe stata quella l'ultima sua ora se il prode Elori non era. Questi con faci accese chiama i cittadini dove urge il bisogno. Pugnano essi virilmente per la patria; e la patria è salva. Succede la tregua d'un'anno — Nasce la lega Achea contro Dionigi. Reggio entra a farne parte. Dionigi si rivolge contro Reggio, chiave d'Italia per la Sicilia, e baluardo degli Achei. 120 navi, con 20, 000 fanti e 1, 000 cavalli assaltano la forte. Arde intorno il paese; il campo è posto sotto i bastioni. Accorrono i Collegati con 60 navi, ne sbaragliano 50 de' nemici, e ricovrano al porto Reggino, ove trovano l'ajuto de' Cittadini. Ma una fiera procella disperde quelle del tiranno. Il verno dà tregua alla guerra. — Col ritorno della stagione propizia ricominciano i guai di Reggio. Sola, abbandonata da' confederati, ottiene pace dando al nemico 300 talenti, 70 navi, e cento ostaggi, scelti fra' suoi notabili.

Ma il nemico la vuole distrutta. Comincia quindi a procurar pretesti. Chiede vettovaglie per la sua flotta reduce da Caulonia, e le ottiene. Ma la flotta non alza le ancore. I Cittadini insospettiti chieggono che parta. Ciò desiderava il Crudele. Tosto gettata la maschera si fa da amico assalitore. La disperazione pone le armi in man de' cittadini. Undici interi mesi resistono, e pugnano virilmente ... e se cedono cedon ... per fame. Leggete in Diodoro e in Aristotile la lugubre storia della vendetta del crudele. Pi-

to, Duce Reggino, è il primo ch' e' toglie di mira, e comincia per ucciderglí il figliuolo. È stato felice pria del padre! esclama l'Impavido, e muore com'è vissuto. Poi vien la volta de' cittadini, e della Città: quelli son passati a fil di spada, quella adeguata al suolo. Avanzan 6,000 Cittadini! Il tiranno s'impadronisce delle poche ricchezze che avean celate, li mena schiavi in Sicilia, e li vende all' incanto. Reggio, la fiorente Reggio che avea 100,000 cittadini, non è più; le sue rovine attestano che in questa Valle di lagrime il valore è sempre infelice. — Succede Dionigi il giovane al soglio di Siracusa, ed emula la crudeltà dello spento tiranno. Gli avanzi della misera Reggio una a pochi Siracusani sono da lui spediti là dove Reggio sorgea. E i figli piangendo riedificano la sede de' padri caduti. Dionigi chiama la nuova Città *Febea*, e vi pone un presidio Siculo. Ma mentre intende ad oppugnare Caulonia, Dione insorge, e frange i ceppi di Siracusa. Un Callippo uccide Dione, fugge in Reggio con Leptino, sorprende il presidio, e si fa Signore della Città. Ma due ribaldi non possono vivere in pace. Leptino uccide Callippo ... e i Reggini usando il destro racquistanò la indipendenza. Il nome di Reggio rinasce, quel di Febea sparisce. Dopo otto lustri Sosistrato ed Eraclede capi dell'Oligarchia di Siracusa affliggon Reggio nuovamente. Li fa liberi Agatocle, quegli che resse a lungo Ipponio, e edificò il porto famoso di Vibona. — Sotto Roma appare pria come socia e federata, poi come Colonia Militare, e infine come Municipio — Avanti — La distrugge Alarico; ricostruita, è assediata da Totila; occupata da' Mori; posta a sacco da' Pisani; espugnata dal Guiscardo; presa da Federico Re di Sicilia; saccheggiata da' Turchi; incendiata da *Sinan* Pascià; distrutta dal tremuoto del 1783; e travagliata or fa parecchi anni da tremendo uragano.

Quante sventure! La è una storia dolente quasi unica fra quella delle altre Città! E pure tu rinascesti dalle tue

ceneri o Reggio! Quindi io ti chiamo la *Fenice* del bel paese. — E pure le tue glorie superano di gran lunga le tue sventure. Furon tuoi figli Aristide, Aristocrate, Selinuncio, Elicaone, e Pizio filosofi: Andromado, e Teetedo legislatori: Lico, ed Ippia Storici: Teagene primo interprete di Omero; Cleonimo, Ibico, e'l famoso Licofrone poeti: Glauco, e Aristone Musici: Clearco, Pitagora, e Policreto Scultori; Sillace, pittore — nomi tutti che il tempo non ha coperti di obblio. In te i Templi famosi di Diana, di Apollo, d'Iside, e di Serapide: in te un Pritaneo, e un Ginnasio: in te le stanze deliziose di Cicerone, e di Tito; in te la sede de' Correttori della Lucania, e della Brezia — Che più? Ti recava la fede l'Apostolo delle genti; ti visitava S. Girolamo: desti alla Cattedra di Pietro S. Agatone, Leone II, e Stefano III. — Queste son ghirlande che la fortuna non può strapparti dal crine; questi son monumenti che il tempo non può abbatter coll'ala; queste son memorie che gli uomini non possono annientare. — Fatta ridente dalla natura, chiarissima dalle scienze, e dalle arti, ti fan gloriosa financo le tue ferali vicende, chè — patir molto è segno d'alto merito; e — il fulmine non cade sul basso suol, ma su l'eccelse cime. — A Reggio adunque, a Reggio! Voglio salutar la Patria di tanta civiltà, e di tanti valorosi; voglio baciar la polvere che calcarono tanti filosofi, e tanti artisti; voglio prostrarmi innanzi alle memorie de' prodigi di Cristo; voglio veder la terra che ultima d'Italia per sito, è prima per altezza di rimembranze.



LA BELLISSIMA.



Salii finalmente nella diligenza Reggina: un decentissimo, e comodissimo legno, con quattro briosi cavalli, guidati da un pulito giovane — un legno da galantuomo; che volando percorse la deliziosa strada, che mena da Villa S. Giovanni a Reggio — Deliziosa! paragonato alla cosa è un vocabolo che non dice nulla; e nulla direbbero tutti i suoi sinonomi, comunque li alzassi alla potenza de' superlativi; e nulla otterrebbe l'arte se s'avvisasse di ritrarla co' colori; e nulla ne caverei io se tentassi di descriverla. Ne volete una pruova? Al cominciar della strada io porrei un cancello di ferro, e su' due pilastri scriverei: *VILLA REGGIO*. Perchè quella strada non è che il viale d'una villa lungo dodici miglia, con una catena di colli a manca, col faro, a poca distanza, a ritta. Lo spazio che intercede fra quelli e questo è tutto un giardino di aranci, di cedri, di bergamotti, di gelsi, di palme, di fichi, di viti, e di ricini. E — su gli aranci l'arancia acerba si congiunge alla matura; su la vite co' grappoli amari stanno i dolcissimi; grandi e lunghi como quelli che gl'Israeliti recarono al campo dalla terra promessa. In mezzo a questo giardino corre la via. E — mentre dall'uno e l'altro lato vedi or de' muri di cinta non alti, ed ora il fico d'india, che gigante solleva sopra grossissimo tronco le polpute sue foglie, hai sul capo un perenne pergolato che ti difende da raggi del Sole — una volta verdeggiante formata da' rami degli alberi — un padiglione fragrante, rabescato dalla luce, ornato dalle frutta — di tal che stendendo la mano puoi coglierle — di tal che sei spesso obbligato a stare a capo chino. — Non

è tutto : questo giardino in due o tre siti è intersecato dal letto biancheggiante d' un torrente. In quella che li varchi fuggendo scorgi di su lo spettacolo delle alture, di giù quello del faro co' monti della Sicilia in fondo; pari a scenica decorazione, che apparisce, e si cela. Non basta. A quando a quando tra le piante vedi case e casini, con terrazzi coperti da pergolati, con finestre e balconi, qua ombreggiati dalla vite, là adorni di vasi di fiori. Ancora — in quella che passi ti carezza l' orecchio un concento incessante d'aure susurranti, d' acque scorrenti, di canti boscherecci : t'allegra la vista un quadro lietissimo d'opre, e di uomini. Qui è la contadina che ha cura d' un bimbo; là è un altra che fila, o fa girar l'arcoiajo; più lungi è un beccajo che sgozza un agnello; a ritta è un giardiniere che scava il letto al rivo che deve innaffiar le piante; a manca è un gruppo di giovanette che cantano a coro, e — non di rado una graziosa romita fa capolino dalla finestra; pone il bel visetto fra' tralci della vite, e il cespo della rosa ... ti guarda, abbassa gli occhi, sorride, e sparisce... la crudele! — Eccovi una descrizione! La feci colla posatezza d' un collegiale che scrive il suo primo componimento; torsi il viso dalla poesia; e traslocai materialmente su la carta la immagine degli oggetti. Sta bene ... sta bene : ma sappiate che tutta la mia descrizione sta alla cosa, come un quadro di certi pittori moderni in faccia alla Trasfigurazione; come la prosa di certi geni moderni in faccia a quella del Jacopo Ortis; come le statue di certi scultori moderni in faccia al Mosè; come le musiche di certi orfei moderni in faccia all'Otello, o alla Norma; come i versi di certi poeti moderni in faccia a quelli della Francesca; come il pallore in faccia alla luce; come .. una lucerna in faccia al Sole. E — ponete pure che io non fossi quel povero scrittore che sono ... trasformatemi in colui che meglio vorrete : scriverei una bella pagina; ma ! rimarrebbe sempre fuori del quadro — quella voluttà

che ti ricerca tutte le fibre; quell' incanto che ti ammalia; quella dolcezza che ti seduce — quell' inesprimibile non so che; ad una volta sentimento e idea, astrattezza e realtà, acquiescenza e desiderio; che ti rapisce alla terra mentre sei su la terra; che ti satolla, e ti solletica, e sfida tutti i sapienti a penetrare il suo mistero.

E qui sento tutta la turba di *taluni* gridare: esagera ... non gli credete.

Oh taluni! Se foste uomini da sentire il bello vi direi: andate, e giudicate.

Ma ben dico agli altri che mi leggeranno: miei cortesi! se non credete, andate, e giudicate.

Allo squillar di mezzodì scesi al *Corso*; riabbracciai dopo un lustro il mio caro Felice Valentino; il caro giovane che accoppia l' amor di Dante al culto di Astrea.

REGGIO A VOLO D' UCCELLO.



Fendo col pensiero i campi dell' aria, e descrivo Reggio — vi do Reggio in rilievo guardato dalle nubi. Vedi! Vedi!

Voluttuosa come tutte le belle assisa in riva al mare appoggia il capo all' origliere d' una collina, stende i piedi al faro, e sta — guardando la Sicilia; mentre le aure del colle, il venticello dello stretto, i profumi de' fiori, il susurrar delle acque e degli agrumi, fan pura, armoniosa, e balsamica l'aria.

Vezzosa come una Uris, in atto molle e amoroso, stende due braccia fra l'ombre de' giardini, ha sul capo una perenne ghirlanda verdeggiante, a' piedi de' fonti zampillanti, e scorrenti.

Recherchée, *et Delicate comme une Parisienne*, di giorno posa sotto un padiglione splendente di vivo azzurro, tessuto d' oro; con a' lati delle verdi tendine che mitigano la luce; con a' piedi un tappeto scintillante di oro; e intorno al corpo un manto dorato; di notte — le ore amiche le spiegano sul capo un velo a stelle di oro sovra fondo d'argento; la involgono in candido velo; le stendono a' piedi un arazzo inargentato, e danzandole intorno van cantando:

Su' molli guanciali
La fronte riposa,
O gemma vezzosa
Dell'Italo Suol!

Sì candida al raggio
Del mite candore,
Sei tutta splendore
Al raggio del Sol.

Riposa o gentile!
Un nugol di odori
Del grembo de' fiori
In seno ti va.

Di tremule fronde,
Di rivi d'argento
Perenne concento
Intorno ti sta.

Ti scherzan sul crine
Aurette fragranti;
I flutti spumanti
Ti baciano il piè...

E gli astri intessendo
Soavi carole
Aspettano il Sole
Che spunta da te.

Riposa o gentile
Da' lauri gemmati,
Sospiro de' Vati
Che vivon d'amor.

Italia dall'alto
Con ilari ciglia
Contempla la figlia
Diletta al Signor.

Capricciosetta come tutte le amate, spesso, al nascer dell' aurora chiama a se una *Fata* perchè la diverta. E questa toccando col magico dito i vapori dell' aere le dipinge sospesi nello spazio, palagi e castelli, templi e campanili, tutta una Città ch' or s'abbassa modesta, or s' innalza gigante, or s' ingrandisce cento volte più del vero — La bella guarda sorridendo il prodigio con occhio quasi appannato dal sonno — poi apre affatto le luci e — a quel fulgore il prodigio ... svanisce.

Questa è prosa schietta o lettori e par poesia!

Una parte di Reggio sta ad anfiteatro su la collina; è piana nel mezzo; dolcemente inclinato il rimanente. Nel mezzo quella via che vedi lunga una metà di miglio, vasta, dritta a corda, fiancheggiata di bei palazzi, è il *Corso* — emulo di quel di Roma per la linea che segna, e come vedi superiore d'assai a qualche altra strada. Giungendo tu credi di vedere non una Città di provincia, ma una grande Capitale. Su, parallela al corso, si apre, non terminata ancora, la Via Palamolla — più su, a cavaliere del colle s'alza il Castello. Nel corso, a ritta, e a manca si aprono altre vie. Di quelle che menano in alto, ampie e dritte alcune; quelle che menan giù... tutte — e tutte fiancheggiate da palazzi, tutte sboccanti alla marina — alla marina che anch'essa è parallela al corso, e ornata di case tutte eguali, tutte con eguale disegno. — Al nord e al sud sono i subborghi lunghissimi, le due braccia della Città, *S. Catterina*, e *le Barre;* sono le due amenissime passeggiate dello *Spirito Santo*, e *di Pertimele*. Guarda man mano dal Nord al Sud — quello è l' edificio de' Tribunali, quello è il palazzo d'Intendenza, che ha al ridosso una bella piazza con in mezzo la statua Reale alzata da' Reggini, quello è il Teatro, quello è il Collegio, quella è la piazza del Duomo, fiancheggiata da un bel palazzo, forse il più bello di Reggio, con in fondo il tempio che ha a lato l'Episcopio, e il Seminario — Guarda quanto lusso d'agrumi — qua' gelsi maestosi! Quelli e questi son la ricchezza della Città — Vedi quante carrozze corrono e ricorrono dal corso alla marina; quante navi solcano il faro; com'è animata la riva! Puol dire che Reggio e Messina formino una sola Città divisa da un fiume. Or sappi che fra le Città d'Italia *la più bella* è questa. Chiedilo a chi le ha vedute tutte, e saprai che non mento.

LE MAGICHE FONTANE E LA MARINA.



Cosa che altrove non vedi, e che sembra incredibile! tutte le fontane di Reggio sorgono su la riva del mare! la più bella sta in fondo alla via che guarda il Duomo; viene dopo, quella su cui si alza la Casa di Salute. La prima è monumentale. La cinge un colonnato circolare a cui si appoggia una balaustrata di ferro — è un gran balcone sul faro; un balcone donde si scorge la più incantevole scena del mondo — il faro, i colli, Messina, l'Etna, fino alla punta di Siracusa a manca, fino a punta di faro a ritta — e il faro ti mormora a piedi; più in là la *rema* passa spumeggiando; le navi che vanno a Messina venendo dal Jonio, o dall'Adriatico, a prendere il vento giungon sì presso che le antenne toccan quasi le colonne. — E' pare che la fata operatrice della Meteora misteriosa, abbia benanco fatto scaturire questi fonti proprio dal mare! — Da quel sito ancora la marina ti si presenta nella sua bellezza, colla sua lunga linea di case uniformi, su cui lo sguardo si riposa — e dove non sentì mai il calor della stagione, pe' venti che di continuo la spazzano —

IL CASTELLO E UNA PRIGIONE.



Reggio ha un Castello in riva al mare fatto costruire da Pietro di Toledo, e un altro in alto, che ricorda i tempi di Ruggero. Quello ha tuttavia un bastione armato, l'altro è quasi una rovina, avente in cima il Telegrafo. Vi ascesi nel giorno del mio arrivo; nell'ora in cui il Sole cadendo die-

tro i monti Nettunei li coronava d'un'aureola immensa di luce. Mentre eravamo intenti al sublime spettacolo l'aere oscurossi a un tratto; de' goccioloni di pioggia ci percossero il viso; e il vento soffiando impetuoso ci diede lo spettacolo d'una tempesta improvvisata — ma passò e sparve — dopo un'istante l'aere tornò sereno, il vento cadde, solo il faro co' flutti commossi parea che borbottasse contro la non attesa procella. — E nel cortile del Castello v' ha ora la prigione delle donne, preceduta da un peristilio coperto, munito di cancello. In quella che scendevamo il cancello spalancossi, e le poverette trassero ad attinger l' acqua dal pozzo che sorge nel mezzo, uscirono a respirare l'aperto aere. — Oh quella vista turbommi il cuore. Non che esse fosser luride, o meste: anzi lavorando, e ciarlando parean portare in pace la sventura. Ma delle donne in prigione! Ma il sesso gentile accusato, o reo di malefici!... esso destinato ad abbellire i giorni della gioja, a confortare quelli del dolore! Ecco i pensieri su cui l'anima non potea fermarsi che gemendo. E — mi sovvenni d'avere un tempo difesa una donzella tutta grazie, e tutta dolcezza, un' Elena, bella come colei che cagionò la caduta di Troja, rea d'infanticidio, e rea convinta! Il dolor che sentii per quella sventurata svegliossi allora dal fondo del cuore... e piansi. Oh! ed essa dal fondo del suo carcere non sapea che il suo difensore alla distanza di centinaja di miglia pensava a lei! Ma! vive ancora la misera? Quel suo corpo sì dilicato potè reggere a dodici anni di pena! potrà reggere per altri tredici anni! — Deh perchè salii al Castello! Or va e dì a te stesso: godrò un' ora beata! quando hai celata nell' anima tutta una storia dolente; che ad ognora si ridesta improvvisa come la procella del dì 6 Agosto in Reggio!

LA FORNARINA.



E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella pellegrina, e chi l' invia.

Proprio così — come Armida nel campo de' Crociati, scese, chi sa da quale sfera! là dove comincia il Corso, la Fornarina in Reggio.

È un nome magico questo benedetto nome. Tal lo fece il principe della pittura. E però chi non è balordo, ogni volta che ode questo diminutivo sì dolce, crede, spera, desidera di vedere una bella sembianza ... quasicchè non vi potesse essere una fornarina non bella! Una fornarina gobba, losca, butterata dal vajuolo, cogli occhi cisposi, col naso mozzo, colla bocca di traverso.

Che non feci a Roma per costei! — per la morta... s' intende —

La cercai nella Venere dipinta nella Farnesina; nel affresco del Parnaso nelle famose sale; corsi a vederla al Palazzo Barberini; e — quando ebbi esaurite le figure dipinte mi piantai sotto la sua finestra gotica, al terminar della Longara, quasi dovesse di là affacciarsi a favellarmi. Leggete il mio libro! Mangiai financo del pane uscito da quel forno; quasicchè quel pane fosse stato impastato e cotto da lei!

Qual meraviglia adunque se udendo pronunziar questo diminutivo in Reggio mi scossi come ad una musica di Bellini, e corsi anch' io dove tutti correano!

Corsi, e vidi — mi par di vedere ancora! — in certe case a un piano una bottega ove si vendean paste da cuocersi, e cotte. Questa fu la parte prosaica. Su questa bot-

tega era un balconcino con tendina di tela: un lembo di questa era alzato quanto bastasse a farti scorgere... che cosa? Il viso della fornarina di Raffaello; il viso del dipinto di Palazzo Barberini; un viso da Trastevere, pienotto, vermiglio, animato, con due occhi neri, con labbra porporine, con un nasetto alla *Rocelane*, con un mento rotondetto, con una fronte d'avorio, ombreggiata da neri e lucidi capelli — una rosa vivida, colorita, non colta ancora dallo stelo, in tutta la pompa della sua bellezza —

Ma! non appena i miei occhi estatici si scontraron ne' suoi, si abbassò la Cortina, e — addio alla Diva. —

Così fan tutte. Imitan la rosa. Sanno che

. . . . . mezzo ascosa
Quanto si mostra men tanto è più bella.

Ah carina!

Vedi bene ch' io conosco
Quest' arcana teoria,
Onde inutile saria
Di servirtene con me —

Pur quell' istante bastò. Vi vuol poco a scernere una bella. Perchè — esse al par del Sole sono il più sublime spettacolo della natura.

Se il Corso non fosse qual' è, basterebbe costei ad abbellirlo.

Ma a che t' arrovelli! Costei non sa leggere! — Prosatori! non mi spoetizzate: lasciatemi sognare. E poi! Che monta! Nelle belle è un vezzo finanche l' ignoranza.... *talvolta*. — Questa restrizione non ha bisogno di comento. A me basti d' aver aggiunto un altro tipo al catalogo che man mano vado formando, scolpendolo gelosamente nelle cellette del cerebro — onde le care immaginette sbuchino ad una ad una ad animare il pensiero nelle sue ore desolate.

IL CORSO — IL CORSO DI NOTTE.



Il Corso è ad una volta *bazar*, e passeggio — *Bazar*, perchè vi trovi quanto fa mestieri a' bisogni, alle abitudini, alle superfluità, al lusso, ed alle voluttà della vita. In esso i mercanti, gli artieri, i rivenduglioli, le spezierie, le farmacie, le botteghe di comestibili, quelle da Caffè, le modiste, i libraj — E ovunque ti volga scorgi un' aria di decenza che incanta, una operosità che piace. Qui conviene la parte scelta dalla popolazione. Nelle domeniche specialmente, e nelle ore pomeridiane, v' ha un moto, una vita, un andare, e venire indicibile di cocchi, e di persone. Trovi dovunque de' zuccherini assai buoni; in ogni caffè de' sorbetti che lascian poco a desiderare — Gajo di giorno, assume di notte una particolare sembianza: perchè, spariti i cocchi, lo spazio resta libero alle brigate che durante le prime ore vi s' intrattengono passeggiando, e ragionando. Allora puoi dirlo più galleria, che strada. Se poi lo irradia la luna, non sperar di trovare altrove una delizia maggiore. Resiste al paragone solo il Corso di Roma; lo vince solo l' unica S. Lucia. — E voi o dolci amici che co' cari colloqui, e colla vostra gentilezza faceste per me più dilettevoli gl' istanti ch' io vi passai, sappiate che alla rimembranza di quel tempo beato si congiunge indelebile la vostra.



LA STANZA DEL MIO ALBERGO.



L' Albergo *Giordano* al Corso è il migliore di Reggio — sarebbe buono dovunque; più per chi ricorda .... — ma parliam di lui: ossia della mia stanza.

Carissima stanza!

Avea di rimpetto un sarto *modista da uomo*, più in là una modista da donna, e in mezzo, a ritta, al cominciar della via interposta, una bassa finestrina, da cui a quando a quando spuntava il viso d'una brunetta. Più su, in alto, dietro le case, al di sopra de' tetti, ritta, e immobile l'asta del telegrafo, le di cui braccia dall' alba al tramonto ruotavano favellando — poi si chiudeano, e quell'asta alla luce notturna parea l'albero d'una nave ancorata su la Collina — era la muta testimone delle lunghe ore in cui io vegliava fumando, poetando, o leggendo.

Carissima stanza!

Quando su l'alba mi ponea a letto indovinate un pò chi mi tenea compagnia! M' erano a manca la riconoscenza, e la leggerezza; una rarissima, e una comunissima donzella: m' erano a ritta la povera Erminia, tutta lieta per vedersi finalmente a fianco l' amato non amante Tancredi, il Magno Alessandro, e una giovane Polacca: stavan dietro al guanciale la forte e bellissima Clorinda, ancor grata al suo battezzatore, e una Turca, di recente fuggita dal Serraglio, viaggiatrice in Italia: poi. . in piedi... *vis — a vis LUI*, colle braccia al sen conserte, e 'l Duca di Reichstad — Va e provati a non esser poeta in mezzo a siffatta compagnia! Provati a non comporre un inno per la riconoscenza, un sermoncino per la leggerezza, e per la Turca, una elegia per Erminia, un canto di guer-

ra e d'amore per Tancredi, un'ode per Clorinda, un poema per Alessandro, e per Lui, un lamento pel Duca!

Non è tutto.

In quella stanza, in quel letto medesimo, era stata poco tempo innanzi la prima attrice d'una Compagnia Francese, una donnina tutta languore, e tutta Petrarchesca. Quindi i versi di Corneille, e di Racine, di Victor-Ugo e di Voltaire, di Moliere, e di Delavigne già declamati da colei suonavano ancora, mi percotean l'orecchio con un ronzio pari a quello delle Api: quindi gli Origlieri, e i materassi esalavano un odor di muschio e d'ambra, da farmi creder nell'Harem: quindi mentr'io dormiva, *umil fra tanta gloria*, tutta una falange di fantasmi, belli, deformi, giovani, vecchietti, decrepiti, donzelle, Matrone, Greci, Romani, Musulmani, parigini, buoni, malvagi, ma tutti famosi, con certi costumi strani, con voci accordate in vari tuoni, sorgeano, si succedeano, s'incalzavano, come le anime descritte da Dante in riva al fiume fatale, e — pari alle ombre da lui vedute su pe' cerchi della sublime montagna passando si nomavano; ricordando così la storia d'un tempo che fu al mio attonito pensiero.

E chi potria scordar di *Cicciarieddo*, lo jokey a me assegnato!

Sentinella immobile si tenea sempre dietro l'uscio: colà sbadigliava e sonnacchiava durante il giorno; colà dormiva e russava durante la notte; accompagnando con gravi arcate da contrabbasso i versi ch'io andava declamando e scrivendo. Invano il vento lo percotea dalla finestra del ballatojo; invano pulci e zanzare lo punzecchiavano... suonatore accanito e ispirato proseguiva a suonare. — Udite questa.

Era una notte non tempestosa, ma minacciante una di quelle solite passeggere procelle d'està. Non splendea una stella nel Cielo, non s'udiva una pedata sul lastricato. Neri nugoloni s'addensavano maestosi, e lenti; un vento caldo,

un vero vento d'Affrica passava pel corso come ala di fuoco! — Ed io seduto innanzi allo scrittojo, con la penna fra mani, sudando a gocce, era intento a ritrarre non so qual tipo che mi passava per la mente: quando — un forte colpo all'uscio; un colpo come d' enorme sasso scagliato da braccio robusto, mi fece balzar dalla sedia, e gridare:

— Cicciarieddo!

— Oh ....

— Che è stato!

Un arcata di contrabbasso, e silenzio.

Dopo due minuti, nuovo colpo, nuova chiamata, e la stessa risposta. Allora tolsi il lume, aprii, e guardai. Il fanciullo steso sul pagliariccio volgea i piedi alla finestra, appoggiava il capo all'uscio, il fianco ad un tramezzo di tavole, che dividea il mio gabinetto dal pianerottolo. Or da quelle tavole un topicino sbucando pian piano s' era poi slanciato a rosicchiare il naso di Cicciarieddo, ed egli — a non perdere il naso facea del capo una catapulta; ma invece di scacciare il suo carnefice danneggiava le cose del padrone, e ponea in fuga la mia musa. Al mio apparire la bestiolina lasciò l' opra incominciata, ma cedette del campo sol dopo d'avermi mostrato con salti e scambietti, che la rea razza de' topi europea, o *Cananea* che sia ha uno scudo invincibile nella sua picciolezza, un baluardo inespugnabile nella sua tana. Io risi, e tornai all' interrotta meditazione.

Ma vedi forza d' abitudine! Alla solita ora, al solito cenno, il picciol dormiglione balzava in piedi, e — senza destarsi, pari al sonnambulo descritto dal P. Soave, s' accostava al tavolino, prendea la bottiglia, scendea, traversava il corso, e andava — fino alla marina ad attinger l'acqua freschissima, mio supremo conforto nelle veglie estive. Povero Cicciarieddo!... dormendo sempre avrebbe, novello Leandro, varcato lo stretto a nuoto non per vedere Ero — ma per recare una bottiglia di limpida e fresca acqua a chi non l' obbliava durante il pranzo —

Carissima stanza!

Sei dolce alla memoria come quella che m' ebbi a Ripetta, col biondo Tevere a' piedi, col Vaticano a fronte.

LE CAMPANE.



A mezzodì e a mezzanotte le campane del Duomo, la grande, e le due piccole, con essa accordate, danno il segno con cento rintocchi a cadenza, così come usasi nel dì de' defunti.

— Vè che brutto costume! v' ha a morir di tetraggine.

No o felicissimi che vorreste rider sempre, come fate ridere; — uno scampanìo che non dice nulla, quello di un orologio per esempio, in certe ore prese a caso, è buono che s' abolisca; perchè le cose inutili è utile che muojano. — Ma qui non è un orologio che pretende alla celebrità; non è una serie di colpi stabilita dagli uomini in un momento di vanità, per ricordare a' poveri la superbia de' ricchi, ma — è la voce di Santa Chiesa che annunzia non a una classe soltanto ma a tutti, al povero e al ricco, al lieto e al mesto, al forte e al debole come il tempo passa per tutti — per que' che soffrono, e per que' che godono, e — *la morte vien dietro a gran giornate.* — Per questo comanda a quelle che sono le sue trombe di bandire le sue parole al popolo col funebre squillo della morte — Non è pensiero di vanità che è polvere, ma ricordo di verità, che è eterna. — E sceglie il mezzodì, l'ora della mensa per dire a ricchi:

Morrete como muojono i poveri:

» *colui che mangia non dispregi colui che non mangia* » —

» camminate... non nelle crapule, e nelle ubriachezze —

non in commessationibus et ebrietatibus. —

Vi sovvenga dell' Epulone che negava i minuzzoli della sua mensa al povero Lazzaro...

Morì Lazzaro » e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo.

» Morì anche il ricco, e fu sepolto nell' inferno.

Mortuus est autem, et dives, et sepultus est in inferno. —

Per dire a' poveri :

» *non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vo-*
» *stra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo.*

» il vostro padre sa che di tutte queste cose avete biso-
» gno » *Scit... Pater vester...* —

Sceglie la mezza notte per gridare a quelli e a questi: *Estote parati...*

» vegliate ... perchè non sapete il giorno nè l'ora.

» la notte è avanzata e il dì s' avvicina... gettiam via le
» opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della
» luce.

Nox praecessit ... pregate.

Voce sublime di Santa Chiesa chi non t' intende! Gli stolti soltanto, e i pasciuti di fumo.

Squilio funebre e dolente! Ben fai a favellare del regno che verrà in mezzo alle delizie dalla terra. —

Oh vorrei che quest'uso della vaga Reggio s' introducesse nelle grandi Capitali. Che in esse al mezzodì e alla mezzanotte tutte le campane suonassero come queste... tutte, perchè — gli speculatori, gl' ignavi, tutti gli stolti, tutti i ricchi ... tutti i viziosi ... tutti ... sentissero la tremenda voce che grida: *morrete* ... e non sapete il giorno nè l'ora. —

Il basso popolo chiama quel suono *la pigola*. È saggio nome. Pigola, da pigolare, rammarico.

Ed io quando vedea gl' indici del mio Oriuolo congiunti sul 12 gridava come Quasimmodo alle Campane di *Notre-Dame... allez!.. allez toujours!* — fate nascere co' vostri

rintocchi nell' istesso momento un sentimento medesimo in mille cuori diversi.

Siate un ricordo pe' ricchi, un conforto pe' poveri . . . *allez toujours*. —

IL DUOMO, E IL PRELATO.



Sono antichissime le glorie di questo Duomo Reggino. La Chiesa eretta in Metropoli nel 730, avea già avuto per Vescovo Stefano Niceno, discepolo di S. Paolo — Stefano, il glorioso impavido che confessò la fede, una alle tre Reggine Agnese, Felicita, e Perpetua, e posto con esse a' tormenti per ordine di Jerace preside della città, con esse conquistò la palma del martirio.

È ristorato a nuovo; s' alza sul livello della piazza; domina la bella strada che ha in fondo la bella fontana. Su la facciata, di stile moderno, leggi scritte le parole del Cap. XXVIII degli Atti degli Apostoli: *circum legentes devenimus Rhegium*. Avvenimento glorioso; meritava d' esser ricordato a' fedeli su la soglia del Tempio. — L' interno ha tre navi, e semplice ne è il disegno. Io amo la semplice architettura ne' templi del Signore, quando, come questa, si congiunge alla vastità. Sul grande altare è un quadro dell'Assunta non spregevole: v' ha però una figura bellissima; quella dell'Angelo della gloria a ritta della Vergine. — Stupendamente bella è la cappella del Sacramento tutta vestita di marmo; ed ha un bel quadro rappresentante il sacrifizio di Melchisedec. — È di ottimo pennello, nel lato opposto, il quadro che rappresenta S. Paolo nell'atto di predicar la fede a' Reggini. È ammirabile specialmente la figura del Santo.

Nella grande nave v' ha un quadro donato dal Cavalier

Betti, egregio Intendente della Provincia, alla Chiesa. Rappresenta Cristo in atto d'insegnar la sua dottrina alle genti. Parmi dipinto di buona scuola.

Nell'Episcopio v'ha una biblioteca di pubblico uso.

Visitando il palazzo inchinai con vero piacere il buono, e venerando Prelato. Di semplici modi e affettuosi, quel regolatore d'una Chiesa sì illustre, co' suoi bianchi capelli, colla sua lieta e aperta fisonomia, col suo amore per la terra de' Calabri, che è pur sua terra, mi destò un vero e profondo rispetto. Tipo di quelli antichi, di costumi intemerati, egli parea dire a noi figli d'un altro secolo: io trovai la via che conduce in porto ... e voi! —

MELODIA.



Per pietà quando si tratta di Musica non mi parlate di quella che ha invasa la povera Italia — dal dì che il gran Pesarese s'è addormentato su' suoi allori — dal dì che Bellini scese nella tomba straniera. La non è musica: è una serie di suoni congiunti insieme a furia di combinazioni Algebriche. Provano la dottrina, o la pazienza, ma non dicon nulla al cuore. Per essi i nostri orecchi sono assordati; per essi la più bella voce diviene lacerante; perchè le grida, ed i ghirigori non possono produr piacere. La musica Italiana vuol esser melodiosa... favellatemi di melodia. E questa soave, questa dolcissima incantatrice trovai in casa dell'Avvocato Lenzi. Direi di più se la modestia della sua gentile Consorte il permettesse. Ma tacendo le sue lodi non voglio tacere il fatto; perchè — ogni cosa va detta quando depone a favore della civiltà d'una gente.

LE VILLE E LE SIEPI.



Altrove, quando un galantuomo va in Villa s' intende — che deve fare un viaggio, per giungere a una Campagna, ove la dimora è quasi sempre disagiata. — Ma in Reggio la cosa è diversa. Essa siede fra le sue ricchezze, come una sposa fra le sue gemme: coloro che posseggono possono scorgere da' loro terrazzi il retaggio avito; possono passeggiando cogli amici visitarlo. La vigilanza per essi è diporto e non fatica. Chè le loro possessioni non son che giardini; e le loro ricchezze non da altro fonte provengono. Errando per viali fragranti, ombrosi, allineati, mirano la loro rendita ne' dolci frutti pendenti, ne' frondosi gelsi, e la valutano col guardo: godendo ad una volta per la non fallace speranza d'un sicuro lucro, e per la deliziosa dimora: possedendo ad una volta nel fondo produttivo una di quelle ville che nelle grandi Capitali si tengono per solo lusso. E — bello è il vedere lungo le vie campestri in doppia fila l' *Aloe americano* colle sue lunghe aste dalla chioma fiorita: bello è l' ammirare il *titimalo*, in altre parti meschina erba, in Reggio emulare in grandezza gli arbusti. Gli acuti bronchi, e le pungenti spine sono ignote in Reggio, che non produce che frutta e fiori: e fruttifere e fiorite son le siepi che chiudono i giardini amenissimi.

Ma se vuoi vedere una villa tenuta per lusso va a visitar quella del Cavalier Musitano. Vi vedrai de' giuochi d' acqua ingegnosi, una flora magnifica e rara, le più belle e preziose piante che dall'Asia, e da altre lontane regioni possono giungere fino a noi: vi vedrai una osservato-

rio donde si gode una scena deliziosa ; un gabinetto d'uccelli vivi e imbalsamati, che è una meraviglia. Fra gli altri possiede una grande Aquila delle Alpi, due pellicani uccisi, mentre colle immense ali passavano sopra Reggio, un Uccello nuovo, non classificato da Buffon. È un picciolo Eden ; dovette costare di molti e be' denari — e molti ne costa ancora al Cavaliere, che a tenerlo florido e prosperoso vi spende intorno ogni cura, lo guarda con occhio innamorato. Lui felice ! — E quando una Uris farà più belle col suo sorriso quelle care ombre romite qual'uomo potrà dirsi di lui più beato !

POVERA GIULIA !



Quante rimembranze storiche in queste Calabrie degne di Storia ! e come s'aprono il campo traverso le delizie e le amenità che ti circondano !

Il Giudice di G. C. Criminale *Perroni Foti*, rispettabile come Magistrato, ammirabile come uom di lettere, *fra' pochi* come amico, m'avea guidato allo Spirito Santo, alla deliziosa passeggiata, donde scorsi come questo immenso giardino di Reggio moltiplichi, e svarii le sue bellezze, a seconda de' luoghi donde lo miri — Venivano con noi, l'Egregio *Furnari*, il dotto Avvocato che deposta volontariamente la toga di giudice si ritirava a goder de' suoi agi nella Patria, che tanto lo stima ; e *Domenico Zerbi*, un altro egregio, che onora il foro, e le lettere. Un di loro propose di andare alla Pertimele ; la vaga delizia che si stende al lato opposto — Vi corremmo — di là vedendo per aria un bel gruppo di nubi, invocai di esser menato alla marina. E i cavalli briosi di Furnari volando si avviarono alla marina — Passando sotto le fresche ombre, in quell'ora tanto misteriosa del tramonto, non so

quale degli amici meravigliossi di vedermi sì tacito! So soltanto che quella parola svegliò in me il nome dello storico, e la memoria delle pagine de' suoi annali in cui figura il nome di Reggio.

» La fortuna favorì Augusto contro la Repubblica; gli fu » avversa nella famiglia, pei sregolamenti della figlia e » della nipote, che avvelenarono la sua vecchiezza. E' le » cacciò di Roma; punì gli amanti colla morte, o coll'e» silio...

» Un Romano, celebre, ma infelice, morì nel medesimo » tempo — quello in cui perirono Gneo Lentulo, e Lucio » Domizio — Questi fu L. Antonio, figlio di quel G. Anto» nio, punito di morte pe' suoi amori con Giulia...

» In questo anno (767) morì Giulia, figlia d'Augusto.

» Suo padre, per le sue debosce, la chiuse da prima » nell'Isola Pandataria, e poi a Reggio, su le rive dello » stretto di Sicilia.

» A' tempi che Lucio e Cajo eran Cesari, le si fece spo» sar Tiberio, che ella sprezzava come suo inferiore. Fu » questa anzi la vera cagione del suo ritirarsi a Rodi. Sa» lito all' impero la cacciò in esilio, e la disonorò; la » morte del figlio Postumo Agrippa le togliea l' ultima » speranza; finalmente — Tiberio la fece morire di miseria » e di fame.

Relegata a Vendotena! Poi a Reggio! dopo quindici anni, muore di *fame*, e *di miseria*, la figlia di Cesare Imperatore, la sposa di M. Marcello, e di M. Agrippa, a cui Roma deve il Panteon! Ma sprezzò Tiberio, non amato marito, e impossibile ad amarsi... e l'infame infamolla! E dopo di averla infamata la fe morir di fame, e di miseria! Chi la bandisce pel primo! Augusto. Se non conoscete Augusto leggete le storie — Ma! e i suoi amori! — Sì... sì: ma in mezzo alla Roma delle dissolutezze v'era a dire come disse quel DIVINO già nato: colui di voi che è senza peccato getti *il primo la pietra*. Ma in mezzo a colpe vilissime

ella almeno locò i suoi affetti in non basso loco: amò quel Sempronio Gracco rampollo di nobile famiglia, e solerte d'ingegno... *familia nobili, solers ingenio;* amò Ovidio, il gran poeta! Ma in tanta rovina di costumi pianse amaramente la morte di Marcello, e di Agrippa. Che più? In quella orrenda sentina di vizi a una donna come Giulia, bella, spiritosa, di gran cuore, e giovanissima non si permettea di esser virtuosa.

Tanto che Tacito, a torto accusato di freddezza, dice che Augusto punendo la figlia fu:
» inesorabile per un genere di debolezza sì comune fra' due
» sessi, qualificandolo di reato contro gli Dei, e di viola-
» ta maestà, in ciò più rigoroso degli Avi, e delle sue
» proprie leggi — *clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur.*

Quattordici anni dopo, la di lei figlia, un'altra Giulia, moriva, per la stessa accusa, per comando di Augusto medesimo, nella deserta *Trimera*, la moderna Tremiti, in fondo all' Adriatico.

Povera Giulia! Madre, sposa, amante sempre infelice! E per giunta infamata appo gli uomini, perchè — gli uomini credono all'accusa di Augusto, e di Tiberio — due testimoni eccezionabili, e eccezionati dal popolo Romano, che a grandi grida chiese il suo ritorno. Ma regnava Tiberio!

— A che pensi! Che vai brontolando!

— Penso a Giulia; ragiono con Tacito, mio carissimo Zerbi.

— Bravo. Vedi questa casa al cominciar della marina!

— Ebbene?

— Guarda le sue mura...

— Sembran baluardi.

— È la torre Giulia ... — Là dentro morì Giulia...

— Oh!

— Il suo nome è restato ad onta de' secoli.

— Tu credi alle sue colpe?

— No ... ove son le prove?

— Qua la mano ... noi siam due volte amici ; e — sclamammo insieme :

— Povera Giulia !

Intanto quelle tali nubi s' erano aggruppate poco lungi dal vertice de' Nettunei , e in quella che una fascia di fuoco si stendea al di sotto, la loro ombra facea nere nere le acque del faro. Intanto verso l' Etna il Cielo era limpido e sereno. Il gigante spiccava sovra un fondo rosato, listato di croceo. La rema scendea biancheggiante , e increspata.

Oh ! quante volte dalla sua torre la misera non si spinse col pensiero nel mar di Scizia ! Quante volte non mirò quel monte simbolo della fiamma del suo poeta ! E tu o rema le recasti qualche volta almeno il sospiro de' *Tristi?*

Passò l'onda villana , e non rispose. —

— Oh se vedeste lo spettacolo delle coste della Sicilia quando allo scender della sera si mostrano sparse quà e là di faci luccicanti !

Immobili come statua , coll'occhio meravigliato , sclamereste come me: questa è la più poetica terra del mondo —

Ed è anche la più fida. I buoni Reggini , ricordansi ancora , e si ricorderanno sempre del Cav. Valia , che vi fu Segretario Generale , e della sua bella famiglia. Favellan della loro virtù come se mai non fossero partiti ; m' indicaron con premura la casa per essi abitata al Corso. Questo è il più bell' elogio de' ricordati , e di chi non dimentica. (*)

(*) Così nelle regioni da me percorse ho udito ricordare l'egregio Magistrato Sig. Gio: Guglielmucci , che or fa molt' anni vi era. Invidiabile lode!

MA PERCHÈ?



Ma perchè i poeti pria di scrivere non vengono a ispirarsi su' luoghi di cui scrivono!

Ma perchè cento piroscafi ogni dì non fanno il viaggio da Napoli a queste rive!

Ma perchè D. Properzio pensa, dice, giura, scrive, e sostiene che la sua picocca che sembra un lavotojo sia bellissima fra le belle, mentre non ha veduto il faro colle sue sponde!

Ma perchè D. Rebecca innammorata del suo focolare geme su chi viaggia per le Calabrie!

Da prima questi quattro problemi mi sembrarono insolvibili come quest'altro.

Aria più pura di Reggio non v'ha. Popolazione che goda più perfetta salute non trovi. Paese che abbia meno bisogno de' medici non cercare. Intanto v' ha molte farmacie, decentissime, e anche lussose, tali che al vederle ti consoli. Ma perchè!

Perchè l'hai detto altrove dissi a me stesso. Nelle Calabrie la pubblica decenza è inviolabile ed inviolata al pari della domestica.

Dunque il quinto problema è sciolto.

A chi scioglierà i quattro primi, dicendo cose nuove, porterò di Roma un ritratto della Cenci... la più bella e sventurata creatura che mai fosse.

UN PESCE STRANO.



Leggendo questo titolo subito qualcuno dirà : parlerà del *pesce spada*. No Signori , ne ha parlato Dumas , e basta. A che parlare de' *pesci spada?*

Ne mangi chi vuole, e basta.

È d'un'altro *Pesce* che io favello.

Un D. Geronzio Notajo , amava *Nina la bella* , la figlia d' un pescatore. Delirava per farla sua sposa ; e il padre assentiva a' suoi disegni. Ma Nina abborriva D. Geronzio , perchè avea cinquant' anni più di lei che ne avea venti , ed era cieco d'un occhio, e gottoso. Amava invece Nicolò, un forte , e vigoroso uomo, al pari del padre uom di mare.

Il Notajo era potente , perchè ricchissimo. Pensate un po se gli mancavan mezzi per vendicarsi !

Una notte Nicolò fu preso da' birri , legato , posto sur una barca e condotto in fondo a una torre della costa , appartenente a un barone , amico di D. Geronzio.

Or sì che potrò fare all'amore a mio bell'agio , disse il vecchio ; e fattosi condurre in casa alla Nina , si pose ad assediarla da mane a sera. Se il povero prigioniero fremesse non è a dirsi. Guardò per tentare una fuga ... impossibile. La porta era ferrata ; e giù nel mare sei birri facean la guardia entro un palischermo. Allora tenne altro modo. Levata pian piano una spranga dall' uscio con essa cominciò a scavare il pavimento. Scava oggi, scava domani, alfine, oh gioja! vide sorgere l'acqua in fondo al fosso. Veder ciò , lasciarsi cadere a piombo giù, e trovato il largo cominciare a nuotare , fu un punto. — Era una notte placida e serena. Il Notajo brutto come la peste sedea a fian-

co di Nina bella come una Dea, quando udì aprir la porta giù, e i passi di qualcuno su per le scale. Si voltò a veder chi fosse, e — si vide innanzi... Nicolò, in farsetto, e tutto bagnato.

— D. Geronzio!

— Ah birbante!

— Il birbante sei tu... vecchio disonesto — e lo afferrò alla gola.

— Ajuto!

— Ti voglio affogare.

— Non m'uccidere per pietà!.. ti darò 2,000 once.

— Io non mi vendo.

— Lascerò in pace Nina.

— Nina val più di tutte le once della Sicilia... or esci.

E 'l Notajo spumante di rabbia, appoggiandosi al bastone uscì.

Uscì ma non depose il pensiero della vendetta. Una sera venne co' birri, sorpresero a letto Nicolò, lo presero, lo gettarono nella barca, lo condussero in mezzo allo stretto, gli posero una pietra al collo, e lo gettarono in mare.

Povero Nicolò!

Era una notte tempestosa. D. Geronzio era per coricarsi, quando vide spalancar la bassa finestra (che dava sul faro, ed entrar per essa... Nicolò! Nicolò nudo, cogli occhi di fuoco, grondante acqua.

— Misericordia!

— No scellerato ... devi morire.

— Ombra ... pietà.

— Vedi se sono ombra!

E datogli un man rovescio, lo gettò per terra, se lo accollò, salì su la finestra, baizò nelle onde, nuotando col sinistro braccio si allontanò dalla sponda, e — giunto nel mezzo si sgravò di quel corpaccio, già più morto che vivo. Nè lasciollo. Tirandolo per le gambe lo trasse seco... fino all'ultimo fondo. Colà lasciollo. I grossi pesci fecero con quella carnaccia una cena squisita.

La giustizia saputo il fatto si pose in traccia del colpevole.

Ma come averlo nelle mani, se egli non abitava su la terra!

Bene a sera recavasi sotto le case de' birri; li chiamava; gli sfidava perchè lo inseguissero!

Quelli scendeano, gli correano dietro, ma! giunti alla sponda lo perdeano di vista.

Dove andava Nicolò?

In fondo al Faro. Il faro era divenuto la sua casa, la sua città, il suo regno.

Narran gli Storici come un Imileone, generale Cartaginese, a vendicarsi di Messina che avea danneggiato il suo esercito, e resa inutile la sua impresa, la distrusse dalle fondamenta, ne spezzò le pietre, diede alle fiamme i boschi, e uccise tutti i suoi abitanti — tranne un solo; che campato all'eccidio passò a nuoto sott'acqua lo stretto, e afferrò la sponda opposta.

Fossero queste le origini di quella non so se favola, o immaginosa tradizione che narra di Nicolò Pesce!

Favola no; Storia tradizionale sì. Ecco la sentenza di parecchi che io credo conoscitori di quanto a queste contrade si riferisce.

Dunque! — dunque o lettori questo Nicolò Pesce fu un uomo dal petto largo e velloso, dalle braccia nerborute, dalla testa affricana, il quale avea la vaghezza di passar la metà della sua vita sottacqua, nuotando da Messina a Reggio, e viceversa, con folto corteggio di delfini, maravigliati dello strano ospite. Sovente, annojato del monotono tragitto, lasciata la direzione orizzontale, prendea la verticale, e ... così... per celia scendea scendea scendea fino al fondo degli abissi del faro; fino al letto d'arena, dove non penetrò mai raggio di Sole; fino a' recessi dove dormono le tempeste. E vide — delle grotte immense scavate in certe rupi ignote a noi poveri bipedi, che stiam sem-

pre su la terra percossa dal sole ... delle caverne in cui il mare entra ed esce col cupo muggito del tuono — vide de' precipizi in cui si perdono a vicenda le acque del Jonio, e quelle del Tirreno — vide che il taglio delle caverne di quà corrisponde a capello con quello di là — di tal che scorse cogli occhi, e toccò colle mani la primitiva unione posta in dubbio da' geologi; comprese la origine delle correnti del faro; ossia — colmi gli abissi dalle acque del Jonio, quelle che avanzano forman da prima il vortice tremendo, e poi la corrente che va verso punta di faro — al medesimo modo quelle del Tirreno forman la corrente opposta. Così gli occhi di quest'uomo-balena videro ciò che gli occhi di diciotto milioni di uomini non videro, e non vedranno mai —

Un bel giorno non so qual Re gettò una grossa borsa piena zeppa di denari nelle acque, e, disse a Nicolò: sarà tua se la prenderai. — Nicolò fece un profondo inchino, tuffossi col capo all'ingiù, e sparve. Dopo un'ora ricomparve colla borsa fra' denti, tra' plausi del Re, e di tutta una gente.

Dopo qualche dì il Re ebbe il medesimo desiderio, e raddoppiò la somma. Nicolò sparve, ma! lo aspettarono invano — Certo l'audace fu divorato da qualche mostro; perchè neanche il cadavere venne a galla! Avesse almeno dettata una memoria accademica su le cose vedute!

Voi forse direte favolosi questi ragguagli. Ma sappiate che van per le bocche di tutti colà; e si trasmettono di generazione in generazione. Ma non dimenticate che quando si vuole indicare un audace nuotatore si dice: e' pare un secondo Nicolò Pesce —

Ma quando e quanto visse? Dov'era nato? Nessun lo sa. Solo in questo la tradizione è muta.

I GIORNI SACRI.



Nella notte del venerdì 8 al dì 9 di agosto il Corso presenta uno spettacolo straordinario e inaspettato, per un che è nuovo nella Città.

Tutte le donne del basso ceto, quante sono, passano a schiera, pronunziando preci a voce dimessa, in quella che una lontana squilla suona a rintocchi.

Vanno a' Cappuccini; traggono a venerare la Vergine della Consolazione; rinnovano il pio antichissimo costume pel quale son sacri alla Madre di Dio i Sabato, da quello fino al dì 12 di settembre.

È una solennità notturna che ricorda forse qualche gran benefizio ottenuto dal popolo per intercessione di Colei, che prega in Cielo per coloro che soffrono nel mondo.

Io mirava commosso quella devozione sì pacata, e sì spontanea; quell'andare di tutta una gente nel colmo della notte a lontano Santuario; quelle turbe di donne che pari ad ombre traversavano il corso recitando il simbolo manifestato al gran Santo delle Spagne.

Oh la preghiera di tutto un popolo è imponente e sublime. Manifesta le speranze di tutti tradotte in un solo linguaggio; i voti di tutti espressi colla forma medesima.

E quella campana de' romiti, che spandea le sue onde sonore nel silenzio della notte! Oh quanto dicea all'anima che crede, e spera!

Ed ecco che al primo apparir dell' alba le campane del duomo squillarono a festa; e un tamburino andando giù e su pel corso dava nel tamburo, suonando il passo di carica. Chiamava i Cittadini non al campo della guerra, ma al tempio del Dio della pace.

Così esordiva il primo Sabato.

Al venir della sera novella scena festiva; il corso apparve illuminato a giorno — ossia su' balconi, su' terrazzi, su le botteghe per volontario slancio, perpetuato da padre in figlio, fino a' nipoti de' nipoti, accesero splendidi fanali. Per questo su tutte le ringhiere vedi delle aste di ferro ricurve, destinate a sostenere que' tanti lumi.

Ben la dicono illuminazione a giorno; perchè come pe' raggi del Sole un torrente di luce inonda la vasta e diritta strada da un capo all'altro.

È spettacolo d'una magnificenza indicibile.

Intanto la luna che s'appressava al plenilunio col suo disco splendente accresceva luce a luce; ponea una luce di argento sovra una luce d'oro, sotto un fondo d'azzurro.

La era una festa degli uomini e della natura, degna di questa Religione celeste, sì magnifica nelle sue cerimonie, com'è pura nella dottrina.

Il passeggio animatissimo di dame e Signori, quali in cocchio, quali a piedi; de' fuochi d'artifizio tirati qua e là; delle folgori che su per una corda strisciavano da uno all'altro edifizio; una quantità di spettatori su' balconi, e alle finestre; tutte le botteghe aperte, con sul davanti de' crocchi giulivi; tanto moto, tanta vita, tanto fulgore, tanti oggetti diversi mi fecero tal sorpresa, che io non dimenticherò mai quella sera, e quel quadro.

UN BIJOU, E DUE STORIE.



Io vidi di molte belle Chiese; anzi conosco le più belle Chiese del Mondo; e pure mi ricordo, e mi ricorderò con diletto della picciola Chiesa delle Benedettine di Reggio: così è gaja, così è decente, così la sua architettura è semplice e ricca a un tempo — ma d'una ricchezza non ridondante, nè

fastosa — ma d'una semplicità che non sa di gretlezza. Le Pie Suore possono bene andar liete per sì vago tempio.

Ma questo non è il solo suo pregio. Grandi memorie si legano a quel sito, e a quell'edifizio.

Dove ora sono case fremevan le onde del Faro; e, dove ora sorge la Chiesa delle Benedettine sorgea il tempio famoso di Diana *Fescelide* — il tempio sacro a colei cui eran sacri i boschi, e i monti; cui Efeso alzava il maraviglioso delubro — a colei che ebbe in Tauride umane vittime — alla casta cui le Ateniesi consacravano la verginità.

Quegli che s'avanza chino e rispettoso, dopo d'aver baciata la sponda, è Oreste, il matricida. Che non fece per placar le furie vendicatrici! Loro alzò in fondo all'Arcadia un tempio; coronò le loro statue di zafferano, e di narcisso; coprì i loro altari di frutta e di mele; loro immolò un nero montone; consumò il rogo della vittima sovra un rogo acceso con rami di cipresso, di bianco spino, d'ontano, o di ginepro. Le furie placate gli apparvero in veste bianca, ed egli alzò un secondo tempio alle Eumenidi — furie biancho — dopo quello alzato alle nere. Le coronò di ulivo; loro immolò due tortorelle, fece in loro onore una libazione d'acqua di fontana, contenuta entro un vaso di cui i manichi eran coperti di lana d'agnello. Or viene a fare l' ultima ammenda nel tempio Reggino, dopo di essersi tuffato nel Metauro, giusta il responso dell'oracolo.

È bella rimembranza. Si lega alla Storia della sventurata prole di Agamennone Re de' Re, al memorande assedio, cui dava origine la bellezza d'una donna.

Ma è vinta da un'altra Storia, e da un' altra rimembranza oh quanto più belle! Da una Storia tutta santa che ricorda non i riti d'una religione di menzogna, ma i trionfi del Vangelo; non un giovane lordo di sangue, e invasato dalle furie, ma l'Apostolo delle genti accompagnato dallo Spirito del Signore.

No 'l sapete? S. Paolo venne in Reggio al tempo del suo primo recarsi in Roma.

Udite gli Atti degli Apostoli :

» tre mesi appresso ci partimmo sopra una nave Alessan-
» drina , che avea per insegna Castore e Polluce, la quale
» era vernata nell' Isola (Malta).

» Ed arrivati a Siracusa , vi dimorammo tre giorni.

» E quindi, aggirandoci , giungemmo a *Reggio* : ed il
» giorno appresso levatosi l'Austro , venimmo a Pozzuolo il
» secondo giorno.

Era prigioniero , e incatenato ; andava a Roma per essere giudicato. Questo era stato il decreto degli uomini. Ma il decreto di Dio era che il suo servo stretto fra le catene, combattesse il paganesimo , e stabilisse con Pietro la Chiesa della Verità. Verranno poi i Carnefici e lo uccideranno su la terra per aprirgli la via del Cielo.

Il prigioniero adunque scese , là dove s'alzava il tempio di Diana.

Il Castore e Polluce fù legato a una colonna , destinata a tal uopo su la sponda , presso al tempio , e — cominciò a bandire la dottrina destinata a rigenerare l'Universo.

Ma i Reggini ostinati aveano orecchi ma non sentivano , occhi ma non vedevano , quindi gridarono perchè tacesse.

E 'l Santo chiese : lo udissero il tempo che sarebbe durata la face posta su la colonna.

E le turbe acconsentirono.

Quanto potea durare quella face !

Ma ! udite , udite ! Consunta la face , la Colonna di marmo , la dura Colonna divenne face . . e brillò.

Allora gli occhi de' non credenti si aprirono , allora gli orecchi loro udirono.

Colla fronte nella polvere adorarono il Santo e il prodigio ; credettero in Lui , che sospende e travolge con un guardo le leggi della natura.

E 'l Cristianesimo fu piantato in Reggio.

E al partir del Santo , Niceno suo discepolo, rimase come pastore del novello gregge.

La portentosa colonna, serbata da' Cristiani si serba ancora ; si venera sotto l'altare del Santo al Duomo. È di marmo non bianco ; è lunga un quindici palmi , o poco meno ; può abbracciarla un uomo.

Dunque Reggio fu, dopo Roma, la prima Città d'Italia, in cui si piantasse la fede di Cristo.

Dunque su le sue rive suonò la parola dell'Apostolo delle genti.

Deh! perchè i Reggini non alzano in quel sito un monumento! Sarebbe opera degna della loro civiltà ; ricorderebbe una gloria che quasi nessuna Città d'Italia ha di comune con lei.

I SOBBORGHI—UNA SERA—UNA MUSICA.

I sobborghi di Reggio accennano a divenir Città. Per ora servono mirabilmente ad accrescere della Città la decenza; perchè vi stanno per la più parte coloro che lucran la vita col sudor della fronte ; coloro che trovano in quelle casette comodità e risparmio. Dico per la più parte , perchè anche colà v' ha case di gente alquanto agiata. Questo fa che tu aggirandoti per le vie di Reggio non incontri quasi mai il quadro della miseria, e que' bugigatti luridi , sì comuni financo nella immensa Capitale. In quanto agli accattoni colà, e negli altri due Capoluoghi, ne vidi sì pochi da poter dire che non ve n' ha. Perchè ciascuno ha il suo Orfanotrofio ; e Reggio ne ha uno per gli uomini, ove s'insegnan la musica , e i mestieri ; e un altro per le donne , che come altrove , lavoran di tela e seterie.

— A casa la Marchesa Dusmet, una gentile e veneranda Dama,si raccoglie la migliore Società di Reggio. Due garbate

Damine ne fan gli onori con un garbo perfetto. V'incontri tutti i notabili per cariche, per professione, e per ingegno. In alcune sere della settimana vi si danza, e vi odi della buona musica. Nelle altre v' ha chi intende a giuochi di commercio, e gli altri — passan le ore in ameni colloqui.

Suole ancora intervenirvi un cieco nato, che posto a pianoforte fa quello che molti maestri, che hanno occhi, non fanno.

— Dateci del Rossini.

ed egli che ha tutte le facoltà nella memoria, e nell' udito, si pone a compendiarti il Pesarese dal Tancredi allo Stabat.

— Del Bellini ora.

e il Cieco mutando tuono prosegue a bearti con quelle care note.

Io non sapea credere a ciò che vedea e sentiva.

La melodia conforto de' giorni tenebrosi di quel poveretto discese nella sua anima, e nel suo cuore, e di là non s'è più partita. Chiuso nella notte perpetua e' trasfonde le impressioni ricevute, e tutti gli accordi che nuotano nel suo pensiero, su la tastiera: questa acquistando voce, favella, e affetti, par che lo vada consolando co' divini concenti d'Italia. — Vuoi ridere, e vuoi folleggiare, vuoi fare all' amore o povero cieco! Imprimi su le mie corde l'immenso delirio fantastico e bernesco del Barbier di Siviglia! Vuoi amare immensamente... su su alle mie corde l' aria della Sonnambula! Vuoi piangere! Fa ch' io parli d' Isaura! Sei geloso o povero Cieco, senza vedere la tua bella! Presto il delirio di Otello a me... e farai fremere e fremerai —

E le mani dell' orbo percorreano la tastiera or rapidissime, or rapide, or lente; e il piano forte narrava tutta una storia di gioja e di dolore, di delirio e di voluttà. Udite! la musica della passione s' interrompe, e fra i concenti che commovono il cuore si frappongon le note che

fan passeggiare i piedi — notate che non dico danzare; quindi sto in *tuono* — perchè? perchè nel Cieco il sangue bolle, le fibre oscillano fortemente ... ed egli si slancia nel delirio della danza. Danza o sventurato ... almeno questa tua danza dice qualche cosa. Udite ancora! I profani concenti s'interrompon di nuovo, e — la preghiera del *Mosè* s'innalza sublime su le rive del faro, come s'alzò su quelle dell'Eritreo.

Dal tuo stellato soglio
Signor ti volgi a noi,
Pietà de' figli tuoi
Del popol tuo pietà.

Prega o povero Cieco! I Ciechi di Gerico gridarono a Gesù: abbi pietà di noi Signore figliuolo di Davido — e il Signore li esaudì.

Mi par d'avere udito che un tempo era ricco quel gentiluomo. Ma ora! Non lo è più. Mi dissero il suo nome; ed io lo scrissi sul taccuino. Ma invece di lettere ho trovato geroglifici ... e questi io non li so leggere. Forse lo scrissi all'oscuro.

È destinato che alcuni nomi io non posso ripeterli.

Ah perchè ... perchè non trovai scritti in geroglifici, in certi tempi scorsi, certi altri nomi! Non avrei ripetuto un certo proverbio meco stesso!

IL VOTO AD UNA BELLA.



La classe eletta de' Reggini abitando un suolo poetico non può non amar la poesia. Quindi Reggio ha emulato le altre Città nel favorire questa divina, che gli spiriti arit-

metici vorrebbero bandir dal mondo; come se non fosse la più antica, e la più possente cittadina del mondo questa, che sciogliea inni a Dio Ottimo Massimo, quando tutte le lingue dell' universo eran mute — questa che popolava la terra di prodigi — questa che ispirava i maestri delle genti; e dettava sul labbro di Omero, e di Dante un corso completo di civiltà, e di sapienza! —

E dessa è stata accolta con franchi e generosi modi dal Cavalier Betti Intendente della Provincia, Saggio Amministratore, dotto uomo, cultore delle lettere, e de' letterati amico.

Non minore accoglienza le ha fatta il Prelato, di cui ho già detto le veraci lodi.

Quanti sono gli amici, novelli per personale conoscenza, antichi per simpatia di cuore, e d' ingegno, le han fatto gradito l'ospizio della loro Città, quanto quello delle altre.

Quindi nella Sala del Collegio ho veduto raccolte, non escluso il Prelato, quante notabilità vanta Reggio in fatto d'intelligenza.

Ed io percorrendo con quanta anima è in me i campi della fantasia, ho fra gli altri sciolto un voto a quella fata vezzosa, che per quante preghiere le facessi m'è stata avara delle sue grazie.

Trascrivo i frammenti del canto come li scrissi tornando all' albergo.

Son versi che portano l' impronta del loro nascimento, per questo non voglio mutarli.

O fantasima famoso
  Della Italica marina,
  Invocata pellegrina
  Della terra del piacer!
Tu che rapida ti mostri
  Quando l'alba i sensi ispira:
  E t' involi a chi t'ammira
  Più fugace del pensier...

Chi ti diè la sorridente
  Fulgidissima sembianza !
  Hai nell'aria la tua stanza ,
  O la tna magione è il mar ?

O — aleggiando presso al Sole
  Che su noi sì puro brilla ,
  Sai rapire una scintilla
  All'eterno suo fulgor !

. . . .

Oh ! il mistero che t' involge
  Penetrare a noi si vieti :
  Se la voce de' poeti
  Ti fe sacra in ogni età...

Se il nemico d' ogni fama
  Sol la tua sperder non osa....
  Tu non sei terrena cosa,
  Il tuo bello non morrà.

. . . .

Io ti veggio sovra l'onde
  Collo sguardo della mente ,
  Ingemmata , sorridente
  Bianca come il primo albor...

Ora perderti de' flutti
  Negl' incogniti recessi...
  Or venir co' flutti stessi
  Presso al lido a folleggiar.

Ve !.. con rapido portento
  Sovra i tremuli splendori
  . . . .
  . . . .

Vai pingendo all'occhio attento
  Che contemplalo stupito..
  . . . .
  . . . .

Ve' i marmorei palagi
  Su la sponda torreggianti,
  Guarda i legni galleggianti ,
  Ve' de' cocchi lo splendor ,

Ve' le dritte ed ampie strade ,
Guarda i fervidi corsieri,
Ve' le dame e l cavalieri,
E il castel che alzaro i Re....

Or decrescere , ora alzarsi
Negl' istanti portentosi
Qua' giganti maestosi
Che il pensier non mai sognò.

Non veduto tutto compie
Il mistero della luce ,
Ogni oggetto riproduce,
Fatto un amplo specchio il Ciel.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma che fu ! lo specchio è infranto !
L'incantesimo disparve ,
Qua' spariscono le larve
D' un bel sogno ingannator.

. . . .

Oh vezzosa ! Ah perchè lasci
Quest'azzurra e limpid'onda!.
Forse voli all'altra sponda
L' incantesmo a replicar !

Così a questo ed a quel lido
Vai dicendo in tuo sorriso ,
Che dev'essere indiviso
Il dolore , ed il piacer.

Ad offrirti un inno e un serto ,
O vezzosa pellegrina,
Fin dal mar di Mergellina
Desioso io venni a te.

Deh! siccome io ti mirai
Colla vista del pensiero,
Fa ch'io scorger possa il vero
Pria che lungi volga il piè.

Fa che io dica del Sebeto
Su la florida pendice
La *Morgana* incantatrice
I suoi vezzi mi mostrò.

. . . .

. . . .

Ma la Morgana non apparve! Ma la bella non esaudì il mio voto! Essere infelice ne' suoi amori, è cosa antichissima; e non straordinaria ,.. ma una Fata dividere le umane debolezze! Invero ch' io non temea ciò.

Ma Fate o mortali che sieno hau tutte un medesimo conio le belle. La loro vita è il capriccio. Va è muta la natura se puoi!

AHIMÈ!



È alta la notte: la natura è tutta incanto e sorriso. È il Cielo stellato, è limpido il raggio della luna che tramonta, fragrante l'aura che spira ed io — vorrei che la tempesta scacciasse quelle aure, velasse quelle stelle, e quel disco splendente — perchè son tristo; e questa notte sì bella sembra un insulto al mio duolo. A rischio di esser soffocato dal calore estivo mi chiudo nella stanza. Ahimè! non è più quella de' giorni passati la mia stanza. Ovunque io volga il guardo parmi di leggere queste parole: bisogna partire — Guarda quel baule! è legato come un malfattore! Dove sono i miei amici di carta? in fondo al baule. Dove sono il mio Dante, e l'altro volume che non mi lascia mai? Tengon compagnia alle calze, e alle camice. Qui non v' ha più nulla per me. Quelle donne e quelli Eroi son divenuti per

me indifferenti.., perchè pensano a chi verrà domani dove ora son io! — Ecco la vita in ristretto. I suoi sogni, le sue gioje, le sue speranze han per legge inesorabile ... l'ultimo istante. Ancora un'ora, e avrò volte le spalle a Reggio... nè posso dire: la rivedrò. — Finiamo: là mi sembra una notte di Young questa.

CATONA — MEZZ'ORA DI VENTO.



Spuntò l'alba, giunsero due carrozze, salii in una di esse, e via.

Venivan meco, l'egregio Perroni — Foti, Furnari, Zerbi, Valentino, e 'l caro Pata, il più affettuoso de' giovani, dal desto ingegno, e dal vivo amor per le lettere. Dava un de' cocchi il cortese Filocomo, giovinetto gentile, che anche esso era della brigata.

Il *Duca di Calabria* era su le ancore in Messina. Io andava a raggiungerlo. Mi accompagnavan gli amici.

Barbari come tutti i Calabresi non lasciavano partir solo il loro ospite.

Incolti come tutti i Calabri, dopo di avermi mostrata una civiltà non comune, poneano il colmo alla cortesia guidando il dolente amico fino al luogo dell' imbarco.

A ciò io pensava, quando Zerbi gridò: *Catona!* E — traversato il ridente villaggio, al suo estremo, mi mostrava presso al letto d'un torrente, in mezzo alle piante di agrumi, un sacro monumento.

— Sai tu che cosa dice quella colonna con quel simulacro!

— No 'l so.

— Indica il luogo donde prese le mosse il Taumaturgo di Paola quando recossi in Sicilia.

— E varcava il faro servendosi del mantello come barca, e come vela?

— Appunto.

— Eravi adunque il mare colà a que' tempi?

— Vi era.

Commosso, e a capo nudo salutai la terra benedetta: che quasi sentisse ancora la presenza del Santo glorioso si mostrava più delle altre feconda, e ridente.

Dopo un ora rividi Villa S. Giovanni.

Una barca fu noleggiata. C'imbarcammo; e — in quella che la rema scendea accennando al Capo dell'armi spiegammo le vele al vento.

Dopo mezz'ora uno spettacolo non aspettato si offrì al mio sguardo.

LA REAL MESSINA.



A seconda che la barca si avvicinava, il panorama che apparisce confuso dalla riva si facea distinto: delle grandi masse ad anfiteatro assise sovra grandi basi apparivano: mi parea di vedere una di quelle grandi città che miransi in fondo a' quadri del Pussino, o di que' che rappresentano i grandi fatti della Storia: una città formata di monumenti sacri agli Dei, non di case abitate dagli uomini — è questa la riproduzione fedele della mia impressione — Giunti a poca distanza dalla riva vedi — una lingua di terra prolungarsi nel mare a forma di semicerchio, con bastioni e cannoni: è la Cittadella che forma ad una volta la più formidabile delle difese, ed il più bello de' porti che abbia mai fatto la natura. Il forte di S. Salvatore n'è la chiave. Non una ma più flotte possono ancorarsi nel suo grembo — Varcato il forte la parte superiore della Città si cela, — apparisce invece all' occhio stupefatto una linea immensa di colonne gigantesche, che sembran di marmo

bianchissimo: una facciata uniforme, avente nell'intercolonneo de' balconi grandissimi a ringhiere di marmo sporgenti, disposte in più piani: la base di tratto in tratto è forata ad archi, e questi servon di entrata alla Città — che dico città! Veduta dal porto la ti sembra un monumento solo, di cui la facciata forma la colossale decorazione esterna — E 'l lido!

Non ve n' ha. La base delle colonne poggia sovra un marciapiede: il labbro estremo di questo marciapiede si tuffa a mezzo nel mar profondo: chi passa può toccar colla mano la prora delle navi: i marinai, facendo d'una trave o d'una tavola un ponte scendon giù immantinenti.

Alla vista di quel porto, di quelle navi, di quelle colonne le idee s'ingrandiscono, il pensiero si fa gigante, e, tu saluti, pieno di meraviglia e di rispetto, la Real Messina. — I Siculi ne van superbi a ragione, la è una città edificata da' Colossi. —

UNA DELLE MILLE ED UNA NOTTE.



Io sbarco alla deputazione di salute. Che veggio! Carlo Giorello da Bari; l'amico mio che ha tanto ingegno, e tanto cuore. Ci gettiamo fra le braccia l'un dell'altro — Sei tu! — tu quì! — vengo per imbarcarmi — Son ispettore alla delegazione marittima — Ci slanciamo in un navicello — a bordo del Duca di Calabria — Il vostro posto già è stato serbato — Oh! come! per ordine di chi! — Il comandante pronunzia un nome. Ebbe l'incarico a Paola. Se nomassi l'amico si sdegnerebbe. Dunque silenzio, e avanti — Balzo sul marciapiede e di là in una carrozza con Zerbi e Giorello. Gli altri amici ci seguono in un altra. — Questa? È la strada d'Austria. Questa? È la via Ferdinandea. Questa? È il Corso.

Questa? È la via de' Monasteri. Son dritte, son parallele, dividon la Città per lungo. Le altre vie intersecan queste e la dividon per largo — Questo? È il magnifico duomo eretto dal Conte Ruggero. Scendiamo. La facciata è gotica, meno la sommità rifatta in tempi posteriori. Entriamo. Vasto, ricchissimo, e maestoso tempio; tre navi, archi gotici, gigantesche colonne corintie di granito da' capitelli dorati, le travi del soffitto altissimo a veggente, come nelle antiche basiliche, altari rabescati con marmi e pietre preziose, un trofeo di guerra pendente dall'alto, migliaja e migliaja di ceri sovra centinaja di candelabri pendenti dal soffitto con varia lunghezza, altre migliaja di ceri misti a fiori lungo le pareti della navata grande; i sacerdoti salmeggiano; le turbe devote pregano; io per lo stupore non tocco più la terra. — Quella statua su la piazza? È la statua Colossale del nostro Re, opera di Tenerani. Quell'altra? È Filippo IV a cavallo. Nel mezzo, una magnifica fontana. — Ecco il palazzo del Senatore. Grandeggia colle sue colonne, sovra tutti gli edifizi di Messina. — Entriamo nella chiesa dell'Annunziata. È il tipo delle belle Chiese. Son tutte così.— Corriamo alla graziosa ma picciola Villa. La decorano con mille lampade di cristallo tersissimo a vari colori, e in vari modi intrecciati. — Avanti. Quella statua? E di D. Giovanni d'Austria. Sta in atto guerriero. E n'ha ben donde. Ha vinta la battaglia di Lepanto. — Questo edifizio nobilissimo, e vastissimo, formante un gran quadrato? E un ospedale militare — Entriamo in una bella chiesa. È quella de' Benedettini, alla Maddalena. Dopo un istante ascendiamo alla Cupola, preceduti da una Principessa sveltissima, e gentile. Ecco la Calabria; ecco Reggio; ecco i siti che mi risveglian tante rimembranze — Messina è a miei piedi in tutta la sua grandezza. Intorno sono i suoi monti, col suo antico castello. D'ambi i lati i suoi sobborghi — Avanti. Voliamo traverso il Corso. Torniamo a ritta. Quel fabbricato in costruzione? Sarà un gran teatro. — Ci fermiamo.

Perroni — Foti mi presenta a un uomo gentilissimo da' modi affettuosi. È *Felice Bisazza.* Salute al leggiadro poeta; salute al cantore de' siculi fasti; al dipintore delle Sicule rimembranze ... salute — Usciamo alla *Palazzata.* Quella statua di bronzo? È di Francesco I. — Una bella statua antica di marmo corona una bella fontana. — Dovunque la luce del Sole scintillante; dovunque un popolo animatissimo; dovunque delle donne leggiadre vestite con grande decenza; e poi palazzi qua' nobili, qua' graziosi; botteghe adorne e pulite; grandi Caffè, librai, modiste, venditori di stampe, cocchi che vanno e vengono; tutto il lusso, tutto lo strepito, tutta la varietà d'una grande capitale — Deh! andiamo a visitare i quadri di Polidoro da Caravaggio. Corriamo. Ma! Il Convento di S. Gregorio è chiuso. — Salghiamo al grande e bello albergo di Villanova. De' maccheroni degni di figurare ne' poemi di Omero danno al corpo la sua parte di delizia, dopo tanta che ne ha avuta lo spirito. Di fianco seggono a mensa delle Maltesi, dalla tinta bruna, dall'occhio di fuoco, dalla fisonomia ardita. — Torno alla piazza del Duomo a salutare la statua di Ferdinando II; torno ad ammirare quella di Filippo IV; torno a pregare nel tempio — Entriamo in un Caffè alla marina. Siam sette, e danno a ciascuno un sorbetto buono per quattro. Non ci sbrighiamo in men di mezz' ora. — Tutto un popolo a piedi, tutto un popolo in carrozza inonda *la banchina*: i venditori gridano; i marinai parlan dalle navi con coloro che passano; de' cavalli con pennacchi e gualdrappe di seta menati a mano van dall'un capo all'altro, per disporsi alla corsa della dimane: delle damine con occhialetti mostrano il bel viso e le tornite braccia da' balconi marmorei. È una festa sul mare; e la festa non comincia che domani! — È l'ora del tramonto. Un navicello si appressa. Addio unico Perroni — Foti, addio Furnari, addio Valentino, addio Zerbi, addio Pata, — Un abbraccio! — quando ci rivedremo! — Siate felici — Sta lieto —

Scrivici — Scrivetemi — addio ... addio ... l'amicizia non si dimentica — No ... no — Dove son gli amici ! Eccoli ... laggiù ... presso Villa S. Giovanni. Ci siam salutati colla mano finchè la vista lo ha concesso. Ora ... ci divide il Faro. La barca che li conduce si allontana, diventa un punto nero su l'azzurro delle acque, e poi ... non la veggo più. — Solo e malinconico passeggio giù, e su. Giorello è lungi. Cavalcando un asino colossale è andato al sobborgo della pace, per cose del suo uffizio — Incontro il Presidente del Tribunale Civile Cocchia, e 'l Procuratore del Re Lomonaco. Amici cortesi mi colmano di gentilezze. Sono amendue magistrati egregi, amanti delle lettere. Gli scritti di Lomonaco son noti. Gli fa onore massimamente la storia della legislazione, opera scritta con maturo sapere, e vasta dottrina. — Finalmente ! Giorello ritorna. Ingozzo un altro gelato Omerico. — s'avvicina la mezza notte. Valico il mare, e fo coll'amico il giro del porto. Messina illuminata sorge su le onde con manto di argento. La canzone popolare giunge su le ali de' venti al mio orecchio, pari a gemito lontano. L'amico mi dice addio; dolenti ci abbracciamo. — S'ode uno strepito indistinto. Una colonna di fumo nero, e gorgogliante s' innalza. I flutti percossi spumeggiano. Le voci si fan più sempre lontane ; la Cittadella par che ci fugga davante : i lumi s'impiccioliscono; ove son io ? Sul Piroscafo il Duca di Calabria — Ov' è Messina ? Messina è sparita dietro la cortina della nebbia notturna — Ho io veduto davvero tante cose belle ! Nella mia mente s'alzano, si schierano, s'incalzano — navi, palazzi, cocchi, colonne, fontane, chiese, statue colossali, botteghe d'ogni sorta, vie popolose... tutta una vasta città irradiata dal Sole. Ho io veduto davvero queste cose, o nel mio cervello avviene il fenomeno della fata morgana ! Mi tocco la fronte e i polsi per veder se non avessi la febbre ! Se questo mio non fosse un delirio — No che non deliro ... vidi ciò che narro, e 'l ritraggo, ma sì rapidamente, che la me-

moria or se ne sovviene come si fosse per me avverata una di quelle visioni create dalle fantasie di Oriente.

DUE FORZE CHE LOTTANO — DA MESSINA A PAOLA.



La corrente del faro va da Scilla a Messina, noi andiamo da Messina a Scilla: quella vorrebbe respingerci indietro, noi vogliamo correre avanti. Ed ecco una pugna tra la possa della natura, e la possa creata dall'uomo, che pur la tolse dalla natura. Nel contrasto vince la seconda. Solo — i cavalloni invece di esser domati dal piroscafo l'urtano, pongono a nudo tutta la prora, fan la cosa medesima a poppa, e passano; lasciando il campo a quelli che vengon dopo con furia eguale. Il piroscafo va innanzi a furia d'inchini, alzando e abbassando la schiena, pari agli schiavi obbedienti al cospetto del loro signore. Intanto la luna tramonta da una parte, i primi albori spuntan dall'altra.

» La luce si mesce
Tra l'ombre interrotte,
E dubbia la notte
Contrasta col dì.

Maraviglioso indescrivibile spettacolo!

Io immobile su la prora stendo le braccia verso Reggio, sclamando ... Addio Città de' profumi, addio affettuosa e gentile Città.

I versi con cui Tasso descrive il giardino d'Armida sembran fatti per te o Reggio... Addio... ad...

La ultima sillaba spira su le labbra.

Noi varchiamo il mare tra Scilla e Cariddi. Il regno della poesia Omerica s'invola, e con esso la costa occidentale della 1. Calabria ultra. —

— Dormire sovra un battello a vapore! Con a fianco il pericolo della morte, e qual morte! sempre rinascente!

Ma la morte non t'insegue soltanto su' battelli a vapore. Ov'è l'uomo ivi è la morte. Dunque si dorme qui come altrove.

Ma dormir molto non si deve da chi ha bisogno di vedere; da chi ha sempre la matita, e 'l taccuino fra mani.

Tanto io fo. Aggiungi che mi sveglia un gridar di gente, un calpestio confuso, un rumor di pesi cadenti dall'alto nel fondo della nave. Quindi mi vesto in fretta, balzo giù dal loculo, salgo sovra coperta, e riprendo il mio uffizio.

La nave sta ferma. Una quantità di barchette la circonda. De' curiosi s'affollano per salire; altri son già saliti. Sovra un poggio, a poca distanza, biancheggia un paese dominato da un vecchio castello, fiancheggiato da poggetti verdeggianti, in mezzo a cui sorge un romitorio. È Tropea; la patria di Francesco Ruffa, l'unico che fra noi or tenga in vita il Sonetto; la cuna di altri egregi noti nella storia.

Leviam l'ancora.

Ecco a poca distanza da Tropea sovra picciolo spianato il picciol Parghelia, la patria di Jérocades.

E poi — Briatico sul mare, e su il Castello di Monteleone.

Dal mezzo del golfo di S. Eufemia saluto il monte di Tiriolo che torreggia in fondo. Dietro quel monte, un po di fianco è Catanzaro.

Ah perchè non posso rivederti o cara Città!

Corriamo, corriamo, che omai anche il moto del vapore mi par lento.

Ecco Amantea, ecco Belmonte, ecco Longobardi...

È al mio fianco un Francese.

— Vorreste farmi un favore, Monsieur!

— Comandi.

— Sta giù la mia Cognata che ha una paura immensa del mare. Scendete a darle coraggio. Vorrei che vedesse il grazioso spettacolo di quel colle popolato di case e di oliveti.

— Volentieri.

Scesi, e... vidi... — lasciate che io respiri — vidi sdrajata sur un de' letti della galleria una donzella. Poggiava il capo su' guanciali dolcemente inchinato. I bianchi lini del letto si drappeggiavano artisticamente intorno alla giacente persona: facendo un vago contrasto col color roseo delle gote, col color nero delle chiome che inannellate scendeano intorno al collo, e sul petto. Il manco braccio posava sul cuore. Il dritto bianchissimo più che neve pendea giù, con al polso un braccialetto di ambra, con nel mezzo una crocetta d'amatiste, che cadea proprio su la mano d'alabastro, dalle dita profilate. Avea la bocca atteggiata al sorriso; assorta in dolce sopore, le velavan gli occhi le lunghe palpebre. In fondo, la difendean dalla luce delle tendine di porpora. Intorno, quella specie di canapè coperto, avea una cornice dorata...

Io mi volsi al giovane, posi l'indice a croce sul labbro, poi piegai le braccia al seno, trattenni il respiro, e... restai come statua di marmo a contemplare il non sperato quadro. E fui villano, avrei dovuto pormi in ginocchio.

— *Monsieur !*

Replicai il cenno.

— *Mais !...*

Lo presi per un braccio, lo trassi su, e — non v'ha mestieri di chi la persuada, ma di chi sapesse ritrarla, gli dissi — ed io non son Raffaello —

Dunque !.... Ecco Longobardi, ecco Fiumefreddo, ecco l'amato S. Lucido, ecco un'altra cognita marina.

Si getta l'ancora; le solite barchette accorrono a forza di remi; le avanza una con bandiera del Re; salgono a bordo due persone. Una è spedita da colui che è tipo di

affetto e di cortesia ... l'altra e Felice Staffa, che mi apre le braccia. —

Dopo un quarto d'ora mi trovai... *al mio primo rifugio, e al dolce ostello.*

E colei! Ah colei forse dormiva ancora.

Si chiamava Adele. Una visione per giorno. Ahi!

è favola la vita...
E la favola mia non è finita.

AMANTEA LA FORTE.



Visitar le Calabrie senza vedere Amantea sarebbe imperdonabile mancanza. Quindi nel mattino del dì 14 di Agosto mossi a quella volta, non sur un piroscafo, ma sopra una leggera scorridoja. Costeggiando il lido vedea i monti or lieti, ed ora un po alpestri, potea salutare il resto degli amici, che più forti di me galoppavano su per l'adusta arena. Pria di giungere al Capo dietro di cui s'alza la Città ci fu fatto il segno di approdare, e scendemmo al casino del cortese Signor del Giudice, ove ci furono offerti zuccherini e sorbetti. Dal giardino di aranci vidi in cima al colle il pittoresco Belmonte, che da quella parte ha la sembianza d'un castello. Allo squillar di mezzodì toccammo la sponda desiata, ed io mi fermai un po a vedere la cavalcata dell'amico, che seguita dalla milizia urbana in decente divisa uniforme, entrava su per un ponte nell'abitato, or celandosi, ed or mostrandosi a seconda delle variazioni del terreno.

Una parte di Amantea s'alza poco lungi dalla sponda: l'altra è in alto, addossata a una rupe. Intorno s'alzan le vecchie mura. In alto sta a cavaliere il vecchio castello,

l'altro lato è aperto, e termina in una rupe altissima, tagliata a picco.

È picciola Città, ma è quasi tutta formata di case signorili, perchè numerose son le famiglie nobili e agiate; quindi moltissimi i gentiluomini.

Ci accolse il Cavaliere Saverio Carratelli, nobile e gentile persona, di modi affabilissimi, e degno genero del mio illustre ospite di Cosenza.

È picciola Città, e non agevole a percorrersi. Dovunque vedi la rupe erta e minacciosa sovrastare alle case. Pure ha bella sembianza, e veduta da mare piace assai più. S'alza nel golfo di S. Eufemia, tra' due promontori Coracc, e Verri.

Ma interessante è la sua storia.

Ne' tempi antichissimi fu detta Lampetia; e da lei si disse Lampetio tutto il golfo. Altri la chiamò *Complessa*, *Compesia, Clampeja, Clampetia, Dampetia.* » In *Brutiis civitatibus, quae ab Annibale defecerant*, Clampetiam *quoque numeravit*.

In tabula Clampeja *demta errore vel casu una littera*, *argumento est*, *ab excidio resurrexisse ... hodie illum locum Amantia tenet, sive Mantia,* ec.

La spopolarono i barbari scesi dalla Sicilia. Loro la tolse Niceforo spedito da Basilio imperatore. Ma troppo grandi eran le sue ferite. Ruggero quindi unì il suo Vescovado a quello di Tropea. Fedele agli Aragonesi ne patì delle buone quando le armi dell'Ottavo Carlo, e di Luigi XII la assalirono. Pur non cedette. Forte per sito, era fortissima pel valore, e per la costanza de' suoi figli. Ed ecco che nel 1530 il Duca d'Alcalà la vendea per 40,000 scudi al Ravaschieri, Principe di Belmonte. Ma d'Alcalà non era Amantea. Quando Ravaschieri andò con 600 fanti e 200 cavalli per occuparla i cittadini gli chiusero le porte in viso. Così provarono al Duca che gli uomini non si vendono.

I loro legali corsero in Ispagna dopo questo fatto, ed invocarono dal IV Filippo di esser tenuti nella indipendenza, giusta l'antico privilegio comprato fin da' tempi di Alfonso I. Il Re esaudì la prece, e confermolli ne' loro dritti.

Or vengono i tempi grossi.

Quando le Calabrie insorsero contro i Francesi occupatori, non ultima a dividere i perigli di coloro che combatteano sì disperatamente fu Amantea. Terra forte e fedele in lei presero asilo parecchi di quelle bande, che avean di monte in monte combattuti i soldati di quel Massena, che la Francia nomava *enfant de la Victoire*. A snidarli, e a distruggere il fido ricovero, movea Verdier di Cosenza. Avea seco quattro battaglioni, uno squadrone, e quattro cannoni di campagna. Era sul cominciar di dicembre 1806; quando su le alture che guardano il Castello ad Oriente sventolò la temuta bandiera, udissi uno squillar di trombe, e un dar ne' tamburi. — Non si scorano i Cittadini, nè tradiscon l'ospizio. — Alzano il Vessillo de' Gigli, lo piantan su la rocca, si raccolgono in armi, e una a' rifuggiti si schieran sulle mura. — Verdier credea di vincere solo col mostrarsi, e s' avvede che bisogna combattere. I cannoni cominciano il tremendo uffizio. Per rispondere non v' ha al castello che tre cattivi pezzi. Non monta. Son coraggiosi i petti e basta. La ostinata offesa trova una dura difesa. Se que' combattono per la gloria; questi pugnano per la gloria, per la patria, e per la fede giurata alla sventura. E però le artiglierie tuonano invano, invano si dà la scalata. Amantea è di bronzo. Verdier leva il campo, e sen va alle stanze Cosentine. — Colà riunisce un reggimento di fanti, toglie due grossi cannoni, e così rafforzato al cader del mese ritorna all' impresa. — Meraviglioso fatto, e degno di esser ricordato dalle storie è questo. Ma ciò che lo rende più drammatico è che due potenti nemici, Rodolfo Mirabella, e 'l Generale Amati,

Cittadini per patria amendue,

appariscono su la scena. Comanda Mirabella que' che la Patria difendono, assiste Amati col senno, e colla spada que' che la Patria assaliscono. Non c'h'e' non l'ami: ma perchè v' ha Mirabella. Questi pone il quartier generale nella casa Amati; quegli volge i cannoni contro la casa Mirabella. Signori e stimati entrambi, entrambi di ferro, eseguon da lungi un duello a ultimo sangue. — Ora non è più assalto impetuoso, è regolare assedio quello de'Francesi. A' tre del 1807 aprono la trincea, dopo otto dì stringon la piazza, al cadere del dì 14 credon praticabile la breccia...

Era la notte tra lucente e bruna,
E — nero nero, grosso si vedea
Un nugol quale l'Aquilon l'aduna
Scendere intorno a' muri d'Amantea
Rotto da spessi lampi fiammeggianti
Giù dagli erti sentieri verdeggianti.

Ve' — son folti drappelli di soldati,
Che protetti dal vel dell'aria scura
Cheti passan la valle, ed ordinati
Mirano al varco delle infrante mura...
Hanno l'armi impugnate, e arditi il passo
Vanno movendo in mezzo a sasso e sasso.

Ma un grido: all'armi! rompe le tranquille
Aure, sì forte che d'udirlo parmi:
All'armi! suonan le agitate squille,
E quanti i prodi son, gridano: all'armi. —
Negli abituri della desta gente
All'armi all'armi replicar si sente.

Respingon questi l'audace assalto,
S'ostinan quelli disperati e forti:
Quelli muojono e pugnano dall'alto,
Questi stan sovra cumoli di morti.
Ma que' vincon — chè impavidi e ristretti
Un muro ad Amantea feron co' petti.

Un reggimento di polacchi resta quasi intero a piè della breccia ! Spaventato il Francese conchiude un'armistizio di dieci dì.

Ed ecco giungere al campo Regnier in persona. Nel dì 30 i cannoni rimbomban nuovamente , una mina sotterranea rovescia una parte del bastione a mezzogiorno. I Granatieri frementi di rabbia si slanciano ; i cittadini sempre invitti li gettan giù co' tiri , co' calci de' fucili, e con sassi ; da' tetti , da' terrazzi , dalle finestre cade una grandine di palle... cresce il periglio, si fa gigante il coraggio... i granatieri retrocedono.

Ma ! i viveri son finiti ; le munizioni esauste — non rimane che il coraggio.

Qui rifulge la virtù de' due nemici. Mirabella a non veder distrutta la patria divora l'odio ; Amati a non vederla disonorata fa che i patti sieno onorevoli. Nel dì 7 febbrajo Amantea cede non vinta. Sono i patti : possa Mirabella ritirarsi in Sicilia ; restino illesi gli abitanti ; tornino a casa loro que' che d' Amantea non sono.

Pur molto sangue si versa !...

Dal balcone dell'ospite ho veduto intero il teatro di questi fatti memorandi : son disceso a visitare i luoghi vicini alle mura : m' hanno indicato il sito de' notturni assalti.

Or questa non è che una gloriosa memoria. Amantea siede ridente e tranquilla sul suo monte , che signoreggia una vasta pianura piantata a gelsi , a ulivi , ad aranci , e a vigneti; sparsa di bei casini, e giardini, di cui alcuni si alzano sovra lietissimi poggi. Guarda a fronte il mare , a manca la lunga linea delle coste. E 'l castello... non è che una bella rovina.

E — due giorni , e mezzo sono scorsi colla rapidità del lampo. Chè in questa angusta Città trovi coltura e cortesia in ognuno. Avrei voluto qualcuno al mio fianco nell' ora in cui sedevamo a mensa , e quando la vasta galleria dell'ospite era piena di gentiluomini , e di dame. Vedi ! avrei

detto ; confessa , che molto reputazioni sono usurpate, perchè la superbia inceppa l' incivilimento.

IL DI 17 DI AGOSTO 1845 — IL TRISTO MATTINO.



Partimmo alle due ora pomeridiane. L' amico affettuoso mi accolse in lettiga ... gli altri seguivano a cavallo. Egli vestiva alla leggera ; io tutto di bianco. La indicazione della toletta è necessaria.

— Il Sole è coperto ; non patiremo il caldo.

— Sì... ma !

— Mà che ?

— Veggo una brutta linea nera sorger all' orizzonte in mare.

— Non temere.

— Quante miglia ci restano a percorrere ?

— Dodici.

— Ahimè ! E poi ! certi uccelli di cattivo augurio li tengo qui , scolpiti nella mente , li veggo , li ascolto, mi fan paura — so di che son capaci. Udite ?

— Che cosa ?

— Par che il Cielo della lettiga sia percosso da sassolini cadenti.

— Non è gran che.

— Nò... Ma io vi dico !...

La parola fu interrotta dal più tremendo temporale che si fosse mai rovesciato addosso a due poveri galantuomini , chiusi in una lettiga , trascinata dalle mule , lungo una spiaggia di mare. Lido , monti , mare , tutto scomparve : intanto il mare fremea commosso , il lido era divenuto una palude , da' monti scendean torrenti, dal Cielo veniva un diluvio ; le guide forti e impavide facean pietà ; i ro–

busti animali combatteano, ma si vedea che combatteano; la lettiga era divenuta una tina, noi eravamo in un bagno; le nubi aveano la cortesia di versarci l'acqua sul capo! su le spalle! sul viso! negli orecchi!

In quel flagello il Segretario Raffaele Perrotta, un gentile, leale, intrepido giovane, passando di galoppo in mezzo a quella bufera, che mi ricordava quella che menava la povera Francesca, gridò alle guide: alla casa doganale! — Quando Dio volle vi giungemmo. Mentre quella povera gente ci colmava di offerte, e di attenzioni, ecco apparire il rimanente della brigata. Allora vedemmo per cinque aspetti il nostro aspetto istesso. Il bucefalo di qualcuno chinato il capo procedea come vittima al sacrifizio; e — il cavaliere chinato il capo anch'esso, e abbandonate le redini parea che dicesse: son morto! —

— Animo! proseguiamo il viaggio.

— Animo! la procella fa tregua.

Che tregua, se i tristi uccelli la incalzavano!

Non appena fummo in via ricominciò come mai non fosse cominciata. Nè noi ci dolevamo più. Un migliajo di botti d'acqua di più o di meno che fanno, quando sei già nell'acqua!

Il Segretario corre nuovamente, poi ritorna, e grida:

— A Fiumefreddo non si può passare.

Atterriti all'annunzio scendemmo.

Ahi! Il torrente che aveamo veduto asciutto due dì innanzi era divenuto un fiume — ma un fiume d'inchiostro, i di cui flutti precipitando portavan giù dal monte massi di rupe, su cui poi s'accavallavano quando giungeano alla sponda del mare! un fiume terribile, che veniva giù orrendamente muggendo.

— Dunque non si va a S. Lucido...

— Dunque non potremo essere a Paola.

— E domani giunge l'Ercolano! E i miei cari m'aspettano!

Inutili querele. Andate a imparare la convenienza a' torrenti!

Sono come i fanciulli gonfiati dalla fortuna... insultano perchè si credon grandi.

Coraggio... bisogna salire a Fiumefreddo.

Ora o lettori sappiate — che Fiumefreddo sta su l'alto d'un monte: che a questo monte si giunge per un sentiero tagliato nella rupe, scheggiato, tortuoso, avente a manca il precipizio in fondo a cui muggiva quel signor torrente! Sappiate che dalla riva Fiumefreddo si vede piccin piccino; dunque il sentiero non è breve. Sappiate che lettighe non salgono per quella via, con quella razza di tempo, dunque si va a piedi o a cavallo! A cavallo lassù! Sappiate che era già notte, comecchè non fosse suonata l'Ave-Maria... e che intanto... bisognava assolutamente o salir lassù, o morir giù. La prima morte era probabile, certa la seconda: scegliemmo la prima. — Ben volea pormi a cavallo... ma le gambe mi ricusaron l'uffizio... quindi mi vi posero.

Oh terrore! si saliva, si saliva, senza scorger la via! Vere guide degli uomini eran le bestie. Forti, abituate, comecchè orribilmente stanche, adempivan mirabilmente l'uffizio. Ma eran bestie alfine! Quindi a quando a quando faceano un inchino colle gambe davanti, o scivolavan con quelle di dietro. E tu a raccomandarti l'anima. A quando a quando uno sterpo, un ramo di siepe, un ramo di quercia sporgendo su la via ti carezzavan la fronte. E tu a rassegnarti. — Alfine giungemmo fra certe case, salimmo vacillando per certe scale, udimmo cortesi voci accoglierci con tuono di indicibile affetto, vedemmo una decente casa, entrammo in una decente stanza, mirammo, oh lieta vista! belli, puliti, e confortabili letti, ci assisero sopra sedie, ci tagliarou di dosso ogni cosa, ci coprirono con camice odorose di bucato, ed io cogli amici — invece di trovarmi a Paola, mi trovai su la cima di

un monte, balzato dalla tempesta, nel letto dell'amabile e affettuoso Signor *Morelli*, gentiluomo distinto, e capo della milizia urbana in Fiumefreddo.

Il Ciel vi rimeriti della nobile ospitalità Signor Morelli. Le vostre accoglienze ci tornarono dì morte in vita.

E i due altri amici! Trovarono eguale ospitalità altrove.

Ma fu fatto un decreto. Venga qui Staffa.

Ed ecco poco appresso apparir due uomini robusti portanti una sedia, e su questa il bravo giovane, avvolto in ampio tabarro, imbacuccato, con un largo cappello d'incerata che gli scendea fin sul naso.

Si ficcò in letto — e ben ne avea d' uopo, chè egli a far salir la lettiga l'avea tolta di dosso alle mule, avea posto le sbarre su le spalle di questi, la cassa su gli omeri di altri, avea affidati gli animali alle guide, e — mercè questa manovra ci avea assicurato il comodo pel dì vegnente. —

Dopo un ora fummo in piedi come se nulla fosse avvenuto.

Una lauta cena confortò le forze di chi avea fame; un delizioso mellone ci servì di sorbetto; ed io — fumando, mirai dalla spalancata finestra della casa altissima, il meraviglioso quadro della notte tempestosa veduta da lungi e al coperto, dopo di averne sentito le delizie da presso lungo nove miglia di via.

Al mattino il Cielo era tornato sereno. Cioccolatte e biscotti ci fornirono una colazione da gran Signore. Salimmo in lettiga, e — scendendo per quel tale sentiero avemmo il diletto d' insultar noi alla nostra volta il torrentaccio, che umile e dimesso osava mormorare appena. — Vi si specchino i fanciulli.

Ma i nostri guai non eran finiti. Dopo il torrente di Fiumefreddo, vien l'altro di Fiumetorbido, e — varcando questi torrenti dopo la piena è d'uopo schivar le *Pille*. Che cosa è una *Pilla?* Udite. Staffa a mostrarci la via si ap-

prossimò al lido: ed ecco che un baratro si aprì... e vedemmo sparir quasi cavallo e cavaliero. Se egli fosse stato men destro, e il cavallo men forte ... addio. Sapete ora che cosa sia una *Pilla?* — Dunque non v'era a celiare. Il cattivo augurio durava ancora. Allora scendemmo dalla lettiga. Io feci dell'omero d'una guida sostegno alla manca, e così pian piano, ponendo il piede di sasso in sasso, giunsi quasi nel mezzo del torrentaccio. Ma! le pietre eran tutte vestite d'un glutine saponaceo, gli stivali fatti per la via Toledo, e i sensi preoccupati. Nel porre il piede sur una pietra questa si capovolse, la persona perdè l'equilibrio, ed io feci la più orrenda delle cadute, affondando un buono palmo nell'arena fangosa. — Picciolo avvenimento! dirassi — perchè gli avvenimenti son sempre tali quando non ne siam noi protagonisti. — ma! e se colà v'era un di que' tali baratri! Sarei sceso all'Orco senza esser Dante.

Alfine giungemmo al telegrafo di S. Lucido. Colà sapemmo, aver l'Ercolano lasciata Tropea alle sette ora di mattina.

La casa ospitale di Staffa ci accolse nuovamente. Detto addio alla buona famiglia, e al Cavaliere movemmo per Paola.

Verso mezzodì l'aspettato piroscafo gettò l'ancora a un miglio dalla riva.

Novello dolore — scendendo per imbarcarmi io lasciava un'amico, le di cui prove di affetto non narrai che per metà! Il mattino cominciato tristo tale terminò.

E 'l mare era tempestoso. Sì tempestoso che il povero Staffa tremava per me quando mi vide nel navicello: e mi seguì cogli occhi finchè non mi vide a bordo. Di là gli dissi colla mano un'altra volta addio, e — scesi a celarmi nel loculo ove già stetti quaranta giorni innanzi. Così dopo d'aver percorse circa trecento miglia di via mi trovai al medesimo posto. — Alle 2 ora levossi l'ancora.

SCENE DELL' ERCOLANO.



Il Cielo era sereno, ma il mare muggiva come fa per tempesta, i suoi cavalloni urtavan con impeto la nave di fianco; quindi il suo moto era agitatissimo, perchè essi correano dal Sud al Nord, ed essa andava dall'Est all'Ovest. — Quindi i pochi che eravam sul ponte camminando avevam proprio l'aria di briachi.

E gli altri! — i passaggieri eran cinquantasei —

Gli altri eran giù, tormentati dal mal di mare. La galleria era divenuta ospedale; i loculi eran divenuti gabinetti da ospedale.

— Ajuto! — Un bacile! — Cameriere un po d'acqua— un'arancia — un po di neve — maledetto mare! — maledetto vapore!

Così sclamavan taluni: altri stesi come morti avean perduta financo la forza di dolersi.

Star laggiù era impossibile, senza andare incontro al pericolo della imitazione.

Sul ponte lo spettacolo era più affliggente ancora. Chè quelli di seconda e terza classe stesi su le tavole, e fra' i cordami, parean gente caduta in battaglia. Fra loro v'era un povero frate Francescano. Pallido, magro, avvolto nel mantello, col cappuccio abbassato, colla barba nera, cogli occhi chiusi, colle mani scarne sul petto, parea un morto quattriduano. Andava a Marsiglia, e di là alle missioni di levante.

— Fratello!

Egli aprì gli occhi.

— Perchè non passate a' primi posti!

Volse un guardo al logoro mantello, e non rispose.

— Se volete parlerò al Comandaule ... è un bravuomo.

— Vi ringrazio... non occorre.

— Ma voi soffrite !

— Compio il mio debito, e poi — chiamate questa una sofferenza!

Come rispondere a quella risposta!

E — presso al frate era una povera donna, che parea esalasse l'anima sotto gl' incessanti conati. Aggiungi che avea al seno un lattante, il quale piangea, piangea, perchè la madre no 'l potea tener fra le braccia, e il poveretto avea fame! —

Veniva dalle marine di Gerace. Il figlio d' una sua sorella, *Lacchè* d' un francese, era per andare a Parigi, e la madre inferma le avea detto : va Catterina ; va ad abbracciar Luigi per me. Ma Catterina, vedova da sette mesi, non avea denari per correre fino a Napoli. Allora i galantuomini pietosi le fornirono un po di denaro ; le pagarono il posto del Vapore. Ed ella partì — e soffriva tanto per amor della Sorella ! —

Quante virtù non si manifestano in questo fatto, che io racconto colle proprie parole di Catterina !

Ed ecco apparir due Camerieri recanti una sedia a braccio con soffici cuscini. — Dopo un due minuti, languida, barcollando, appoggiandosi a un altro Cameriere, la cuffia discinta, la veste allargata, un largo ventaglio in una mano, una boccettina di odori nell'altra, seguita da un levriere insolentissimo, che non avea posa, salì sul ponte una matrona, che a farla giovane le davi sessanta anni. — Salì, volse intorno due cari occhi cisposetti, si coprì gli occhi col fazzoletto, per non vedere i flutti, e — si stese nella sedia a braccio in atto ... voluttuoso. A udire i titoli che le si prodigavano si scernea bene, che la era una dama di tuono.

— Ca... me... riere ! un ta... buret...

E le fu recato.

— Potrei ave... re una limonata ?

E l'ebbe.

— Date quattro ciambelle a *joli*...

E *joli* ebbe le ciambelle.

— Quì... quì...
pose le ciambelle nel concavo della mano, stese il braccio, e il caro *joli* mangiò nella mano della *padroncina !*

E Catterina ! sedea per terra , con un figlio affamato.

E il frate !... Non avea che il mantello per andare alle missioni.

Intanto *joli* dopo d'aver mangiato volea divertirsi con un libro che io avea posato su la sediola. — Carino ! E con un calcio lo spedii al lato opposto. I *joli* avventurosi mi pongono la febbre nel sangue. Catterina , e 'l frate furon vendicati —

La padroncina inorridita si fece portar di peso giù, tenendo joli in seno , e — non apparve più.

Oh il bel pranzo quando il piroscafo è in mar fortunoso ! Il piatto , e i bicchieri danzano, il brodo si rovescia, le bottiglie cadono. Pure al pranzo facemmo onore. Eravam tre. 27 mancarono alla chiamata !

Mangiando vedevamo man mano paesi , e golfi.

Cetraro, Belvedere, Diamante, Cirella , Scalea , Palinuro furon riconosciuti e salutati.

A sera scesi giù , mi gettai sul materasso, chiusi gli occhi , e — e tosto viaggiai pel regno de' sogni.

Quando fui desto salii sul ponte, guardai... Oh cara e dolce vista !

Napoli ci era davanti vestita de'raggi del nascente Sole.

Io destandomi avea riveduta Napoli : un ora dopo, i miei cari destandosi , si trovarono fra le mie braccia. Potei lor dire:

Visitai le Calabrie e sciolsi il voto.



TUTTO IN UNA PAGINA.

Natura ubertosa, Cielo ridente, siti incantevoli, scene svariate, città decenti, paesetti puliti, strade sicure, monti maestosi, colline verdeggianti, pianure fiorenti, giardini incantati, un panorama non mai monotono — ecco l'aspetto fisico delle Calabrie.

Viveri abbondanti e squisiti, prezzi miti, case decentissime, una nettezza scrupolosa, carrozze da gentiluomini, alberghi in progresso, botteghe provvedute d'ogni cosa, fin del superfluo alla vita, teatri assai belli — ecco il *confortable*.

Librai ben forniti, non ignoti ad alcuno i libri, società gradevoli, la lettura in pregio, giovani operosi, professori dottissimi, uomini per maturo senno unici, la ospitalità dovunque, donne cortesi, e gentili, lealtà, amicizia non di pompa ma vera — ecco la sembianza morale.

Il pedantismo ignoto e sprezzato, la filosofia in pregio, le lettere coltivate e amate, le professioni fiorenti, e rispettate, le scienze in onore, titolo a nobiltà quella del dritto — ecco la sembianza dotta, e letteraria.

Con questi elementi puoi ben formare un processo di barbarie.

OTTO RITRATTI.



I.

Prendi — la bianchezza del giglio, il soave incarnato d'una rosa d'aprile, l'avorio schietto, le forme rotondette della Venere del Tiziano, il dolce incantevole sorriso d'una grazia dell'Albano, l'adulta giovinezza d'una di quelle Vestali scolpite in Vaticano, e dà — il nero a' capelli, ed agli occhi, l'incarnato alle gote, il sorriso alle labbra, l'avorio alla bocca, la bianchezza al collo e alle braccia, le forme e la giovinezza a tutta la persona; poi — su le labbra cho sorridono. spargi il color roseo vivace, stempera su la fronte il color bianco — fa profilata la mano, lucida la chioma, parlante la pupilla — e avrai il primo capolavoro. —

II.

Prendi — i *capei d'oro* che Petrarca dava a Laura non sua — e fa che sieno sì lucidi, sì splendenti, che riflettendo la luce par che acquistino su l'oro una tinta bruna — prendi — un color di cinabro vivissimo, la bianchezza d'un fiocco di neve, il nero d'un'ala di corvo, il candor d'una perla Orientale, un collo di cigno, il profilo d'una statua Greca, il sorriso della Psiche dipinta alla Farnesina, le forme dell'Ebe di Canova, e la sua giovinezza — dà il nero all'occhio e aggiungivi una ineffabile espressione celeste, il cinabro alle gote, e più vivo alle labbra, che debbon sorridere, il candore alla bocca, la bianchezza al seno e alle braccia, e avrai — il secondo capo-lavoro.

— A quale scuola appartengono?

— Alla scuola delle scuole... a quella della natura.

Questi due Capo-lavori furon creati da Colui che a confusione degli uomini pone su la terra i suoi prodigi. Mirando l'uno e l'altro tu sclami:

. . . . bello,
Come un Angel che Dio crea nel più ardente
Suo desire d'amor.

— L'hai proprio vedute queste meraviglie?

— Ah sì... e mi sembra, or che tento di ritrarle scrivendo, di dipingere quelle immagini che l'anima suol creare ne'sogni, quando librata su le ali della fantasia spazia pe' campi dell'archetipa bellezza di Dio.

III.

« Vi mando un mio componimento, perchè lo leggiate, » e con franchezza mi diciate in che va corretto. Altri miei » compagni aspettan l'esito della mia preghiera per mandarvi i loro scritti. Sappiate però che non intendiamo » stamparli, perchè pensiamo che dian segno di poca verecondia que' della nostra età, che non appena leggicchiano, e già si stimano autori, e mandano in luce certe » mediocrità degne di tenebre eterne. Cercando il vostro » avviso miriam solamente ad istruirci —

Risposta.

». Il vostro componimento accenna a cose maggiori. Ho » notate al margine alcune mie riflessioni. Aspetto con premura quelli de' compagni vostri, pria ch'io parta. Siate » intanto benedetti per la vostra modestia. Su molti imberbi orgogliosi versai un po di ranno caldo... ma non » si corressero. I modesti abbiansi la mia ammirazione. I » veri indizi di civiltà son questi.

IV.

— È della Provincia il Signore?

— Mi trovo in Provincia, per mio malanno.

— Impiegato?

— No, per esiger rendite; — circa 20,000 ducati.

— È un bel malanno.

— Ne pagherei ora 40,000 a chi mi lasciasse partire.

— Davvero! Potrei servirla io...

— E lei com'è capitato fra queste catapecchie!

— Perchè le amo le catapecchie.

— M' hanno scritto che viene per fare una cosmografia.. un libretto....

— Bravissimo... una cosmografia... un libretto.

— Per questo teatro?

— Bravo...

— E chi lo porrà in Musica?

— Qualche catapecchia.

— I Zampognari!... ah... ah... Vi sarà da ridere.

— Comincio a credere di sì.

— Bene; la mia copia... già s'intende. Dirà che qui non si vede un'ostrica, che i sorbettieri non fanno *spumoni*....

— Scusi... io veggo il tipo delle ostriche e de' spumoni....

— Dove! pagherei 1,000 Napoleoni.... per bacco.

— Non s'incomodi.

— Che i fanali non sono a gas, che v' ha chi pranza alle 12, che dopo mezza notte non s'ha che fare, che non v'ha sigari di eccezione, non Caffè Moka, non una Inglese, non una Signora che porti il muschio — non v' ha ombra di civiltà in somma.... è un morire... non trovare *bagni caldi*! è una disperazione.

— Povero Signore! La servirò.. non dubiti....

— Io già ne ho scritto a tutti... e quando sarò fuori di questo carcere farò il banditore...

— Perchè non ora!

— Mi ammazzerebbero. Qui ognuno ha un par di pistole in tasca. Un povero galantuomo non può uscire se non armato di stocco, di pistole inglesi, e di pugnale.

— Ella ha tutte queste cose con lei!

— S'intende... a me non la fanno...

— È un vero arsenale.

— È anche suo amico?.. M'ha scritto or fa tre dì.

— L'Arsenale! .. benissimo.

— Desso. Ma gli recherò io stesso la risposta; perchè voglio fuggirmene... assolutamente... è un mese che non fo una partita all'*ecartée*. Volete gettar cento Napoleoni! Dove! Chi li prende!...

— Qui v'ha una cucina, e un domestico... se volesse...

— Non intendo questo... ma partirò... e avrò a raccontarne delle belle.

— Faccia presto. E i 20,000 ducati!

— Manderò un agente. Io voglio fuggire.....

— E fa benissimo. Torni alle belle ostriche.... a' *spumoni*...

— Mi par mille anni. E lei!

— Io resto fra le catapecchie —

V.

Al Signor della *Cloche d'Or* — *Lion.*

Che razza di *Lion* sei tu? Si usano i calzoni senza staffe e non mi dici nulla! I *gilè* senza petti son quasi antichi, e debbo saperlo da altri! I bottoni dell'abito voglion esser concavi, e tu taci! I cappelli si fan bassi, e a picciole falde... e fai come se nulla fosse avvenuto! Mandami presto tutte queste cose, e pagati su la cambiale che ti acchiudo. Ciò che avanzerà lo terrai per le spese future. A questa aggiungo un ordine a vista di ducati venti. Spendili per comprarmi:

i *Misteri* di *Parigi*; i *Canti* del *Crepuscolo;* un *Balzac* completo, e qualche cosa di *de Kook* a tua scelta. Mi son regolato su' prezzi di Parigi — Di queste cose ho bisogno. Farei una trista figura non avendole; e non voglio farla. Le novità letterarie qui giungono ma non celeremente, comecchè non sì tardi come un tempo, stante i Vapori. — Addio. Pensa talvolta al tuo Amico. —

Risposta.

Ti *manto* le *roba* che mi richieti faccio *subbito* e non *tarto Mossiè* i *mercandi* non anno panno misteri di *parigi*, *creppucolo* e *palzac* ll sarto *t a incannato* ti *manto* invece *veti* ducati di *brosse* e *pagiuli* prima qualità *adio*, le *unchie* si usano puntute a *piramite adio?*

VI.

— Vieni da lungi bravuomo?

— Cammino da un giorno.

— Per vendere codesti colombi?

— Che no! li porto al mio avvocato. Son poveretto; non posso più di tanto. Ma la creanza bisogna saperla.

— Vai per causa Criminale?

— Si. . ho un figlio in carcere.

— Poveretto! E bisogna pagar l'albergo, l'avvocato....

— No Signore. L'avvocato mi fa la carità di tenermi in casa; pel suo compenso mi dà di tempo un anno.

— Una cambialetta.... n'è vero?

— No signore! Mi crede; e non sarà la prima volta che io terrò la parola. Si usa così fra noi.

— Brava gente! Possano questi santi costumi serbarsi in tutti! Possa un certo soffio estraneo non alterarli mai.



VII.

Su la porta un drappo nero a festone; le suppellettili di prezzo, coperte; l'aria di lusso, sparita, per dar luogo alla sola decenza; una silenzlosa quiete succeduta all'ordinario moto. Entrando in questa casa t'avvedi che vi manca qualcuno, e che questi.... non tornerà mai più. È la casa della Vedova.— Per le taciturne stanze erra una donna, che è ancora nel fior dell'età. — Vestita affatto di bruno, serberà queste vesti per anni, spesso per sempre; potrà deporle sol nel caso d' un secondo nodo. Raccolta in se, evitante i lieti ritrovi, romita, le vedi una lagrima sul ciglio ad ogni detto, che le ricordi il perduto amico — È la vedova. — È costume antichissimo; severamente serbato; non per salvar le apparenze, ma per obbedire al cuore — e qui il cuore non sa dimenticare. — Lo trovi disceso fino agli infimi poveretti — Gli son fedeli tutti i parenti dell'estinto. — In una Città dove le notabili famiglie sien congiunte con legami di sangue potrà avvenire, che tu vegga centinaja di persone vestite a lutto. Non basta: tuttociò che ha l'aria di festa è bandito dalle loro case, durante un certo periodo. — La costanza, e la severità de' costumi son gli elementi del carattere Calabro. —

VIII.

Una romantica! I nostri giovani, parlo de' pochi che aman davvero il bello, non han di siffatte donne una distinta idea; così come i classici non l'hanno della letteratura che hanno attaccata sì acremente, e sì poco compresa. — E però chiaman romantiche quelle che han cervello bislacco, quasichè la stranezza potesse essere un pregio — o dan questo nome a certe nojose, che a rendersi singolari finiscono per non esser nè donne nè uomini — rubando a noi

ciò che abbiam di peggio, e deformando in esse ciò che v'ha di meglio... la grazia, e la ingenuità. —

Ma infine questa che vuoi ritrarci!.. — È colei che vedete in quella casetta, posta in una strada, ove quasi

non giunge pellegrin se non smarrito. —

Povero fiore gettato dalla natura in solitario campo, egli farebbe l'ornamento d'ogni più frequentato giardino, perchè fra cento fiori della sua specie appena uno ne trovi che gli somigli. Intanto e' sta pago di se e modesto: nè si avvede — che il Sole lo va cercando traverso la vite che ombreggia il suo cespo; che l'aura lo carezza per involargli parte del suo profumo; che la notte versa nel suo grembo la limpida rugiada, perchè fecondato da lei s'alzi più bello al mattino; che il raggio della luna lo inargenta perchè brilli di più soave colore! — Intendete! la vergine vezzosa potrebbe brillar dovunque co' suoi diciotto anni, colla sua voce sì dolce, colla sua chioma sì nera, colla sua pupilla sì nera e sì languida, colla sua bocca sì sorridente, col suo pallore sì leggiadro! E pur si cela; nè chiede che altri la miri; nè brama che il mondo la conosca. Ma! come se dovesse sempre agli occhi del mondo mostrarsi non abbandona mai quella scrupolosa decenza, che fa sì bene risaltare i pregi della persona; e — nulla chiedendo all'arte l'avvezza invece a riconoscere nella natura la sua vera dominatrice. Guardate come è semplice la sua bianca veste; con quanta grazia quel fazzoletto color cremisi le cinge il collo bianchissimo; con quanta leggiadria i suoi lucidi capelli scendon lungo le tempie, e si raggruppan dietro al capo. Ad altre l'oro, ad altre le gemme; l'oro e le gemme di costei sono i suoi diciotto anni, e quel suo cuore sì tenero, sì affettuoso, sì pio, sì sensibile all'amicizia — all'amicizia! questo problema di sì difficile soluzione per le donne — E di che riempie la sua vita costei! — Oh! un

giorno, all'ora del tramonto, mentre lei dalla picciola finestra della sua stanza guardava l'astro della luce sparir dietro la collina, un giovane guardava lei, e... fu veduto. Colui raccogliendo nel guardo tutte le facoltà dell'anima pose giù il cappello e salutolla. Ed essa a quell'atto rispettoso... sorrise, e — alzando la mano per corrispondere alla gentilezza dell'incognito lasciò, senza volerlo, cadere una rosa—la quale fu raccolta... come si fa d'una gemma di prezzo, e celata in seno. E poi! più nulla. Colui era straniero, e lasciò la terra beata. Ma quel saluto, e quel fiore serbato oh quante cose le avean detto: ma quegli occhi che si erano incontrati oh quanta armonia d'affetti avean palesata! — Fu un istante, ma talvolta gl'istanti son secoli; e signoreggiano una esistenza — Quindi da quel dì essa non pensa che a quell'istante. Fu quasi un sogno; ma questo sogno lasciò una rimembranza che si scolpì nel cuore. Colui serbasi il fiore; essa serba la rimembranza... ecco di che riempie la vita — Non mi domandate se legga questa o quel libro. Legge il volume del suo cuore e basta. Non fa mestieri di libri per sentire. Per lo contrario vidi molte donne, che avran cento volumi impressi nella mente; e nel cuore... nulla! —

— In qual paese scorgesti questo tipo?

— Non debbo dirvelo.

E questo e gli altri sette son nelle terre che ho scorse. Andate a visitarle, e li troverete.

Io depongo la penna. Giuro di ripigliarla pel medesimo argomento, quando avrò veduti i paesi che in questa prima peregrinazione non vidi.

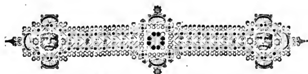
APPENDICE



CANTI

IMPROVVISATI E RACCOLTI IN CATANZARO





MALPICA

NELLA PATRIA DE' SUOI AVI

(Vedi pag. 150)

Quando del padre mio l'ora suprema
Squillò dal tabernacol del Signore,
Mentr'io col guardo che mirando trema,
Col sospir che è un mistero di dolore,
La fredda mano per la volta estrema
Muto stringea sul desolato core,
Ei rianimando il suo già smorto viso,
Volgendomi un dolcissimo sorriso;

Figlio dicea, vinci del cor la guerra,
Il corpo è polve, e l'alma torna a Dio:
Cessa, e composte l'ossa mie sotterra
Un mio compi antichissimo desio;
Corri a mirar quella famosa terra,
Che fu cuna primiera al nome mio,
Calca il suol che fanciullo io già calcai,
Spira l'aure di vita ch'io spirai.

Di mia città vedi le antiche mura,
Glorie vi troverai non anco spente —
Va a veder la magnifica natura,
Il doppio mar; la riva sorridente,
Le colline ove il verde eterno dura,
La cortesia della svegliata gente,
Fra le prime pel ben dell'intelletto
A nessuna seconda per l'affetto.

Va — che indivisa ti vedrai vicino
L'ombra del genitor che ti amo tanto;
Infioriranno il lungo tuo cammino
Quanti pregian dell'arti il culto santo;
Di te novello bardo pellegrino
Tutti i cortesi faran plauso al canto;
Vedrai quanta virtù ne' petti brilla
Dal lento Crati fino al mar di Scilla.

Ed io salii sopra il fumante legno
Del vecchio intemerato a sciorre il voto;
Volando per l'azzurro ondoso regno
Sentï nell'alma un'incantesmo ignoto;
Doppie sentï le forze dell'ingegno,
Più forte il palpitar del cor devoto
Nel mirar le marine incantatrici
Che ricordan di Grecia i dì felici.

Quando vidi le cime torreggianti
Dell'Appennin che tutta Italia parte,
Ed i facili poggi verdeggianti
A cui natura tanto ben comparte,
E i varî paesetti verdeggianti
Così famosi nelle antiche carte
E le sponde che narrano a' presenti
Tante età, tanti fasti, e tante genti:

Oh son queste, sclamai, quelle contrade
Che lo stranier calunnia ovver deride!
Queste le mal sicure orrende strade
Di cui teme colui che non le vide!
Questa la gente che ogni petto invade
Col terror delle crude armi omicide!
Queste le paventate orrende selve
Dove l'uomo è più crudo delle belve!

Cessi la vile accusa menzognera,
Taccian le fole della gente ria,
Del plauso e della lode dispensiera
La storia a verità sgombri la via;
Suoni il suo grido nella Gallia altera
Che per vendetta di mentire ardia...
Lodiam questa con semplice favella
Che fra l'Itale terre è la più bella.

Ma chi può dir qual fuoco il cor m'accese
Quando scendendo dall'opposto monte,
Con le pupille a contemplarla intese,
Vidi Catacio altera erger la fronte?
Salve, sclamai, città del bel paese
Che puoi sfidare dell'invidia l'onte!
Salve o terra ch'hai fama non fugace
Nè fasti della guerra e della pace.

Salve, salve! la gioja or mi fa muto,
Insolita dolcezza il cor m'inonda —
O terra a cui gli eroi diero in tributo
Un serto che ancor verde ha la sua fronda,
Ti contemplo, ti bacio, ti saluto —
Nel mirar la beltà che ti circonda
Vorrei pel carme mio non meditato
La tromba di Virgilio e di Torquato.

Bella pel sol che ogni virtù nutrica,
Bella pel nome che lungi si spande,
Bella pe' doni della sorte amica,
Bella per la bontà che ti fa grande,
Bella per la sapienza in te sì antica,
Bella per le moltiplici ghirlande,
Bella per quell'onor che non vien meno,
Bella pe' figli che chiudesti in seno.
In te gentil costume, in te dolcezza
Di schietti sensi d'ogni orpello ignudi;
In te l'ingegno che lo sforzo apprezza
Di chi vegliando e meditando sudi;
In te di donne una viril bellezza;
In te la pace di tranquilli studî;
Ti abborre solo chi ha lo spirito incolto,
Chi t'odia è ingiusto, e chi ti scorda è stolto.
Sulle rive del placido Sebeto,
Sull'Arno, e sovra il Tebro trionfale,
Fra i monumenti di quel tempo lieto,
Che vive in cor degli uomini immortale,
Sarai tu sempre il mio pensier segreto,
A te del mio pensier verrò sull'ale:
Tre cose non depongono il fervore
La patria, l'amicizia, e il primo amore.

LA RITIRATA DI RUSSIA



Dove si scioglie e annodasi
Il corso degli eventi,
Ove i destin si librano
Che reggono le genti,
Veggo addensarsi un turbine,
Odo muggire il tuon.
Tu che vincesti gli uomini
Col brando paventato,
Tu che informasti un secolo
Col genio smisurato,
Tu che varcasti i limiti
Concessi all'uom quaggiù;
Tu che dall'imo al vertice
Salisti d'ogni altezza,
Sicchè d'un sogno il fascino
Parve la tua grandezza,
E un'ingegnosa favola
A' posteri parrà;
Figlio d'Italia! arrestati
Dà freno al corso invitto:
Il suol che i geli cingono
È il termine prescritto
A quel tuo corso altissimo
Che alcun non superò.
Egli non ode — All'aquila
Vuole allargare il volo,
Novelli regni invadere,
Giungere fino al polo,
Vincer le nevi e gli uomini,
Combattere col ciel.

Trionfatore impavido
Di non creduta guerra,
Vuole a' suoi piedi supplice
Mirar tutta la terra;
Vuole stancar la storia
Come stancò l'età.
Odi — Le trombe squillano,
Si spiegan le bandiere,
Da tutti i regni accorrono
Al cenno suo le schiere;
Brilla fra loro Ei fulgido
Come fra gli astri il sol.
Il suo possente Genio
Le informa, le sostiene —
Vuoi tu contarle? Numera
Del vasto mar le arene —
Le mira Europa, e attonita
Credere a se non sa —
Varcano il fiume, invadono
Il contrastato impero;
Presso Smolesko vincono,
Ratte come il pensiero
Sulla Moscowa arrivano,
Ed ivi han vinto ancor.
Ecco le torri appajono
In mezzo all'aria fosca
Del Kremlin magnifico,
Della invocata Mosca....
Siede il guerriero italico
Nella magion dei Re.
Ma qual fiammante nuvolo
Scorre di loco in loco!...
All'armi! Immenso, rapido
Un ocean di foco
Tremendo, irresistibile
Invade la città.

L'uomo che audacissimo
Cotanta fiamma accese,
Mentre sembrava barbaro
Salvava il suo paese:
Lo maledì la Gallia,
L'applaudì l'età.
Le schiere si ritraggono,
Il vincitor si arretra;
Tale una vampa fulgida
Scorre le vie dell'etra,
E scintillando innalzasi
Quando tramonta il sol.
E il sol de la sua gloria
Così per Lui declina; —
Adesso alla vittoria
Succede la rovina:
L'inno si muta in nenia,
Il giubilo in dolor.
Sovra i fuggenti stendesi
Ampio funereo velo;
È un gel l'aura che spirasi,
La terra è un mar di gelo;
Or è il coraggio inutile,
Felice è sol chi muor.
Ah dove andar le innumeri
Agglomerate schiere!
Ah dove andar le impavide
Vecchie falangi altere!
Mirate — stanno immobili
Lungo il gelato suol.
Solo un drappel di scheletri
Di tanti forti avanza;
La Beresina gelida
Mira la lor costanza...
Ultimo raggio, e fulgido
D'un sol che tramontò.

Madri, che meste e trepide
Segnaste i rei perigli,
Invan col vostro gemito
Or domandate i figli;
I vostri figli caddero,
Non torneran mai più.
Caddero, e non sentirono
L'affettuoso addio —
Ma alfin le vostre lagrime
Giunsero a' piè di Dio....
Madri! sciogliete un cantico
Nel tempio del Signor.
Il sole della gloria
Troppo costò alla terra;
Di pace i dì succedono
A' giorni della guerra;
Quell'alma immensa, indomita
Al ciel ritornerà.
L'opre staran fra gli uomini
Siccome i monumenti
Che di lassù i prodigï
Ricordano alle genti,
Ma non puoi dir se un Genio
Eguale a Lui verrà!.

INDICE

I Maestri del genere umano 5
Gli uccelli de'Cimiteri 7
Gli amici sviscerati 8
La Gemma non veduta 10
Dunque ? 11
Una dedica ivi
La Partenza 12
Un panorama da mare 14
L'ora suprema 16
Che cosa è un battello a vapore ? 17
Due forni e un pazzo 18
Un'Alba 23
Tutta una storia in un quarto d'ora 26
Un grido e un Voto 29
Un marmo, un Edifizio, e un bosco 34
Paola la ridente 36
Il pio pellegrinaggio 38
Una Visita 44
A cavallo — Il dottore e l'infermo
Di voluttà in voluttà
Di sorpresa in sorpresa—Fuscaldo 45
Un balcone — una gita — un Tramonto — Un cenobio — un canto 50
La Culla che galoppa 52
S. Lucido — Le Grazie ingenue ,
Una Capricciosa—un Castello
Un Prode 54
Un Asino 58
La lotta colla natura—Il Periglioso, e dilettevol colle 59
Falconara —Un idilio — Scene e Costumi 60
Una elegia al raggio della Canicola 68
La Palombara 70
Freddo e Paura 71
Dall'alto delle Crocelle
Dalle Crocelle a S. Filo 74
Fantasia e Varietà 76
Cosenza la dotta 77
Rimembranze Storiche 79
Un tremuoto 83
Il Duomo e un Capolavoro 86
L'Accademia , il Collegio, il Teatro 87
La vera nobiltà 89
La poesia che fu e quella che è 90

Cordialità e sapere	91	Scilla — Gli Amanti — Una brunetta	164
Un pranzo, una passeggiata un Opeficio	93	Due Fari	168
La Selva Bruzia	95	Villa S. Giovanni	169
Il Sabato	97	Da Villa S. Gio: a Reggio	170
L'Amico estinto	98	La Bellissima	176
La casa dell'Ospite	99	Reggio a volo d'uccello	178
Oh!	100	Le magiche Fontane e la Marina	181
Una Scena di notte	102	Il Castello e una prigione	ivi
La sorella del Coscritto	ivi	La Fornarina	183
Rogliano, e uno Sponsalizio	105	Il Corso — Il Corso di notte	185
Le Gole ed un Villaggio	106	La stanza del mio albergo	186
Quattro ora di mattina	108	Le Campane	189
Il Collo del piede dello stivale	112	Il Duomo e il Prelato	191
Una Visione	113	Le Ville e le Siepi	193
Un'ora a Tiriola	115	Povera Giulia!	194
L'Inno dell'Amore, Catanzaro	116	Ma Perchè!	198
Il Liceo e le Chiese	125	Un Pesce strano	199
Pagine del Taccuino I. Dentro e intorno	127	I Giorni Sacri	203
II. Un generoso	130	Un bijou e due Storie	204
III. Il Teatro e i Comici	132	I sobborghi, una sera, una musica	207
IV. Le Gamme Scoperte	134	Il voto ad una bella	209
V. Il Borgo e il Cenobio	138	Ahimè!	213
VI. Due Dizionari esauriti	141	Catona, mozz'ora di vento	214
VI. Due meraviglie	142	La Real Messina	215
VIII. Le Ruote stridenti	143	Una delle mille e una notte	216
IX. La luna della Villa	145	Due forze che lottano — Da Messina a Paola	220
X. Schizzi	147	Amantea la Forte	223
XI. Un Addio	150	Il di 17 d'Agosto 1843	228
Correndo	151	Scene dell'Ercolano	233
Quattro giorni in Monteleone	153	Tutto in una pagina	236
Il mio conduttore ecc.	156	Otto ritratti	237
Il piano della Corona ecc.	161	Appendice	243
Bagnara — La jettatura ecc.	162		

FINE DELL'INDICE.

